



Yambo

Il Corsaro Giallo
ovvero
I filibustieri della Lumaca



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Corsaro Giallo, ovvero I filibustieri della Lumaca

AUTORE: Yambo, [alias Novelli, Enrico]

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il corsaro giallo, ovvero I filibustieri della lumaca / Yambo ; testo e disegni dell'autore.
- Milano : A. Vallardi, 1936. - 266 p., [1] ritr. : ill. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia, Gabriella Dodero

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Yambo.....	8
Perchè...?.....	10
Prologo: Un giuramento terribile.....	12
LIBRO PRIMO	
I Cannibali dell’Orenoco.....	18
CAPITOLO PRIMO.	
La battaglia sul mare.....	19
CAPITOLO SECONDO.	
La stella del Corsaro Giallo risplende.....	24
CAPITOLO TERZO.	
Il naufragio.....	28
CAPITOLO QUARTO.	
I Cannibali.....	33
CAPITOLO QUINTO.	
I due fratelli.....	41
CAPITOLO SESTO.	
La Savana tremante.....	50
CAPITOLO SETTIMO.	
Il fulmine a globo.....	59
CAPITOLO OTTAVO.	
Il segreto di Coda di Rospo.....	66
CAPITOLO NONO.	
Il Dio Kattikù-Rakkatà.....	74
CAPITOLO DECIMO.	

Juana de Perlosa.....	85
CAPITOLO UNDICESIMO.	
Il ragno nero.....	93
CAPITOLO DODICESIMO.	
Il soccorso inaspettato.....	105
LIBRO SECONDO	
Le Tragedie dell'Oceano.....	122
CAPITOLO PRIMO.	
Troppo tardi.....	123
CAPITOLO SECONDO.	
I due rivali.....	136
CAPITOLO TERZO.	
L'inganno terribile.....	148
CAPITOLO QUARTO.	
La grande promessa.....	163
CAPITOLO QUINTO.	
Il mostro dell' Oceano.....	170
CAPITOLO SESTO.	
Lo scoppio del Grongo.....	187
CAPITOLO SETTIMO.	
Ritorno alla felicità.....	201
CAPITOLO OTTAVO.	
Giornale di bordo.....	213
CAPITOLO NONO.	
Il duca di Bajona si dispone alla rivincita.....	222
CAPITOLO DECIMO.	
La zattera della fame.....	234
LIBRO TERZO	
Nelle tenebre del Polo.....	245

CAPITOLO PRIMO.	
Storia di una castagna secca.....	246
CAPITOLO SECONDO.	
Tra Scilla e Cariddi.....	257
CAPITOLO TERZO.	
I discendenti di Giona.....	269
CAPITOLO QUARTO.	
Acqua a cinque scudi la goccia.....	280
CAPITOLO QUINTO.	
I misteri dello stomaco di una balena.....	291
CAPITOLO SESTO.	
Bunguso, il re dei pescatori di balene.....	300
CAPITOLO SETTIMO.	
Un brindisi all'olio di foca.....	311
CAPITOLO OTTAVO.	
Le montagne d'oro e gli orsi parlanti.....	318
CAPITOLO NONO.	
Il sotterraneo dei gelati vivi.....	332
CAPITOLO DECIMO.	
L'ago di ghiaccio.....	346
CAPITOLO UNDICESIMO.	
L'ultima avventura.....	360
CONCLUSIONE.....	372

Yambo

IL

CORSARO GIALLO

OVVERO:

I FILIBUSTIERI DELLA LUMACA

Testo e disegni dell'Autore

ANTONIO VALLARDI
EDITORE MILANO



YAMBO
(ENRICO NOVELLI)

Perchè...?

Verso il 1910, la passione per i corsari, nei nostri ragazzi, aveva superato ogni limite ragionevole. Non si sentiva parlare che di pirati e di geste di filibustieri: abbordaggi, saccheggi carneficine, incendi: ogni giovinetto italiano sognava di vestirsi della giubba del corsaro e di partire, con le piume al vento, in cerca di navi spagnole da affondare e di tesori da conquistare. I veri, gli autentici eroi: quelli del lavoro, quelli dell'ardimento scientifico, quelli del patriottismo, rimanevano in ombra, trascurati o dimenticati.

E la colpa di questo strano pervertimento del buon senso e del buon gusto, sia detto senza la menoma irriverenza per la memoria del popolare scrittore veronese, fu di Emilio Salgari, il quale, assillato dalla quotidiana ricerca di soggetti per i suoi romanzi avventurosi, un bel giorno tirò fuori da un vecchio armadio il tipo del corsaro alla maniera del Cooper, lo spolverò ben bene e lo riverniciò a nuovo con colori romantici e vivaci, che gli cambiarono i connotati di brigante e di ladro, e poi lo presentò al suo fedelissimo pubblico giovanile, che fu scosso da un brivido collettivo di commozione e di entusiasmo.

A quel primo Corsaro, valoroso ed eroico, infelice e sentimentale, altri seguirono, in vesti diverse: gli imitatori del Salgari che stavano alle vedette, non perdettero l'occasione di palesare ancora una volta la loro balor-

daggine, e misero insieme una folla di pirati truculenti, con nomi sonori e voci terribili: sì che in breve non si respirò altro che aria di tempeste e di agguato, e non si udirono che le tremende vociferazioni dei bucanieri della Tartuca e gli echi delle loro epiche battaglie sul mare ed in terra.

Così vennero deformate le linee di quel che dovrebbe essere il protagonista di un libro per i ragazzi: e soprattutto si sacrificarono la realtà storica e l'etica a vantaggio esclusivo di un apparente buon successo librario.

Io, allora, infastidito, scrissi questo Corsaro giallo, che voleva essere una caricatura grottesca degli eroi, e una satira allo stile caro in quel tempo. Se riuscissi nell'intento non so; certo che allora il romanzo ebbe fortuna e procurò all'autore qualche modesta soddisfazione morale.

Oggi il libro si ripubblica, per opera della italianissima casa Ant. Vallardi. E poichè i Corsari non sono ancora scomparsi dalle vetrine dei librai, credo che anche questo continuerà a far la sua buona figura di critico buffone, destando ancora l'allegria dei ragazzi... e il benevolo sorriso degli adulti.



Firenze, nel febbraio del 1930.

Prologo: Un giuramento terribile.



- Orza alla banda! Prendiamo il vento di traverso...
- Fila il trinchetto!

— Giù i terzaruoli, gabbiere!
— Quanti nodi filiamo?
— Otto almeno, capitano. Ma ci convien bordeggiare. Adesso metteremo anche le vele di fortuna...

— Di fortuna! – ripetè il *Corsaro Giallo* amaramente.
– Da qualche tempo la fortuna si fa beffe di noi!... Se non riusciamo in quest’ultima impresa, mi ritirerò dal commercio marittimo e venderò i poponi su la piazza di Panama. Bella fine per il prode cavaliere della *Lumaca di Mare!* Fulmini, dannazione e morte!... *Buenaspier-nas!* —

Il catalano venne, tutto dinoccolato, fin sotto il naso del *Corsaro Giallo*, che era il più alto corsaro di quei tempi: misurava due metri e cinque centimetri, senza la suola delle scarpe di pelle di giaguaro. Era bello e forte: con un pugno atterrava un bue, con due pugni un elefante, con quattro pugni una montagna, e via discorrendo. Questo non gl’impediva di essere un buon bevitore di *Xères*, e un ottimo giocatore di scopone. Aveva gli occhi di falco e il naso da leopardo.

Quando guardava uno, lo fulminava.

Era, insomma – e non ci stancheremo mai di ripeterlo – un cavaliere prode ed ardito, educato alla scuola rude del mare. Faceva il corsaro per vocazione, non per bisogno: cosa che rendeva molto più nobile la sua professione di ladro dell’Oceano. Tutti lo temevano, a cinquecento miglia all’intorno. Anche i pesci cani, appena vedevano apparire la nave del *Corsaro Giallo*, un vecchio brigantino che stava dritto per miracolo, correvano a rin-

cantucciarsi negli angoli più tenebrosi delle grotte, in fondo all'Atlantico.

Ormai, la gloria di Guglielmo Barbarugo duca di Bajona e conte di Spalato, detto anche il *Corsaro Giallo*, poichè vestiva sempre di giallo, la gloria di quell'uomo, insomma, declinava. La sua stella, triste a dirsi, volgeva al tramonto.

Un altro corsaro, il *Corsaro Azzurro*, gli contendeva vittoriosamente il dominio dell'Atlantico. Tra i due illustri schiumatori c'era guerra a morte. Se per caso i marinai della *Lumaca*, ossia di Guglielmo Barbarugo, saccheggiavano e incendiavano La Guayra, i marinai della *Salamandra* ossia del *Corsaro Azzurro*, mettevano a ferro e a fuoco Macaraybo. Con quella po' po' di concorrenza era impossibile andare avanti! Il Barbarugo lo sapeva, e versava, dentro di sè, lacrime di rabbia e di furore. Adesso egli voleva tentar l'ultima impresa: giungere a Colon prima della flotta dell'avversario, saccheggiare Colon, marciare *compatto* alla testa dei suoi prodi su Panama, impadronirsene, uccidere il Governatore spagnuolo, sposarne la figlia, farsi proclamare Governatore di Panama e vicerè di Spagna, conquistare tutta l'America Centrale e vincere in una grande battaglia l'implacabile nemico che voleva la sua rovina. Come si vede, una sciocchezza, proprio. Questione di tempo e di fortuna. Bastava arrivare a Colon quindici minuti prima del *Corsaro Azzurro*.

Ma il lupo di mare disperava, ormai, della sua buona ventura. Egli aggrottava la fronte, e arricciava il naso,

odorando il vento infido.

A questo punto lo raggiunse Paquito, il catalano, soprannominato *Buenaspiernas* perchè era zoppo del piede destro. Il catalano era l'anima dannata del celebre *Corsaro Giallo*, ma era anche un bravo marinaio e si intendeva di astronomia. Sapeva far la barba, estirpava i calli e i denti senza dolore, salassava i compagni, si diletta a suonare la chitarra... Era, insomma, quel che si dice un bucaniere perfetto.

— Che cosa volete, capitano? – domandò Paquito con la voce chioccia.

— Credi tu che arriveremo prima di quel maledetto, a Colon?

— *Carramba!* – e qui il bucaniere ebbe un riso sardonico che risuonò sinistramente nella vòlta minacciosa del cielo – se questo vento seguita... e se non ci tagliano la strada i vascelli spagnuoli di don Josè Escudo...

— Anche lui! – ruggì il *Corsaro Giallo*, divenendo... verde di bile. – Anche lui! Ma io lo affonderò, lo impiccherò, lo squarterò...

— Dopo averlo affondato? – seguitò a chiedere Paquito, che era in vena di scherzare.

— S'io potessi distruggere, con un colpo solo i miei nemici! Se potessi giungere vittorioso ai piedi della bella Juana!... Io l'amo, quella soave giovinetta... l'amo, e viva il Cielo!... se vivrò, sarà mia!...

— Voi amate la figlia del Governatore di Panama? – disse lo spagnuolo, facendo l'indiano.

— Ma sì... ma sì... l'amo e la sposerò... lo giuro!...

— Non giurate, capitano! non si sa mai!... I giuramenti portano disgrazia!

— Lo giuro, ti dico! E se non riesco, se il mio giuramento non potrà sciogliersi, che questo brigantino affondi nei gorghi profondi dell'Oceano con tutto il suo equipaggio di valorosi!... —

Il Corsaro Giallo aggiunse mentalmente:

— In fin dei conti, basta che mi salvi io!... —

Buenaspiernas fece una smorfia e si grattò il mento. Le parole del suo nobile signore non l'avevano troppo persuaso. Girò lo sguardo su tutti i punti dell'orizzonte, e mormorò a fior di labbro:

— Questa notte avremo tempesta! —

E aggiunse, sogghignando:

— Ed ecco laggiù, a sud-sud-ovest, spuntare alcune vele... Forse sarà la flotta spagnuola!... —

Guglielmo Barbarugo fece canocchiale delle mani — aveva una vista fenomenale: distingueva le acciughe dai merluzzi a due miglia e mezza di distanza, — e ruggì poco dopo:

— Morte di Satana!... ecco altre vele a nord-est!... Forse è la flotta del *Corsaro Azzurro*! —

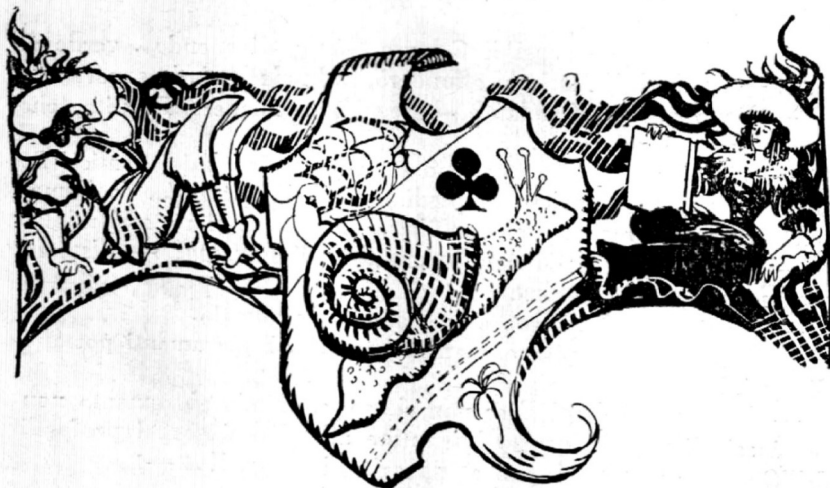
Allora si mise a correre per il ponte, urlando a squarciagola:

— Pronti alle armi, filibustieri della *Lumaca*! Preparatevi a morire per il vostro capitano!... —

I marinai caricarono le vecchie colubrine di bronzo con aria rassegnata,

D'improvviso il tuono rimbombò nello spazio, e

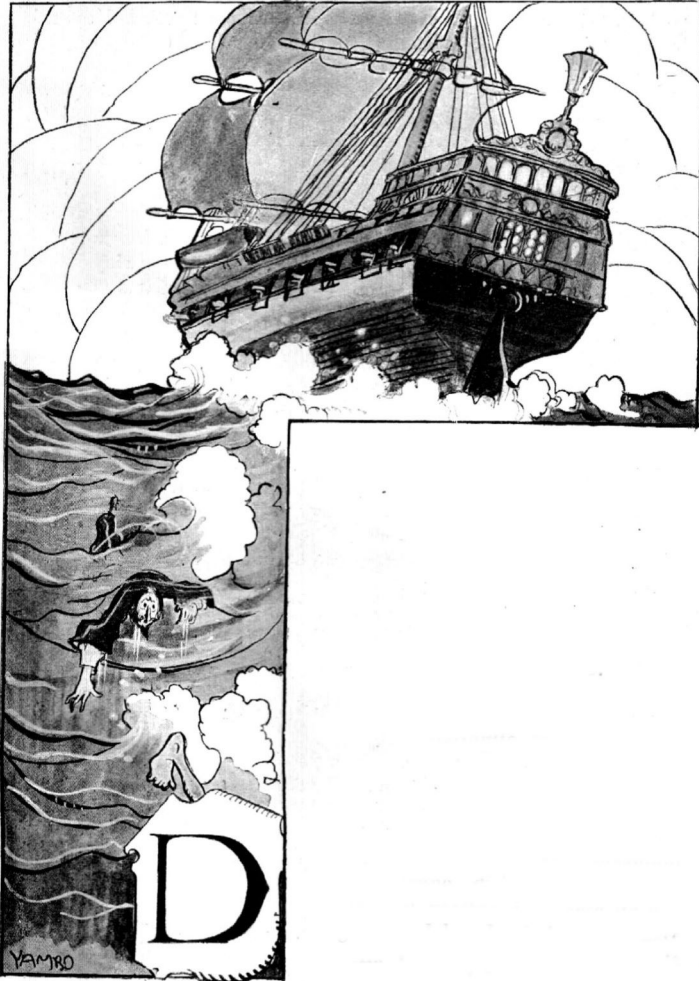
l'aria oscura fu traversata da un lampo acciecante. La tempesta cominciava!



LIBRO PRIMO
I Cannibali dell'Orenoco.



CAPITOLO PRIMO.
La battaglia sul mare.



Da un lato, dieci galeoni spagnuoli attendevano, diciamo così, a piè fermo il vecchio e sganasciato brigantino del valentissimo cavaliere della *Lumaca*: dall'altro

lato, le sei grosse navi del *Corsaro Azzurro*, nemico del *Corsaro Giallo*, si schieravano in ordine di battaglia. Era quello l'unico ordine che si rispettasse a bordo dei vascelli corsari, dove la parola d'ordine era... il disordine.

— Tra due fuochi! – brontolò Guglielmo Barbarugo, snudando la lunga durlindana chiamata per ischerzo dai suoi colleghi *affetta-polenta*. – Coraggio, *Corsaro Giallo*, questa è l'ultima battaglia... Vincitore, sarai l'uomo più felice della terra: vinto sarai sempre un ottimo negoziante di poponi. —

La burrasca imperversava.

— Questa oscurità potrebbe favorirmi... – disse a un tratto il re dei bucanieri, mentre un lampo di gioia gli illuminava le pupille e un altro lampo, seguito da una saetta, gli faceva risplendere i bottoni dorati del giustacuore – Se mi riuscisse... *Buenaspiernas!* —

Il catalano accorse, divorando un biscotto duro come un sasso. Da buon marinaio, non voleva mai imbarcarsi senza biscotto. Prima di combattere mangiava sempre a strippapelle, perchè egli era dell'opinione di quel sommo filosofo che lasciò scritto: *In una pancia piena non entrano fucilate*.

— *Buenaspiernas...* vogliamo profittar della tempesta per giocare un bel tiro a quegli allocchi di spagnuoli?...

— *Carramba!* io sono tutto vostro, capitano – e Paquito ingoiò un enorme pezzo di biscotto.

— Ti ricordi di quando traversavamo il mare dei Caraibi a nuoto?

— Se ricordo, capitano!



Paquito, trangugiando l'ultimo boccone di biscotto, seguì il capitano.

— Bisogna tentare una prova simile... il tragitto adesso è cinquecento volte minore, ma i pericoli sono maggiori a causa della burrasca. *Buenaspiernas*, figlio mio, la mia stella risorge luminosa: io la vedo...

— Io no... – fece ingenuamente il bucaniere, guardan-

do in alto. —

In quella una palla di cannone passò, fischiando, sul capo del *Corsaro Giallo*, che non si curò di raccoglierla. Le navi spagnole avevano cominciato il fuoco di bordata: dai loro fianchi scaturivano fiamme e baleni, seguiti da colpi spaventosi, che si mescolavano ai brontolii del tuono e ai soffi dell'uragano.

— Il tempo stringe — ripigliò il corsaro, levandosi la giubba e mettendosi la spada tra i denti — seguimi, Paquito! —

E così dicendo, Guglielmo Barbarugo spiccò un salto sul parapetto di bordo, e si slanciò in mare tra le onde tumultuose. Paquito, trangugiando l'ultimo boccone di biscotto, seguì il capitano.

E tutti e due nuotarono vigorosamente verso i vascelli spagnuoli. Era una lotta superba con i cavalloni immensi che scavavano abissi nel mare, e correvano, irti di schiuma, contro i forti bucanieri, e minacciavano ad ogni secondo di inghiottirli!... Invece toccava ai due eroi di inghiottire i cavalloni: e già a mezza strada, avevano il ventre pieno d'acqua. A volte sparivano tra le candide schiume, a volte riapparivano, nel fondo di un baratro tenebroso. Ma non insistiamo su certe descrizioni che fanno venir la pelle d'oca.

— Affogo! — disse ad un certo punto Paquito.

— Non ancora! — urlò con voce strozzata per la commozione, il *Corsaro Giallo* — aspetta almeno cinque minuti!

— Farò il possibile... — brontolò Buenaspiernas be-

vendo altri dieci litri d'acqua – ma... le forze mi mancano... *Carramba!* —

Il nostro eroe prese col braccio gagliardo il compagno, lo sollevò sopra le onde e col braccio che gli rimaneva, nuotò ancora, disperatamente, verso i vascelli nemici.

— Potessi giungere in tempo!... — sussurrava in un'ansia mortale.

Giunse in tempo. All'orologio di don Josè Escudo, grande ammiraglio della flotta spagnuola dell'Atlantico, suonavano appena le cinque e tre quarti. (Era un orologio a soneria: una vera bellezza). Il *Corsaro Giallo* si attaccò ad una grossa corda che pendeva dalla poppa del vascello ammiraglio, e vi si arrampicò come una scimmia, trasportando sempre Paquito, che cominciava a sentirsi meglio. Le ombre si addensavano: sul vascello non ci si vedeva di qui a là. I due nomini scivolarono tra le vele e i sartiami in mezzo alle file dei combattenti. C'erano, spesso, i lampi e le fiamme delle bordate: ma, ogni volta, i due bucanieri si nascondevano sotto le vele o dentro qualche barile di polvere... vuoto. Così, pian piano, scesero nei frapponti, giunsero nella cabina speciale del comandante. Questi si lustrava le scarpe, per prepararsi degnamente al combattimento, e mormorava tra sè:

— Tra poco... la sarà finita con questi dannati bucanieri! Prima manderemo ai pesci quell'imbecille di *Corsaro Giallo*: poi ci lanceremo su quell'altro *Corsaro Azzurro*... E avremo, se Dio vuole, un po' di quiete... Io potrò sposarmi in santa pace la bella figlia del Governa-

tore di Panama, e...

— Non così presto, almeno! – interruppe una voce beffarda alle spalle dell'ammiraglio. L'ammiraglio si voltò di scatto.

E si vide dinanzi Guglielmo Barbarugo, l'invincibile pirata, che rideva di un riso satanico!

CAPITOLO SECONDO.

La stella del Corsaro Giallo risplende.

— Voi... tu!... – fece don Josè Escudo, mordendosi le labbra e divenendo pallido come un cetriolo. – Tu, scelerato, che osi...

— Io oso tutto! – disse freddamente Guglielmo. E volgendosi a Paquito, ordinò:

— Sbarazzami di costui!... —

L'ammiraglio, vistosi perduto, volle gridare. Ma vi si era deciso troppo tardi. La spada di Paquito gli aveva traversato il cuore, il fegato, la milza e un bottone dell'uniforme. Josè Escudo cadde in un lago di sangue. Allora il *Corsaro Giallo* lo svestì rapidamente e indossò la sua uniforme, non trascurando neanche di infilarsi gli stivali della vittima, lustrati proprio allora.

— Sono bello? – domandò Guglielmo al catalano, pigliando una posa eroica – ti sembra che io possa passare come ammiraglio della flotta spagnuola?

— *Carramba!* – esclamò Paquito, in tono d'ammirazione – siete superbo davvero. Ma non arrivo a com-

prendere il vostro disegno...

— Sei un bravo bucaniere, non c'è dubbio, ma sei anche un illustre cretino – proruppe il *Corsaro Giallo* – non capisci che la flotta spagnuola si trova adesso in mio potere? Tutti mi crederanno don Josè ed obbediranno ai miei ordini. E io farò vela contro le navi del mio mortale nemico, il *Corsaro Azzurro*... —

Paquito si inginocchiò ai piedi di Guglielmo Barbarugo duca di Bajona e gli baciò dolcemente la punta degli stivali...

— Ho capito. Sono un grullo – bisbigliò. – E voi siete il più gran pirata del secolo XVII! —

Quando il *Corsaro Giallo* apparve sul ponte, avvolto nel mantello dell'ammiraglio, e con il gran cappello di feltro calato su gli occhi terribili, un grido uscì da centodue petti:

— Viva don Josè Escudo!... Viva la Spagna!... —

Guglielmo salutò, dignitoso. Poi imitando a perfezione la voce nasale dell'ammiraglio morto, disse ai suoi uomini:

— Perchè infierite contro quella vecchia tartana del *Corsaro Giallo* ormai fuori di combattimento? Dirigete i vostri colpi laggiù, verso quelle navi che sono schierate in panna... Quelle navi appartengono al *Corsaro Azzurro*... Bisogna affondarle... Dopo, penseremo se mai a distruggere del tutto la barcaccia del *Corsaro Giallo*. Ho detto. Bisogna far gli opportuni segnali alle altre navi... —

Di lì a un quarto d'ora la flotta spagnuola assaliva fieramente la piccola flotta del *Corsaro Azzurro*, e, sotto

l'abile direzione del falso ammiraglio Escudo, la distruggeva in pochi secondi: solamente la nave dov'era il *Corsaro Azzurro* si sottrasse a tanto disastro, fuggendo a vele spiegate verso il sud. Guglielmo Barbarugo vedendo fuggire il rivale, ebbe un istante d'orgoglio ma poi se ne pentì, perchè egli considerava giustamente l'orgoglio una volgare passione.

— Comandante – chiese a un tratto il secondo di bordo al nobile pirata – vogliamo adesso dar contro alla nave di quell'infame *Corsaro Giallo*?

— Sia – fece Guglielmo, fulminando di un'occhiata minacciosissima l'incauto ufficiale. – Volgiamo la prua contro quella carcassa... —

E ordinò ai suoi uomini: — Ricaricate i pezzi!

— Impossibile comandante!... – disse il capo dei cannonieri, accorrendo con la lingua penzoloni – non ci sono più cannonieri!...

— Che cosa dici, sciagurato? – urlò il *Corsaro Giallo*, fingendo la meraviglia – i cannonieri?...

— ... sono tutti morti su i loro pezzi – concluse il valoroso spagnuolo, con aria superba.

— Bravo Paquito! – bisbigliò il pirata tra i denti, poi disse: – Andiamo avanti lo stesso! Abborderemo la nave dei bucanieri!... Combatteremo ad arme bianca... —

Frattanto *Buenaspiernas*, dopo avere coraggiosamente pugnalato alle spalle, ad uno ad uno, i cannonieri spagnuoli della nave ammiraglia, era saltato sopra una nave vicina, e, in un angolo della stiva, si era messo a preparare una lunga miccia. Quando la miccia fu pronta, il

bravo bucaniere la divise in nove pezzi uguali: uno lo depose su la Santa Barbara della nave, poi saltò in un altro vascello e vi depose un secondo pezzo, poi in un altro, e via, finchè non ebbe munito di micce i nove galeoni della flottiglia. Mi ero dimenticato di dire che, prima di deporre le micce, Paquito aveva dato fuoco accuratamente a ciascuna. Che cosa avvenne dopo, i lettori se lo figurano facilmente. Un vero cataclisma: i nove vascelli saltarono in aria nello stesso punto, con lodevole esattezza, e le fiamme della gigantesca esplosione salirono al cielo, illuminando per un attimo le nubi di una vivissima luce sanguigna...

— Bene, Paquito! — gridò, inconsciamente, il *Corsaro Giallo*, dopo che l'oceano furibondo ebbe inghiottito i miserabili avanzi della flotta spagnuola — questo si chiama esser bucanieri di prima forza!... Bene!... —

Gli spagnuoli che attorniavano Guglielmo arretrarono sbalorditi. Il loro ammiraglio gioiva di questa spaventosa catastrofe!... Forse era impazzito!...

In quella il brigantino del *Corsaro Giallo* e la nave di Josè Escudo si urtarono con violenza a tribordo: e una masnada di demoni urlanti si lanciò sopra il ponte del vascello spagnuolo, facendo orribile strage dei marinai colti alla sprovvista. Allora Guglielmo, preso da entusiasmo sublime, gettò via il cappellaccio, si strappò di dosso il mantello, e agitando lo spadone, meraviglioso di audacia e di forza, urlò terribilmente:

— A me, filibustieri della Lumaca! E voi, soldati di Spagna guardate per l'ultima volta il *Corsaro Giallo*!!... —

Tutti allibirono, e caddero in ginocchio, chiedendo pietà! I più morirono di spavento. Altri si gettarono a capofitto nel mare. Altri furono passati da parte a parte, come beccafichi, dai bucanieri. In brev'ora tutto il ponte della *Santa Cruz* – così si chiamava, crediamo, il vascello – fu coperto di sangue e di cadaveri.

— Questa bellissima nave è nostra, figliuoli! – gridò il *Corsaro Giallo* – l'abbiamo conquistata con il nostro valore... Difendiamola adesso dagli assalti dell'Oceano, che vorrebbe rapirci la preda magnifica! E facciamo rotta sopra Colon!... —

Era notte e la procella aumentava di violenza. I bucanieri, dopo aver sostenuto una furibonda lotta con gli uomini, si prepararono a combattere contro gli elementi.

— Ammainate le vele! – sbraitò Guglielmo Barbarugo, correndo da un lato all'altro della *Santa Cruz*.

— Ci rivedremo a Colon! – diceva intanto una voce sepolcrale nell'interno del vascello. Ma nessuno udì quella voce.

Chi avrebbe potuto udirla?

CAPITOLO TERZO.

Il naufragio.

— Abbattete l'albero di maestra!...

— Il timone non obbedisce più!...

— Che cos'è questo fracasso, per mille demoni!...

— Il bompresso in mare!...

— Andiamo a sbattere contro le scogliere!...

— Coraggio, bucanieri della *Lumaca*! Se riusciamo a salvare la *Santa Cruz*, vi concederò un barile di acquavite a testa... o nella testa...

— *Carramba, señor!*... abbiamo le scogliere a poche braccia sotto vento!... Vedo le schiume bianche...

— Affondiamo!...

— Un ultimo sforzo, bucanieri! abbattete l'albero di trinchetto...

— Le scogliere, le scogliere!... —

A questi urli, echeggianti a bordo della *Santa Cruz*, in mezzo agli ululati del vento ed ai muggiti delle onde che si rompevano contro le scogliere, seguì un immenso fragore; la nave, sollevata da un cavallone gigantesco, aveva sbattuto il fianco su le punte aguzze delle roccie. In quell'attimo supremo il *Corsaro Giallo* e *Buenaspiernas*, macchinalmente, si erano aggrappati ad un pezzo dell'alberatura, ed avevano raccomandato l'anima al Creatore. Ed ecco che una spinta formidabile li lancia in aria, come pallottole, ed essi ricadono tra le onde, e si tengono sempre stretti al rottame che galleggia, oscillando su la cresta dei cavalloni e scivolando nei baratri schiumosi.

Fitte tenebre circondano i due uomini: la scogliera pericolosa, il vascello, i bucanieri, sono ormai lontani... Una lacrima spunta sul ciglio del *Corsaro Giallo*. Egli piange su la sorte dei suoi prodi! Egli, che non pianse mai, nè pure quando il severo genitore per qualche lieve mancanza, lo mandava a letto senza cena!... Paquito non

vide quella lacrima, ma la indovinò, perchè senti sospirare il gran pirata come un mantice.

— Voi piangete!... — sussurrò il bucaniere commosso, aggrappandosi disperatamente all'albero che gli voleva scivolare di mano — Voi piangete, *señor!*

— No — rispose il *Corsaro Giallo*, singhiozzando.

— Sì... voi piangete!

— Sta a vedere — gridò allora il bandito — che non sarò padrone di fare il comodo mio!... —

A tali parole, anche Paquito pianse. Quei due cuori generosi si comprendevano a vicenda. Piansero così, sballottati dalle onde capricciose, fino all'alba. All'alba il tempo si rimise al bello. E anche il Corsaro smise di piangere. In ultimo cessò anche il catalano: e poi che il cielo, tutto luminoso rideva, risero anch'essi!...

— Non c'è poi bisogno di disperarsi! — brontolò Guglielmo Barbarugo, sbadigliando. — Se i bucanieri della *Lumaca* sono morti, ne faremo degli altri. Già, non valevano gran cosa...

— Erano una massa di ubriacconi...

— E hanno trovato degna tomba nell'elemento che essi disprezzavano: l'acqua!... —

Così, recitato il *De Profundis* per i valorosi bucanieri, il *Corsaro Giallo* e Paquito si sentirono meglio: e videro, con somma gioia, che il rottame li aveva trasportati a poca distanza da una costa bassa, sabbiosa, tutta luccicante ai raggi del sole.

— Terra! terra! — gridarono i due, appena poterono saltare su quella riva; e Guglielmo Barbarugo duca di

Bajona si volse, con aria torva, all'oceano, e stendendo il pugno contratto ringhiò:

— Me la pagherete tutti! Tutti dovrete pagarmela! Il naufragio della *Santa Cruz* verrà pagato con lacrime di sangue da tutti... Voglio vendetta! L'America Centrale sarà sparsa di cadaveri... Non ti sembra giusto, il mio sdegno, Paquito?

— *Carramba!* – mormorò il bravo bucaniere, che nel frattempo cercava le telline nella sabbia – sembra giustissimo... Però, in questo caso, il maggior colpevole è il mare... prendetevela con quello, capitano...

— Lo farò piangere! – disse il Corsaro con un riso crudele. – Ma il momento della vendetta non è ancor giunto. Divorerò, per adesso, il mio furore... —

E, divorando il furore, divorò anche le telline che Paquito gli porgeva. Bevve una bella sorsata d'acqua di mare, si arricciò i baffi a punta, si lisciò i lunghi e radi capelli, poi volse intorno gli sguardi.

— Laggiù è una foresta – mormorò, indicando a Paquito un gruppo d'alberi. – Andiamo. Ci sarà facile trovare il legno per costruire una zattera... e allora... chi ci impedirà di traversare il Mare dei Caraibi? —

Si avvicinarono verso la foresta. Di un tratto qualche cosa passò rapidissima, fischiando presso l'orecchio del re dei bucanieri.

— Tuoni e fulmini! – gridò il prode Corsaro, mentre si chinava a terra – una freccia!...

— E avvelenata – aggiunse Paquito, raccogliendo la freccia che era caduta a pochi passi da lui – la punta è

nera... Deve esser quel solito veleno degli Indiani, che non perdona...

— Come me! – aggiunse fieramente il *Corsaro Giallo*. – Bisognerà procedere guardinghi... Non che io abbia paura di morire, ma capirai, morire così... per una freccia... sarebbe una sciocchezza...

— Laggiù... laggiù... gridò di schianto Paquito – dietro agli alberi di cocco...

— Mi pare... infatti...

— *Carramba!* sono i selvaggi... fuggiamo da questo lato... —

In pochi salti raggiunsero il margine della foresta. Ma avevano fatti pochi passi in mezzo all'inestricabile garbuglio delle liane e delle radici, che si sentirono afferrare ruvidamente alle spalle e rovesciare in terra. E molti indiani, tutti neri, coperti di strani tatuaggi, adorni di piume e di armi lucidissime, si diedero alacremente a legare i bucanieri con solide corde fatte di liane. Paquito urlava e digrignava i denti, divincolandosi come un ossesso; Guglielmo Barbarugo invece ostentava una superba indifferenza. E pure, nel suo cervello si agitava questo dubbio spaventoso:

— Vorranno cuocermi a lesso, o a rosto? —

Egli preferiva di essere cotto a rosto!

CAPITOLO QUARTO.

I Cannibali.

I prigionieri e la masnada di selvaggi seguirono una specie di sentiero tagliato nel folto delle piante parassite che riempivano gli spazi da un albero all'altro.

Se il Corsaro Giallo, oltre che pirata fosse stato botanico, e se oltre che botanico, fosse vissuto dopo Linneo, e se si fosse dedicato con passione alla nomenclatura delle piante, avrebbe potuto benissimo riconoscere, in quelle masse gigantesche di vegetali, i banani, i mirti, i cocchi, le *pehie*, le acacie, i cedri, gli *acajaba*, i *mismos balata*, le *passiflore quadrangolari*, le *sapotiglie*, gli alberi del pepe, le noci moscate, i *goss pium herbacoeum*, le massimiliane regie, le *curgia*, i *summametra*, i *bombax*, i *carrigudos*, i *panacoc*, i *sapujacas*, i *bossù*, gli *jupati*, i tamarindi, i ricini, le *robinie*, le pianticelle di *calupo diavole*, di *batolo*, le zucche *papaja*, e altre trecentonovantasette specie di piante che non ricordo neanche io. Ma il *Corsaro Giallo* non pensava alle piante: tutt'al più, pensava alle piante dei piedi che lo facevano orribilmente soffrire. Egli studiava un piano di fuga. Trovare un piano era il suo... forte: ed era anche il suo debole. Egli riusciva sempre, con la propria ingegnosità, a combinar stratagemmi e tranelli che sbigottivano i suoi avversari. Già abbiamo veduto come, con un semplicissimo inganno, fosse riuscito – proprio quando la sua famosa stella era sul tramontare – a distruggere la flotta spagnuola e la flotta del *Corsaro Azzurro*. Adesso

probabilmente, vedremo come Guglielmo Barbarugo duca di Bajona riuscisse a liberarsi dai selvaggi. Meditava un disegno superbo, e intanto gemeva per i piedi torturati dalle spine e dalle acute pinzature degli indiscreti insetti equatoriali. Paquito sbuffava, masticando tratto tratto qualche vigoroso: *Carramba!* I selvaggi si erano chiusi in un dignitoso silenzio, che non prometteva nulla di buono.

In quell'ora – potevano essere le dieci antimeridiane – il sole scottava maledettamente. Anche gli animali, nel forte della selva, tacevano. Ogni tanto, un fischio che l'immaginoso Paquito, se fosse vissuto duecentocinquantaquattro anni dopo, avrebbe paragonato al fischio di una locomotiva, feriva le orecchie dei viatori. I selvaggi sapevano che quel fischio terribile veniva emesso da una piccola lucertola, nascosta tra le erbe, e non ci facevano caso. Tra un fischio e l'altro, si udiva anche un certo rumorino bizzarro, paragonabile alla soneria di una pendola da lire 5.75: *ding, ding, ding!*... Era un insetto con relativa soneria. Quanta pace, in quella foresta semivergine!

A un tratto, un serpentello rosso come un ramo di corallo si drizzò dinanzi al piede di un selvaggio, che guidava il gruppo, e lo morse furiosamente. L'infelice indiano cadde subito rovescio: diventò livido, si irrigidì, poi disse con un fil di voce:

— È un *cobra-corallo*... presto... il contravveleno... muoio... —

Subito i compagni gli furono intorno e lo confortarono: lo stregone della tribù, che seguiva sempre i guerrie-

ri nelle loro escursioni, preparò in fretta, entro una zucca, una infusione di foglioline di *calupo-diavolo* e la porse affettuosamente al moribondo.



.. il morso del *cobra-corallo* sfida qualunque antidoto.
— Bevi... — disse — ti farà bene... —

Guglielmo Barbarugo, che conosceva tutte le lingue e i dialetti degli Indiani dell'America Centrale ed Equatoriale, sogghignò.

— Quell'uomo è morto – disse – il morso del *cobra-corallo* sfida qualunque antidoto...

— Mi dispiace... – brontolò il guerriero, lanciando un'occhiata di desiderio insoddisfatto ai due prigionieri – non mangerò quella bella carne fresca... e bianca... Peccato!... —

Nonostante il *calupo-diavolo*, e alla barba dello stregone, che invocava la protezione degli dei, e giurava e spergiurava di poter guarire il ferito, questi esalò l'anima, da onesto cannibale, tenendo sempre gli occhi fissi sui prigionieri. Allora gli indiani cacciarono alte urla, si strapparono le penne di dosso, e si rotolarono per terra, piangendo come tanti bambini.

— Abbiamo alcune ore dinanzi a noi – sussurrò il *Corsaro Giallo* all'orecchio di Paquito – il morto doveva essere un gran capo... Prima di arrostitirci, faranno le esequie...

— Avete qualche cosa in mente, capitano?

— Sì...

— *Carramba!*

— Silenzio!... non destiamo sospetti. —

Quando il primo impeto del dolore fu sfogato, due guerrieri presero il cadavere per le gambe, altri due per le spalle, e tutti si rimisero in via. Finalmente sboccarono in una radura del bosco, dove erano alcune capanne di liane e di foglie secche. E là si fermarono.

Un orrendo spettacolo apparve agli occhi sbarrati di Guglielmo Barbarugo e di Paquito. Nel centro di un vasto semicerchio, fiancheggiato dalle capanne, molti guerrieri, aiutati da vecchie megere, secche come locuste, brutte come streghe, preparavano un arrosto di carne umana!... Infilavano – spaventoso a dirsi! – in lunghi spiedi di ferro cinque o sei uomini bianchi, seminudi, e li mettevano ad abbrustolire sopra un divampante fuoco di legna.

— Per nostra Donna del Pilar! – esclamò *Buenaspiernas*, tremando verga verga – non ho mai veduto una cosa simile!...

— Maledetti! – rantolò il *Corsaro Giallo*, cui l'anima nobile si ribellava a tanto delitto. – Se potessi sciogliere i miei legami!...

— ...e fuggire! – completò Paquito.

— ...e far strage di questi scellerati! – concluse il Barbarugo.

— Chi saranno quei bianchi?

— Probabilmente spagnuoli. Ma, benchè nemici, io inorridisco... per i loro spasimi... —

Un indiano di alta statura, tutto coperto di pitture color sangue, alzò le mani e accennò di voler parlare. Tutti tacquero, comprese le vittime che arrostitavano sul fuoco, poichè anch'esse furon colte dal desiderio di udir le parole di Ayala, soprannominato *Coda-di-Rospo*, sotto capo della tribù.

— Guerrieri della tribù degli Streptococchi!... uditemi! Il nostro valoroso capo, U'rata, è morto. Bisogna

celebrare solennemente i suoi funerali e poi nominar subito un altro capo. Per evitarci la fatica e la noia di cercare tra di noi, vi suggerirò subito chi potrebbe essere il nostro nuovo capo: anzi, chi *deve essere*. Egli vi sta dinanzi: è Ayala, l'invincibile Ayala. Sono io, insomma. Gli dèi hanno decretato così. Guai a chi si oppone al volere degli dèi!... Inchinatevi tutti e venite a baciarmi i piedi. Dopo i funerali festeggeremo la mia nomina con danze, giuochi di lotta e banchetti di carne umana. Ho detto. —

Seguì un gran vocìo: e quelli che arrostavano ricominciarono a strillare. Tutti i guerrieri della tribù, dopo aver fatto qualche smorfia, andarono umilmente a baciare i lunghi piedi di Ayala.

— E l'arrosto, gran capo? — domandò lo stregone accennando i poveri bianchi infilati nello spiedo.

— Per il momento ritiratevi dal fuoco; ricominceremo la cottura questa notte, dopo i funerali, insieme con i due nuovi prigionieri... —

Le vittime furono subito levate di sopra i carboni, e gettate in un canto, vicino all'albero dove erano accoccolati Guglielmo Barbarugo e *Buenaspiernas*.

— Tutto ci asseconda! — bisbigliò il Corsaro tentando, invano, di stropicciarsi le mani, poichè i lacci erano troppo stretti.

Mentre i selvaggi intonavano un canto funebre, accalcati attorno al defunto guerriero, il re dei bucanieri scivolò, lento lento, fino al gruppo degli uomini arrostiti per metà: quando con la schiena toccò la zucca della pri-

ma vittima, domandò a voce bassa:



— No... è realtà. Sono proprio Espartero...

— Chi di voi è in grado di sciogliermi i legami delle braccia? Al resto penserò io... Vi salverò tutti... —

Uno dei semi-arrostiti rispose subito:

— Mi proverò io... le fiamme hanno bruciato le liane

che mi stringevano i polsi...

— Presto, amico... —

In pochi minuti le braccia del *Corsaro Giallo* furono libere. Allora egli stesso sciolse i legami delle proprie gambe e liberò le membra di Paquito.

— Bisogna fingere sempre di essere legati e agire al momento opportuno – brontolò il Corsaro: ma in quella si sentì acchiappare per un braccio, e udì una voce tremula, una voce che risvegliò nella sua mente mille e mille ricordi! mormorare, in tono commosso:

— Non mi inganno! Tu sei Guglielmo... il mio buon Guglielmo!

Il *Corsaro Giallo* volse il capo e guardò colui che parlava, benchè mezzo abbrustolito lo riconobbe.

— Gran Dio! possibile! Espartero!... Ma questo è un sogno...

— No... è realtà. Sono proprio Espartero...

— Fratello mio!... Ah! come vorrei abbracciarti... Ma questi infami cannibali ci osservano... Bisogna trattener la piena di commozione che erompe dai nostri cuori...

— Guglielmo!... io ti credevo morto!

— E anch'io ti credevo morto!

— Fatalità! —

I due fratelli tacquero un istante, e si guardarono, a traverso il velo delle lacrime!

CAPITOLO QUINTO.

I due fratelli.

Ecco, in poche parole, la storia dolorosa dei due fratelli Barbarugo.

Erano portoghesi, ed appartenevano ad una nobilissima quanto disperata famiglia di Lisbona. Dopo la morte di don Pablo Palajoz Barbarugo y Bronte, loro padre, i due fratelli si erano dati a correre il mondo in cerca di avventure e di fortuna. Uno, era divenuto il più famoso filibustiere dei suoi tempi; l'altro, Espartero, aveva fatto un po' d'ogni cosa: il *torero* in Ispagna, il cavaliere errante in Francia, il poeta in Italia, il cantastorie in Germania, il mercante di tappeti a Costantinopoli: ma non era mai riuscito a fare... fortuna. In ultimo, pensò di traversar l'Oceano, e di cercar miglior sorte in America. Invece trovò un sacco di guai anche là, e dovette rassegnarsi ad accettare l'umile posto di domestico in casa dell'illustrissimo *señor* Governatore di Panama, don Inigo de Perlosa y Guarameza Furlanto. Un giorno, don Inigo, che era una persona con la quale si scherzava poco, lo prese a calci, perchè egli aveva sbadatamente rovesciato il caffè sopra lo strascico di Juanita, la sua bellissima figliuola.

Espartero non era un vile: e perciò, i calci ricevuti dal padrone ebbero terribili conseguenze: lo costrinsero... a rimaner in letto quindici giorni. Una volta guarito, il fratello di Guglielmo giurò di vendicarsi del padrone: raccolse i propri cenci in un largo fazzoletto a fiori, si ficcò

nelle scarpe tre scudi economizzati durante il suo servizio, e partì da Panama con la morte nell'anima. È tempo, ormai, di dir tutto ai lettori: il disgraziato Espartero si era invaghito perdutamente della leggiadra Juanita... Egli, un miserabile servo, aveva osato di levar gli occhi su la figlia del Vicerè di Spagna!... Incredibile a riferirsi, ma vero: aveva osato persino di gettarle un mazzetto di fiori, mentre la fanciulla passava per il giardino; ma Espartero, sempre perseguitato dalla fatalità, sbagliò la mira e colpì in un occhio la vecchia dama che accompagnava la fanciulla. Successe un putiferio: e anche questa volta Espartero scontò il fio della propria sventatezza: fu messo a pane ed acqua per quindici giorni.

Dunque, come abbiamo scritto più sopra, Espartero lasciò Panama con la morte nel cuore, o nell'anima, e con tre scudi nelle scarpe. Aveva, in compenso, un bellissimo cappello di Panama, che lo riparava dai raggi cocenti del sole. Giunto a Colon, si imbarcò con alcuni pescatori e arrivò, dopo una lunga e disastrosa navigazione, a Punta Gallinas, dove la tartana peschereccia naufragò. Ed egli venne raccolto a bordo di una nave del *Corsaro Azzurro*, del feroce nemico di suo fratello! Uno strano destino spingeva i due fratelli uno verso l'altro. Presso la baia del Serpente, alle foci dell'Orenoco, la nave del *Corsaro Azzurro* si arenò, e i bucanieri che la montavano decisero di tentare una esplorazione nell'interno del paese. Il loro capo, il *Corsaro Azzurro*, approvò questa idea, e abbandonò i compagni nella baia del Serpente per correre, con le altre navi, alla caccia del

Corsaro Giallo.



...aveva osato persino di gettarle un mazzetto di fiori.

Si diceva che, risalendo per qualche giorno il gigantesco Orenoco, si dovesse arrivare ad un luogo dove gli indiani nascondevano un immenso tesoro. L'avidità dei bucanieri, eccitata da questa leggenda, fu causa di una

dolorosa catastrofe.

Dopo aver risalito l'Orenoco per una settimana, un bel giorno le barche dei filibustieri furono assalite di sorpresa dalle piroghe indiane: e quasi tutti gli ingordi pirati vennero uccisi. Pochi uomini, tra i quali il malinconico Espartero, restarono prigionieri dei selvaggi e cominciarono lunghe peregrinazioni a traverso i boschi, insieme coi loro nemici, i quali non osarono, per un caso singolarissimo, mangiare i loro simili. Ma ahimè!... una sera che Espartero, nominato cuoco della tribù, arrostita un giaguaro ripieno di ranocchi e di scimmiettini di latte, il fuoco dell'arrosto fu veduto da certi indiani appartenenti alla tribù degli Streptococchi, atrocissimi cannibali, e poco dopo quelle canaglie che godevan fama di guerrieri invitti, si precipitarono addosso ai loro confratelli e ne menarono strage. Lasciarono in vita solo i bucanieri perchè avevano la pelle bianca: ma li serbarono ad una morte più crudele. Noi abbiamo veduto, nel precedente capitolo in che modo gli infami Streptococchi trattassero i poveri prigionieri bianchi!

Quando ebbe narrata la sua storia, Espartero pregò il fratello di fare altrettanto. E Guglielmo parlò due ore di seguito. Paquito ascoltava a bocca aperta, e i selvaggi seguitavano a urlare i loro noiosissimi canti funebri.

— Tu sei il *Corsaro Giallo* — esclamò Espartero. appena il fratello tacque. — Tu sei quel valoroso che... A proposito.... mi ero dimenticato di levarmi lo spiedo dal fianco...

— Spero che non sarai ferito gravemente — mormorò

Guglielmo, inquieto.

— Oh! no... una piccola bucatura... pelle pelle... si vede che lo spiedo è scivolato su le costole... questi miei compagni stanno molto peggio di me.... Ecco... uno muore adesso...

— Vendicateci! – sussurrò il morente, rovesciando il capo all'indietro.

Cinque minuti dopo morivano altri quattro bucanieri. Solo tre seguitarono a vivere come se niente fosse stato: ma dovevano avere la pelle di coccodrillo.

— Sarete vendicati! – promise il *Corsaro Giallo*, che prometteva sempre qualche cosa. Poi, còlto da un triste pensiero, disse al fratello:

— Tu ami Juana di Perlosa! —

L'arrostito chinò il capo sul petto, sospirando.

— Tu l'ami! – insistè il filibustiere.

— Come la mia vita – finì per confessare Espartero, cercando di diventar rosso.

— Sciagurato! l'amo anch'io! – proruppe Guglielmo, con un urlo di belva feroce.

— *Carramba!* finiranno per sentirci! – bofonchiò Paquito il catalano – se vengono qui, siamo fritti!

— Prego – disse dignitosamente Espartero – io sono già quasi a rosto!

— Per ora pensiamo a fuggire – fece il *Corsaro Giallo*, tornando calmo; – dopo ragioneremo dei mostri affari di famiglia. Ecco la mia idea. Tra poco calerà il sole all'orizzonte e qui farà buio. Noi scivoleremo cautamente dietro le capanne, e daremo fuoco al villaggio. Appro-

fittando della confusione degli indiani, fuggiremo nel folto della foresta...

— Io non potrò camminare... – sospirò Espartero – sono tutto una piaga...

— È vero, sei proprio una piaga... sociale. Ebbene, ti porterò io su le spalle: e Paquito prenderà su le spalle, uno su l'altro, gli altri due bucanieri...

— Ma io... – voleva protestare il catalano.

— Basta! Hai sempre in saccoccia l'esca e l'acciari-no?

— Sì, capitano, e l'esca, per fortuna, è già asciutta.

— Allora, siamo intesi... al tramonto, fileremo!... —

Quando sotto le cupe vòlte del fogliame furono scese le ombre della sera, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona diede il segnale della partenza. Ma in quella un selvaggio si accostò in punta di piedi verso il gruppo dei prigionieri.

— Silenzio! – bisbigliò il *Corsaro Giallo*.

Siccome la cerimonia funebre stava per finire, quell'indiano veniva forse a vedere in che condizioni di salute si trovassero i prigionieri, per i quali già si preparavano grandi fuochi nel piazzale del villaggio. Ma la curiosità importuna del cannibale fu punita. Il *Corsaro Giallo*, quando ebbe a tiro l'amico, si drizzò come un fantoccio a molla, e prima che l'altro avesse avuto il tempo di fiatare, lo uccise con un pugno: uno di quei famosi pugni che passarono alla storia col nome di *carezze alla filibustiera*.

— Presto... alzatevi!... – ordinò Guglielmo: ma, men-

tre i compagni obbedivano, èccoti un altro indiano venir lemme lemme verso di essi.

— Auf!... non la finiremo più, a questo modo! – disse rabbiosamente il prode filibustiere: e di lì a poco uccideva il secondo cannibale con un altro pugno.

Erano lì lì per avviarsi, quando il terzo indiano apparve.

— A questo modo, li ucciderò tutti, uno per uno! – dichiarò Guglielmo, lanciandosi sul cannibale e atterrandolo.

Ma quell'esercizio di *boxe*, per quanto strano e dilettevole, non poteva finir bene. Infatti, vedendo che molti compagni erano andati dai prigionieri e nessuno tornava, gli onesti antropofaghi si insospettirono: e una grossa torma di guerrieri urlanti galoppò incontro... all'arresto che voleva scappare.

— *Buenaspiernas...* prendi in collo i feriti e precedimi... Le capanne le bruceremo quest'altra volta... Coraggio, fratello mio... forse, se arriviamo in tempo al folto della foresta, potremo scamparla... —

I due gagliardi bucanieri con il loro pesante carico umano, si gettarono a corsa disperata nel buio, sfondando a dirittura grosse muraglie di liane e di altre piante parassite, e sbattendo a ogni istante il naso nel tronco degli alberi giganteschi. I cannibali correvano su le loro traccie, vociando e agitando le torce, che oscillavano tra i viluppi vegetali come quelle fiammelle che a volte si vedono volteggiare, salute a noi, presso i camposanti. Dico *si vedono*: ma io non le ho mai viste, per quanto mi sia arrabattato a cercarle.

— Ci raggiungono!... – guaiva il catalano, voltandosi.
– Corrono come saette...

— Noi corriamo più di loro... – replicò il *Corsaro Giallo*.

— Sono stanco...

— Basta!... —

Dopo due ore e un quarto di corsa, le urla furibonde dei selvaggi parvero affievolirsi a poco a poco. Poi si dileguarono affatto.

— Ne hanno avuto abbastanza!... – disse allora Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, che si era fermato per asciugarsi il sudore.

— Altre due orette di cammino e siamo salvi...

— Che? altre due ore? – fece il catalano. – Con questo peso soave su le spalle? Mi dispiace, capitano... andate pure avanti, senza complimenti... io mi fermerò qui...

— Sciagurato! vigliacco! Tu mi abbandoni!...

— Ho sonno! – E così dicendo Paquito entrava in un cespuglio, scaraventando in terra i due feriti. – Adesso mi sdraio qui e vi do la buona notte, *señor*... —

Un grido acutissimo gli uscì improvvisamente dalla strozza.

— Che c'è adesso? – domandò il *Corsaro Giallo*, impazientito.

— Vedo gli occhi di due giaguari... là... in fondo al cespuglio, anzi, tre giaguari... *Carramba!* —

Buenaspiernas riprese i feriti e ricominciò la fuga e Guglielmo dietro col fratello su le spalle. Ma a un certo

punto saltarono in un fondo e non poterono più muovere i passi perchè si sentirono immersi nell'acqua fino ai fianchi: avevano le gambe conficcate saldamente nel pantano vischioso fino ai ginocchi. E intorno ai disgraziati non c'era nulla cui potessero aggrapparsi!... Il loro corpo, con lentezza estrema, ma inevitabilmente, affondava nella melma...

Una morte anche più orribile di quella che avevano scampata, attendeva gli audaci avventurieri! Essi venivano inghiottiti, a poco a poco, dalla *savana tremante!*

— Non c'è più via di salvezza — disse il *Corsaro Giallo*. — Ma ci resta il conforto di aver fatto un bello scherzo ai cannibali...

— Magra consolazione! — brontolò Paquito. — *Car-ramba! señor!* che cos'è questo rumore? —

Intorno ai filibustieri risuonavano certi colpi secchi, che parevano prodotti da tanti cassoni rinchiusi con violenza.

— La mia mano ha sfiorato qualche cosa di freddo e di scabro... — e pronunciando queste parole, il *Corsaro Giallo* rabbrivì. — Credo che una frotta di caimani stia per assalirci!

— Mi par di vederli strisciare nell'oscurità — disse Espartero, battendo i denti — ho paura!...

— Ricordati che siamo nella *savana tremante*, fratello mio — sentenziò Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona — tocca a lei di tremare: non a noi! —

Così, questi forti, attesero la morte...

CAPITOLO SESTO.

La Savana tremante.

Un raggio di luna filtrò a traverso i rami degli alberi, illuminando le acque tranquille della savana che si stendeva dinanzi ai fuggiaschi, come un vasto specchio, riflettente i tronchi dei grossi alberi e i viluppi di liane e delle *iriatree panciute*, che uscivano dalla fanghiglia con certe radici alte parecchi metri...

— Qualche cosa pende sul mio capo – disse Espartero, il quale come sappiamo, stava a cavalcioni sul collo del *Corsaro Giallo*. – Se uno di voi altri – e si volse ai bucanieri aggrappati alle spalle di Paquito – si provasse ad arrampicarsi sopra di me...

— Presto!... – urlò il *Corsaro Giallo*, mentre cercava di spaventar i caimani a forza di grida e di gesti. – L'idea è buona... Se ci possiamo attaccare a qualche ramo d'albero... —

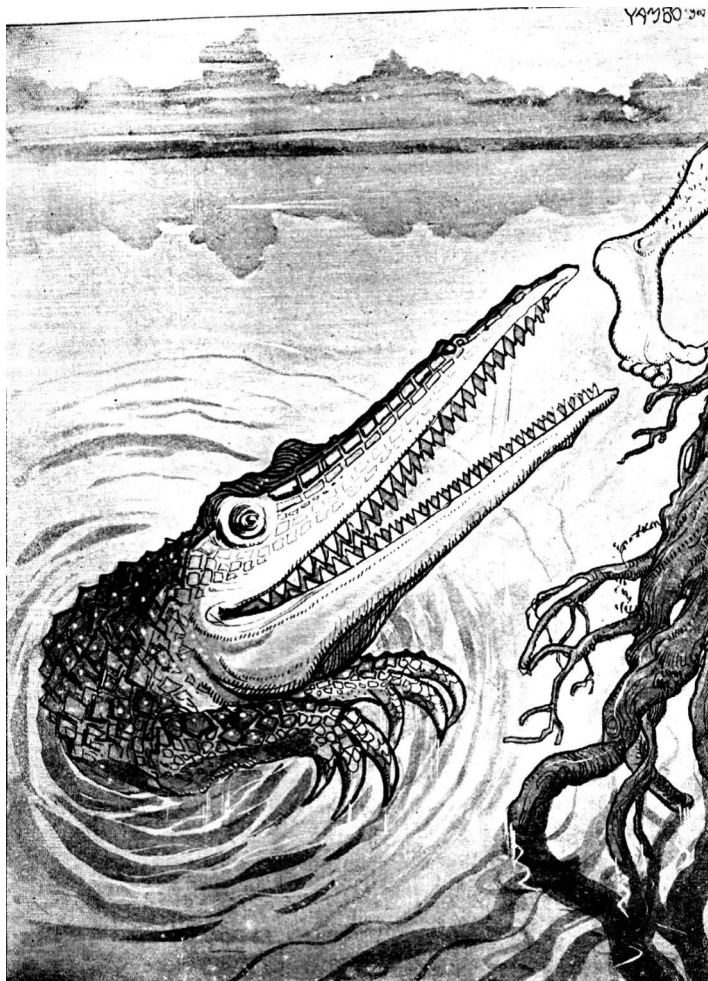
Uno degli arrostiti, raccogliendo le proprie forze, saltò su le spalle di Espartero, alzò le braccia, e acchiappò qualche cosa di tondo e di liscio.

— Sembra la coda di un serpente! – balbettò il disgraziato.

— Non vuol dire, arrampicati, imbecille! – abbaiò l'altro bucaniere, smaniando – i caimani tornano alla caccia!... —

Il primo bucaniere si fece coraggio e si attaccò alla supposta coda del serpente, arrampicandosi come sopra la gomina di una nave.

In pochi secondi raggiunse un grosso ramo che sporgeva da un manglio enorme.



— Penseranno i caimani a farci la guardia! —

— È proprio un serpente arrotolato a questo ramo, ma deve esser morto, non si muove: venite pure su... —

Il degno pirata, emettendo un sospiro di contentez-

za, salì fino all'inforcaatura dei rami e si adagiò comodamente sopra una poltroncina di musco.

— Come si sta bene qui! – mormorava beato: e in quell'istante dimenticò le scottature e la ferita dello spiedo. Si sentì guarito!

In breve, tutti furono sull'albero. Ultimo salì il *Corsaro Giallo* che per evitare di essere addentato dai caimani feroci dovè buttar loro il giustacuore e la cintura di cuoio.

— Se schiacciassimo un sonnellino? – propose Paquito – domattina, a mente fresca, si penserebbe al da farsi.

— E se i cannibali ci trovano? – disse Espartero, che vedeva sempre il lato brutto delle cose.

— Penseranno i caimani a farci la guardia! – mormorò sogghignando il *Corsaro Giallo*. E si addormentò del sonno dei forti, stando a cavallo di un ramo, in perfetto equilibrio.

Quell'uomo era straordinario in tutto, perfino nel sonno!

All'alba, il primo a destarsi fu Espartero, che si mise subito a strillare come una scimmia rossa.

— Il serpente! il serpente si sveglia... ohe!... aiuto! soccorso!... —

Paquito aprì un occhio, e stirò un braccio tirando un pugno involontario ad uno dei bucanieri arrostiti.

— Ahi! ahi! – fece il bucaniere, svegliandosi di soprassalto.

— Ma insomma, che cos'è questo chiasso? – urlò il *Corsaro Giallo* che aveva drizzato il capo – vi farò im-

piccare tutti all'albero maestro! —

Credeva, l'eroe, di trovarsi ancora a bordo della sua fedele tartana. Ma dopo essersi stropicciati gli occhi ben bene, vide la savana sommersa, gli alberi, gli alligatori sempre disposti in cerchio intorno al manglio, in attesa della preda, si ricordò dei cannibali, e sorrise, esaminando freddamente le terribili condizioni nelle quali si trovavano, egli ed i compagni.

— Il serpente! il serpente! — seguì a gridare Espartero, indicando un mostruoso rettile, lungo almeno dieci metri, che avvolgeva i suoi anelli intorno ad un ramo, e si avvicinava, con la immensa gola spalancata, al fratello di Guglielmo Barbarugo. Guglielmo riconobbe quel serpente alla coda. Era lo stesso che la notte innanzi aveva servito loro come corda salvatrice, per uscire dalla palude. Rapido come il pensiero, il *Corsaro Giallo* divelse un lungo ramoscello, e cominciò a staffillare sul cranio il serpente che, a quell'inaspettata accoglienza, si ritirò in buon ordine fino all'estremità del ramo che lo sosteneva. Il ramo si spezzò e il serpente cadde nella melma. Subito i quattro alligatori gli furono addosso e prima che avesse potuto svolgere le sue spire, lo divisero in quattro pezzi uguali, fraternamente, e lo divorarono.

— Peccato! — disse Guglielmo, sospirando — era un boa superbo! Con la sua pelle mi sarei fatto un panciotto all'ultima moda!...

— Che fame! — brontolò Paquito sbadigliando.

Anche gli altri bucanieri sbadigliarono, ripetendo in

coro:

— Che fame! —

— Anch'io ho fame – dichiarò il Corsaro, guardando in basso – ma su quest'albero non c'è nulla!... e se gli alligatori non se ne vanno, come facciamo a discendere?

— E poi, la savana? Dimenticate, capitano, che se mettiamo i piedi a terra, affondiamo nel fango?

— Paquito, figliuol mio, ho già avuto occasione di notare che sei un gran balordo. Chi ti ha detto di mettere i piedi nel fango? Possiamo saltare da una radice all'altra, fino al principio della laguna...

— E poi?...

— Costruiremo una zattera.

— Senza arnesi?

— Tuoni e fulmini!... vuoi finirla con coteste domande sciocche? —

Seguì un silenzio. Il Corsaro guardava sempre gli alligatori che sembravano risoluti a continuar l'assedio, e tratto tratto alzavano i lunghi musci aguzzi e spalancavano le loro bocche violacee. irte di denti, verso i fuggiaschi, come a dire:

— Almeno, via... buttateci giù una gamba... o un pezzo di braccio... tanto per cortesia... Stiamo qui a perder tempo inutilmente! —

A metà del giorno, il *Corsaro Giallo* cominciò ad impazientarsi.

— Qui bisogna trovare un mezzo per uscirne. Non si può mica restar sopra un albero tutta la vita!

— Ho fame... – sospirava Espartero, che strappava

grosse manciate di borraccina dalla corteccia e se la ficcava in bocca – ho sete...



...gli alligatori sempre disposti in cerchio intorno al manglio...

— Morte e dannazione! – ruggì Guglielmo Barbarugo
– smettila anche tu!... La rabbia mi soffoca!... —
Verso il tramonto, i disgraziati cominciarono a man-

giar la corteccia dell'albero: ma dovettero smettere quasi subito, perchè quel cibo legnoso non si confaceva ai loro stomachi delicati. Le condizioni rimanevano invariate: i coccodrilli, con la loro cocciutaggine idiota, erano sempre là intorno, e tenevano il muso attaccato alle radici del manglio.

— Luridi animali! – strepitava il *Corsaro Giallo*, squadrando loro le corna – se non ve ne andate, guai a voi! —

Ma gli alligatori – caso stranissimo – non temevano le minacce di Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, restarono al loro posto, sbadigliando di tanto in tanto, e sbattendo la coda.

All'alba del giorno dopo, si era alle solite. Però il *Corsaro Giallo* mentre gli altri dormivano, aveva maturato una bellissima idea. Appena vide che il catalano apriva gli occhi, esclamò in tono allegro:

— Quest'oggi, se la fortuna ci aiuta, navigheremo tranquillamente nella savana...

— Avete trovato il mezzo?... – disse *Buenaspiernas*, mandando un grido di gioia.

— Sì: il mezzo c'è. Per navigare nella savana, basta allontanarsi da quest'albero maledetto..,

— *Carramba!* fin qui ci ero arrivato anch'io...

— Stolto! non capisci che adesso, con una operazione semplicissima, ci libereremo dai caimani? Vedi a metà del tronco, quel fascio di liane? Bisognerà, a forza di braccia, tirarle a noi. Fabbricheremo molte robuste corde con le liane.

— Prenderemo gli alligatori all'amo? – domandò Paquito, con una smorfia di dubbio. – Sarà difficile...

— Non devi mai pronunciar la parola *difficile* dinanzi a me. Orsù, desta i compagni... —

Tre ore dopo i cinque avventurieri terminavano la fabbricazione delle corde vegetali. Guglielmo Barbarugo, dopo averle osservate ben bene, e dopo essersi assicurato della loro solidità si rivolse ai bucanieri e domandò, con aria tranquilla:

— Chi di voi due vuol servire di esca agli alligatori?

— Io no – dissero subito, in coro, i due bucanieri sbi-gottiti,

— Benissimo, allora scelgo te – e accennò il più grosso. – Come ti chiami?

— L'Eparvier.

— L'Eparvier, ti prego di legarti ai fianchi una corda... Paquito passerà il capo della corda sopra quell'imboccatura dei rami, lassù.

— Volete darmi in pasto ai cocodrilli? – piagnucolò il bucaniere, spalancando gli occhi.

— Obbedisci! —

L'Eparvier non ebbe coraggio di protestare. Obbedì macchinalmente, e si fece issare per la corda, sino all'inforcatura accennata da Guglielmo. Paquito tirava su e giù il povero diavolo, come se fosse stato una secchia, e rideva alle sue boccacce.

— Paquito – ordinò a un tratto il *Corsaro Giallo* – cala pian piano L'Eparvier sino al piede dell'albero... ma, appena vedi che un caimano sta per addentarlo, tira-

lo su... Se per tua disgrazia non lo tiri su in tempo, ti getto in pasto ai nostri nemici... Adesso, tu, Espartero, prendi una corda, e tieni pronto a gettare il laccio al primo alligatore che allunghi il capo per addentare L'Eparvier... Lo stesso faccia il tuo compagno... Io tirerò due lacci nello stesso punto... Ho imparato questo difficile esercizio nelle *pampas*... Attenti!... —

La commovente pesca agli alligatori cominciò!... Il bucaniere-esca ciondolava attaccato alla corda, sgambettando e divincolandosi come un'anguilla... E i caimani, resi furibondi dalla lunga aspettativa, si precipitavano tutti dal lato ove penzolava L'Eparvier; si accavallavano, si ammonticchiavano, ruzzolavano, si ferivano l'un l'altro, ferocemente e stupidamente. Sotto gli occhi sbarrati del bucaniere era un ripugnante brulichio di dorsi scagliosi, coperti di musco verdastro, di zampe dalle unghie uncinato, di code a squame, di musci orrendi, lunghi e aguzzi: e talvolta l'alito fetido di quei laidissimi anfibi giungeva al suo muso. L'Eparvier gemeva per il terrore e il ribrezzo.

Frattanto, Guglielmo, Espartero e l'altro bucaniere non stavano inoperosi: gettavano il laccio ad ogni caimano che alzava la testa, e tiravano, servendosi delle forche dei rami come di carrucole. Gli alligatori, alzati da terra, agitavano goffamente le zampe e la coda, e coi loro movimenti disordinati stringevano sempre più il nodo che li serrava al collo. In breve tempo, ventisette caimani enormi erano appesi ai rami dell'albero. Gli ultimi cinque, vedendo i loro confratelli dibattersi

nell'aria, rimasero un po' a guardarli, poi tutto a un tratto, evitando i lacci dei bucanieri, scappavano via come il vento. L'assedio era tolto!...

— Vittoria! — gridò il *Corsaro Giallo* e quando il bucaniere, che aveva servito di esca ritornò su l'albero, lo abbracciò fortemente, dicendogli: — Sei un valoroso! Meriti di morire in un campo di battaglia!

— Grazie — sussurrò l'Eparvier, con un fil di voce — preferirei morire di indigestione... —

CAPITOLO SETTIMO.

Il fulmine a globo.

Un cupo brontolio che parve ripercuotersi negli echi sopiti della savana immobile e deserta, seguì alle timide parole del bucaniere. D'improvviso, un chiaror livido sfolgorò fin sotto le oscure volte di verdura: un albero proprio di faccia al manglio scelto dai filibustieri, per rifugio, cadde schiantato alle radici. Paquito si segnò devotamente.

— Che la nostra Signora del Monserrato ci salvi!... tra poco avremo un uragano furiosissimo...

— Scendiamo subito — ordinò il *Corsaro Giallo* — ho visto che le radici di quest'albero si prolungano verso degli altri mangli, fin presso la laguna...

— Noi non possiamo camminare — dichiarò Espartero, accennando sè e i due bucanieri. — Siamo estenuati!... —

Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, pensò un minuto e mezzo, poi disse: — Sta bene. È giusto. Io e Paquito andremo alla laguna, costruiremo una zattera, cercheremo un po' di cibo, e torneremo prendervi... —

Il *Corsaro Giallo* e *Buenaspiernas* discesero e cominciarono a saltellare agilmente da una radice all'altra.

— Ricordati di noi, fratello! — gridò supplichevolmente Espartero che si era appollaiato su la forca più alta dell'albero.

I due filibustieri fecero un cenno e proseguirono. Giunti alla laguna, Guglielmo disse a Paquito:

— Adesso bisogna pensare alla zattera. —

Paquito si guardò intorno, e si strinse nelle spalle.

— Io non vedo niente...

— Non vedi nulla, perchè...

— Sono un imbecille. Me l'avete detto tante volte... *Carramba!* che schianto! —

Un altro fulmine era caduto rombando, fischiando e sollevando grosse nubi di vapore, nella laguna.

— Vedi quelle piante laggiù? — domandò il *Corsaro Giallo*, indicando al catalano un punto ove galleggiavano certe foglie larghissime, rotonde, ornate di un gigantesco fiore bianco — quelle sono zattere naturali, su cui spesso si fanno trasportare i grossi uccelli acquatici... Basterà unire con liane sottili, otto o dieci di quelle foglie, e avremo formata una zattera solidissima... Con quelle grosse canne faremo le pagaje...

— Mi dispiace, *señor* capitano, di non potermi inginocchiare dinanzi a voi... Il vostro genio è pari al vostro

coraggio! —

Mentre l'uragano si scatenava con immensa violenza, la zattera improvvisata dai due bravi filibustieri con le foglie della *Victoria Regia*, che è una meravigliosa ninfeacea dell'America Equatoriale, scivolava prestamente sopra la laguna, verso l'albero-rifugio. Il *Corsaro Giallo* e Paquito avevano caricato la leggera imbarcazione di frutta, di canne di zucchero, di nidi di beccaccini e di ova di uccelli acquatici: un ammasso rispettabile di provvigioni che dovevano restituire forza e salute ai tre infelici bucanieri del *Corsaro Azzurro*.

— Arranca, Paquito — diceva Guglielmo Barbarugo, soffiando come un mantice — quei disgraziati aspettano...

— Sentite? — chiese Paquito, con aria attonito, — ci hanno chiamati.

— È il vento...

— No, *señor*, sono loro... ecco... ecco... ascoltate!... —

La voce lamentosa di Espartero giunse fino ai due, fatta anche più tremula dai soffi del vento che la portava.

— Aiuto... Guglielmo... i cannibali!...

— I cannibali! — ripeté il *Corsaro Giallo*, guardando fissamente Paquito.

— Se tornassimo indietro? — propose il catalano, che poteva dirsi il bucaniere più prudente dei suoi tempi.

— Sarebbe un'azione indegna... e poi, c'è mio fratello...

— È vero... me ne dimenticavo...

— Affrettiamoci, *Buenaspiernas!*

— Ah! vedo muoversi qualche cosa... là sotto...



Un enorme globo di fuoco...

— Le piroghe dei cannibali... hanno circondato l'albero... Per la bandiera gialla dei bucanieri della *Lu-maca*! Bisognerà combattere... fare un massacro! Il sangue mi bolle nelle vene! —

L'acqua cadeva a rovesci e il livello della savana si innalzava sensibilmente. Ad ogni minuto secondo, con precisione ammirabile, scoppiava la folgore, e qualche grosso albero cadeva schiantato come un fuscello, nelle acque nere.

— Che spettacolo sublime! — mormorò il *Corsaro Giallo* — ma adesso purtroppo non è il momento di ammirarlo... Un altro piccolo sforzo, Paquito, e ci siamo... —

Espartero, dal suo osservatorio naturale, li aveva scòrti ed urlava:

— Aiuto, Guglielmo!... ci ammazzano! ci scannano...

— Aiuto un corno!., — fece il catalano, crollando il capo. — Ora, come passeremo attraverso la fila delle piroghe? Con quali armi combatteremo? E se quei cani ci ripigliano? Se ci infilano davvero lo spiedo in corpo?

— Ecco il mio disegno — disse il *Corsaro Giallo* — appena siamo vicini alle piroghe saltiamo su la prima che ci capita dinanzi, gettiamo nella palude coloro che la montano, dopo esserci impadroniti delle loro armi, e prendiamo di sorpresa gli altri...

— I quali ci mangeranno vivi prima che abbiamo potuto arrivare all'albero!

— Taci, stolto! —

Non appena una piroga sfiorò l'orlo della zattera, Guglielmo Barbarugo si lanciò in mezzo ai cannibali e ne stordì subito quattro con altrettanti pugni. Paquito, benchè a malincuore, imitò il Corsaro Giallo, e buttò nella laguna tre selvaggi. In meno che non si dica i due filibustieri erano padroni della imbarcazione e si precipitava-

no a dar l'assalto alle altre. Adesso erano armati di coltellacci, di frecce, di pugnali, e potevano combattere contro cento nemici – salvo a farsi mangiare più tardi, come diceva quello spericolone di Paquito.

Il vento impetuoso, ululando e gemendo, piegava i fusti degli alberi e sollevava enormi ondate su la laguna. Il tuono brontolava e le saette seguitavano a cadere come se non costassero nulla.

— All'assalto!... – urlò il duca di Bajona, agitando nell'aria una lunga e affilata lancia – a me, bucanieri della *Lumaca!*

— Eccomi, capitano! – disse Paquito: ma non potè dir altro. I capelli gli si drizzarono su la testa, e le armi gli sfuggirono dalle mani. Un enorme globo di fuoco, che effondeva all'intorno una luce abbagliante, discese fin presso la piroga dei filibustieri, sfiorò l'acqua, rimbalzando leggermente come una palla di gomma, saltò sopra un'altra piroga incenerendo immediatamente la imbarcazione e i relativi cannibali, saltellò, scherzando, su i crani di altri selvaggi, i quali urlavano e piangevano di terrore, e per ultimo si accostò alle radici dell'alberorifugio. Espartero e i due bucanieri strillavano anche più forte dei selvaggi. Ma il globo di fuoco non si lasciò intenerire da quelle grida: girò intorno alla base del manglio, bruciando le radici e la scorza.

— Un fulmine a palla – brontolò il *Corsaro Giallo* – non l'avevo mai veduto, proprio! E tu, Paquito?.., —

Paquito non rispose. Uno scoppio terribile avvenne: le acque della laguna si gonfiarono come per una eru-

zione sotterranea, e colpirono con violenza una fila di alberi, rovesciandoli: le piroghe scomparvero nella melma, insieme coi cannibali: tutto il suolo della foresta tremò!...

Guglielmo Barbarugo e *Buenaspiernas*, che erano stati scagliati in acqua dalla violenza dell'esplosione, videro passare a poca distanza dal loro naso un enorme tronco galleggiante, trasportato dalla corrente vorticosa. Ebbero appena il tempo di salutare gli abitatori di quell'albero: i tre poveri bucanieri del *Corsaro Azzurro!* La esplosione del fulmine a globo aveva prodotto, tra gli altri piccoli guai, la caduta del gigante vegetale e il conseguente schiacciamento di otto piroghe, montate da dodici cannibali ciascuna. Morale: anche il fulmine a globo può servire a qualche cosa, in male od in bene.

— Addio, Espartero! — sussurrò il *Corsaro Giallo*, nuotando con forza per tagliare la corrente e per giungere ad una specie di isolotto — ti vedrò ancora, nella vita?

— *Carramba!* — vociò Paquito mentre agitava le braccia e le gambe fuori dell'acqua — sono morto!... Ahi, ahi!... ah, che scosse!... che scosse! sono morto...

— Sangue e veleno! — ringhiò il duca di Bajona — anch'io... mi sento... colpire... sul ventre... ah, ah!... —

Con un sublime sforzo di volontà, nonostante le sofferenze atrocissime, acchiappò un piede di Paquito e arrivò alla proda dell'isolotto: vi si arrampicò alla meglio, trascinandolo il compagno, e cadde svenuto. Però, prima di svenire, si ricordò di sussurrare a fior di labbra:

— Anche le *anguille elettriche!* È troppo!... —

CAPITOLO OTTAVO.

Il segreto di Coda di Rospo.

Quando si riebbero dalle terribili scosse delle *anguille elettriche*, bestie noiosissime e maleducate che abbondano nelle paludi dell'America del Sud, i due filibustieri si alzarono e si guardarono intorno. Erano sopra un isolotto grande come un soldo, circondato di fitti canneti pieni di rospi, di bisce, di granchi schifosi simili a enormi ragni, e di altri gentili animaletti. Nel centro dell'isolotto si drizzavano alcuni palmizi, e sui palmizi facevan le capriole ed i salti mortali due o tre dozzine di piccoli macacchi.

Il *Corsaro Giallo*, pur nuotando, non aveva abbandonato le armi dei cannibali, e neanche Paquito. Essi impugnarono l'arco di legno di ferro, incoccarono la freccia, e puntarono due macacchi, un secondo dopo, le due scimmie, colpite al cuore, rotolavano fra i piedi dei filibustieri. Paquito divelse una canna del canneto, la tagliò in due bacchette sottili, che aguzzò ad un capo, e dopo aver spellato abilmente le scimmie, le infilò... come gli efferrati Streptococchi avevano infilato i poveri bucanieri del *Corsaro Azzurro*. Guglielmo Barbarigo, duca di Bajona, si era degnato di accendere il fuoco e di andare a caccia di granchi, per l'antipasto.

— Credi che le scimmie arrosto sieno mangiabili? — domandò, facendo qualche smorfia, il gran filibustiere al compagno — io ci ho poca fede.

— Sono un cibo squisito! — esclamò il catalano. —

Sentite già che profumo! *Carramba!* sembra di essere in una rosticceria di Barcellona!

— Hai veduto? – disse il *Corsaro Giallo* mostrando le frecce che aveva tolte dal corpo delle infelici scimmie – la punta di queste frecce?

— Non ci avevo fatto caso – mormorò Paquito, esaminando anche la punta delle altre frecce, i coltelli, le lance – ci sarebbe da giurare che questo metallo...

—...è oro – finì il duca di Bajona, sorridendo del suo sorriso sprezzante, – Sì, oro. Vilissimo metallo, che io disdegnerei, se non fosse tanto necessario. Perchè la cupidigia degli uomini ti ha reso quasi indispensabile alla vita? Perchè le più crudeli passioni umane sono eccitate ed alimentate dall'oro, dall'oro ignobile che... —

Si fermò un poco per riflettere, poi disse con dignità:

— Sarà bene, in ogni modo, di non sprecare queste frecce. Le punte, anche usate, si possono sempre rivendere ad uno scudo il grammo. —

Il filibustiere cessò di parlare e si mise in ascolto. Gli era parso di sentire un certo sciaguattamento dietro i canneti dell'isolotto. Il rumore di acqua smossa si ripeté, e in un punto della riva le canne ondeggiarono misteriosamente.

— Nascondiamoci dietro i palmizi – propose Guglielmo, – forse ci si prepara qualche altro piacevole avvenimento.

— *Carramba!* si brucerà l'arrosto! – bofonchiò Paquito.

— Taci... sono due selvaggi... due cannibali... non

vedi? —

Due brutte ghigne si mostrarono tra i canneti, e guardarono cauti intorno, per vedere se ci fosse qualche feroce abitatore su l'isolotto: qualche coguaro, per esempio. Rassicurati dall'aspetto tranquillo del luogo, e solleticati dall'odorino dell'arrosto, saltarono fuor dei canneti e si avvicinarono al fuoco. Quei due selvaggi erano dipinti in rosso ed avevano numerosi e complicati tatuaggi su le gambe, sul petto e in faccia, cosa che dava loro un aspetto ridicolo e spaventoso.

Il *Corsaro Giallo*, con il suo sguardo di falco, li riconobbe subito. Uno era Ayala, detto anche *Coda-di-Rospo*, l'atroce capo dei cannibali, e l'altro era il *pyaie*, ossia lo stregone della tribù degli Streptococchi. Il cuore di Guglielmo, a quella vista, esultò!

Era il destino che gli mandava quei suoi nemici, acciocchè egli potesse compiere una delle sue tremende vendette, di quelle vendette che lo avevano reso giustamente celebre, dal mar dei Caraibi alle foci dell'Orenoco ed anche più giù.

Ayala e lo stregone, senza complimenti, si sedettero in terra, levarono le scimmie di sul fuoco, e cominciarono a sgranocchiarle. Come sistema preferivano mangiar la carne dei loro simili: ma, come eccezione, la carne di scimmia la gradivano abbastanza.

— Ecco il momento di agire! — bisbigliò il *Corsaro Giallo* a Paquito: e, con il coltello in pugno, si lanciò alle spalle di Ayala. Paquito si diresse verso il *pyaie*. I due poveri cannibali erano a pena al quindicesimo boc-

cone. Ma si capisce che i due filibustieri non potevano far complimenti: rovesciarono i due pelli-rosse, li riempirono di calci e in ultimo li strinsero alla gola, incerti se dovessero strangolarli o sventrarli. A un tratto, il duca di Bajona fu colto da una idea. I lettori sanno benissimo, ormai, che quell'uomo prodigioso si faceva sempre cogliere, nei momenti più difficili, da qualche bella idea.

— Se questo cialtrone consentisse a farci da guida a traverso le foreste, fino al mare? Egli conosce le tribù, i loro segreti e... —

Pronunciando queste parole, il *Corsaro Giallo* disarmò Ayala, e, lasciandolo libero, gli ordinò di alzarsi e di rispondere alle sue domande. *Coda di-Rospo*, digrignando i denti, obbedì.

— E di questa canaglia, che cosa debbo farne? — domandò Paquito, accennando lo stregone.

— Non ucciderlo, per ora: ma bada che non fuga. —

Buenaspiernas si pose a sedere sulle reni del disgraziato, il quale mandò un gemito lugubre,

— Così non scappa davvero! — brontolò il catalano e acchiappando un pezzo di arrosto, cominciò a divorare.

Guglielmo Barbarugo chiedeva intanto al capo della tribù degli Streptococchi:

— Vuoi essere il compagno degli uomini bianchi? Gli uomini bianchi sono generosi...

— E saporiti — aggiunse l'incorreggibile antropofago, leccandosi le labbra avidamente.

— Noi potremmo lasciarti la vita...

— L'uomo rosso non teme la morte!...

— Ma noi conosciamo tutti i segreti della tortura: noi possiamo infliggerti sofferenze così atroci da farti desiderare la morte come una liberazione... Non solamente gli uomini rossi sanno torturare i prigionieri...

— Io non temo nulla – ripeté fieramente il cannibale.

— Pazienza – disse il Corsaro Giallo e si diede ad attizzare il fuoco.

L'occhio del pelle-rossa lo seguì, inquieto.

— Che cosa fai? – domandò, dopo qualche esitanza.

— Preparo il fuoco per scaldarti i piedi.

— Sei molto gentile; ma non ho punto freddo.

— Adesso, se permetti, affilerò su questa pietra il mio coltello...

— Perché? – Il tono di voce dell'indiano divenne sempre più flebile.

— Per ispellarti vivo... Sarà un grazioso divertimento: vedrai...

— L'uomo rosso ha scherzato; l'uomo rosso non voleva irritare l'uomo bianco, che è il suo *banarè!*

— Vedi, che cominciamo ad intenderci! – disse il *Corsaro Giallo*, volgendosi a Paquito. – Già mi chiama il suo *banarè*, il suo compare.

— L'uomo rosso ti guiderà a traverso i boschi fino al gran fiume, e nessuno ti toccherà – propose, in via di accomodamento, Ayala.

— Prima devi spiegarmi una cosa; – mormorò lentamente il duca di Bajona che riguardava la punta delle frecce – dove mai trovate il metallo per fabbricare le vostre armi? —

Gli occhi dell'indiano scintillarono.

— Non posso dirtelo – bisbigliò.

— Allora, torno ad affilare il coltello...

— No, aspetta... Quando passeremo dal villaggio, ti regalerò una bella freccia con dardo a tre punte, per la pesca del Kumaru...

— Non so che farmene.

— Ti darò una collana di denti di giaguaro...

— Non mi piacciono quelle collane.

— Ti darò il *wanaya*, la clava di mio padre, ancora macchiata del sangue nemico...

— Insomma: vuoi dirmi, sì o no, dove prendete questo metallo?..

— Non posso, amico bianco. Piuttosto, siccome ho capito il motivo della tua presenza in questi luoghi, ti dirò dove è nascosta la *fanciulla dagli occhi di fiamma!* —

Il *Corsaro Giallo*, stupito, guardò Ayala e ripeté, inconsciamente:

— La *fanciulla dagli occhi di fiamma!*

— Sì... ti dirò dove potrai trovarla... —

Benchè non ne sapesse niente, Guglielmo Barbarugo finse di commuoversi alla sorte della *fanciulla dagli occhi di fiamma*.

— Disgraziato!... che cosa volevi fare di quella giovinetta? Non so chi mi tenga dallo strapparti la lingua!...

— Io non c'entro – mormorò l'indiano, supplichevole – fu il gran capo degli uomini rossi dell'Orenoco... l'illustre Bumbuya....

— Ah! fu lui, Bumbuya?

— Il dio Kattikù-Rakkatà chiedeva da tanti anni una giovinetta bianca.

— L'avete uccisa???

— No... essa dovrà morire di fame, incatenata alla statua del dio, nei giorni delle grandi piogge... Capirai, amico bianco: il dio Kattikù-Rakkatà aveva minacciato gli uomini rossi di una tremenda sciagura.

— Hai sentito *Buenaspiernas!* Bisogna andare a liberare questa fanciulla.

— Davvero? – mormorò Paquito, con la bocca piena di arrosto. — Non sarebbe meglio prendere il largo?

— Silenzio, cretino! – e parlando a *Coda-di-Rospo*, il duca esclamò:

— Tu ci guiderai al luogo dov'è nascosta la giovinetta.

— Ayala è furbo. Ayala aveva indovinato perchè gli uomini bianchi volevano traversare la foresta: essi erano risolti a liberar la fanciulla, Ma senza il mio soccorso non sarebbero riusciti a nulla...

— Dimmi tutto, canaglia! Dimmi dove trovate questo metallo... Ricorda che, se vogliamo, possiamo invocare la protezione dei nostri dei e scatenare sul capo degli uomini rossi tempeste simili a quella terminata or ora.

— Come! – fece l'indiano, atterrito – quella palla di fuoco che ha ucciso i miei guerrieri?

— L'ho fatta cader io dal cielo! —

Ayala si buttò in ginocchio, piangendo.

— Per i tuoi dei, amico bianco, non farne cadere più!

— Dimmi il segreto di quest'oro... —

Ayala si volse allo stregone e gli chiese:

— Perchè non glie lo dici tu?

— Non posso – rantolò il *pyaie* – sono mezzo... soffocato.... Parla tu... per me...

— Ebbene uomo bianco... dirò tutto. Ma prima devi promettermi di condurmi teco... sul mare... Se rimango in paese, i miei confratelli mi uccideranno...

— Te lo prometto, valoroso *Coda-di-Rospo*. Domattina all'alba partiremo. Ma, ora che ci penso, in che modo siete arrivati fin qui? A nuoto?

— La nostra piroga, al momento che la palla di fuoco scoppiò, si trovava un po' lontana. Siamo stati lanciati in acqua, ma, mentre i nostri compagni morivano sotto i denti degli alligatori, a noi è riuscito di arrampicarci sopra la piroga...

— Dunque, possediamo una imbarcazione – disse il *Corsaro Giallo*. – Tanto meglio. Ora, Paquito, lega questi bravi amici con le liane... non vorrei che ci scappassero, di notte... Dopo dormiremo... —

Il duca di Bajona, tutto contento, mangiò gli avanzi delle scimmie, fece una passeggiatina intorno all'isola, poi si sdraiò accanto a *Coda-di-Rospo*. Mezz'ora dopo cannibali e filibustieri russavano come contrabbassi, con grande scandalo dei macacchi abitatori dei palmizi, i quali non avrebbero mai creduto che gli uomini dormissero così screanzatamente.

CAPITOLO NONO.

Il Dio Kattikù-Rakkatà.

Dopo otto giorni di lenta navigazione nella savana, a bordo della leggera piroga, i filibustieri ed i cannibali sboccarono in un corso d'acqua abbastanza rapido, che doveva trasportarli in brev'ora al superbo Orenoco, al fiume gigante che divide con il Nilo e le Amazzoni l'imperio di tutti i fiumiciattoli del mondo.

— Siamo entrati dal paese dei Kurukù, alleati degli Streptococchi – avvertì Ayala – qui comanda Bumbuya: bisogna andar cauti; Bumbuya è il più gran guerriero della terra...

— Mi rido del tuo Bumbuya – disse il Corsaro Giallo. – Vorrei averlo a portata di mano, e ti farei veder io qualche cosa di bello... Con uno scappellotto lo manderei a gambe levate...

— Hai sentito? – esclamò sbalordito *Coda-di-Rospo*, rivolto al *pyaie* – con uno scappellotto vuol mandare a gambe levate Bumbuya... —

Lo stregone levò gli occhi al cielo, e crollò la testa, come per dire:

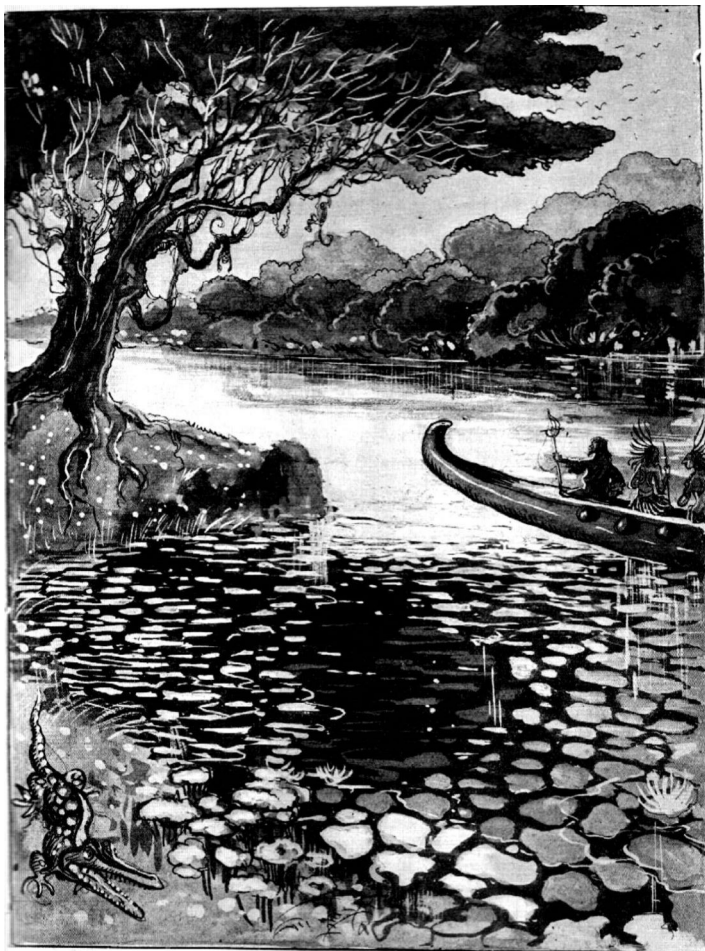
— Che razza di bestemmie! —

— Bumbuya comanda a mille guerrieri rossi – riprese Ayala, rivolto a Guglielmo – vuoi mandare a gambe levate anche quelli?

— Sono troppi – sussurrò Paquito.

— Sì, sono troppi – concedette il duca di Bajona. – Allora, per evitar sorprese, nascondiamoci tutt'oggi in

quella insenatura profonda della riva. Navigheremo di notte.



Dopo otto giorni di lenta navigazione sulla savana...

— Bell'idea! — disse *Buenaspiernas*, spingendo la piroga verso la sponda. — Di notte si viaggia meglio! Fa più fresco!... —

Quel giorno, non trovando altro, gli audaci viatori dovettero contentarsi di mangiare due lucertole-caimani e un serpente boa fritti. Che tortura, per i cannibali! Ma il *Corsaro Giallo* aveva messo loro per condizione che se dovevano seguirlo anche sul mare, nelle sue avventure di filibustiere onorato, non avrebbero mangiato più carne umana e si sarebbero limitati, per penitenza, ad un cibo composto di vegetali e di animali inferiori: dai rettili agli anfibi. I pipistrelli erano tollerati in via di favore.

A notte alta, mentre il gran concerto delle scimmie rosse, delle rane muggenti, dei giaguari, e degli altri abitanti della foresta cominciava a risuonare nell'aria tranquilla, i filibustieri e i cannibali sciolsero gli ormeggi della piroga, e discesero la corrente.

Prima dell'alba, dopo aver rischiato di naufragare in un salto del fiumiciattolo, entravano nell'Orenoco. La velocità della piroga non superava il mezzo miglio l'ora e Guglielmo Barbarugo si strappava i pochi capelli per la rabbia. Avrebbe voluto giungere subito al luogo ove si nascondeva la fanciulla misteriosa dagli occhi di fiamma. Non sapeva chi fosse, da dove fosse venuta, come si chiamasse, quale lingua parlasse, chi l'avesse tenuta a balia, e pure sentiva già per essa un vago sentimento di tenerezza, quasi di affetto. Povera fanciulla abbandonata! Forse cominciava ad amarla. Voi ricorderete con qualche meraviglia come il prode corsaro avesse già dichiarato solennemente di amare Juanita de Perlosa, anzi di amarla alla follia. Egli è che il duca di Bajona, trasportato dall'entusiasmo, esagerava sempre. Si era fitto

in capo di sposare la figlia del Governatore di Panama, credendo di essere invaghito di lei ma, in verità... non si ricordava di averla veduta mai da vicino. L'aveva solamente intravvista, un attimo fuggevole, a Colon, durante una festa campestre, e purtroppo di quella visione rapida non era rimasto quasi nulla nella sua ferrea memoria... Sapeva ch'era bruna e bella come quasi tutte le spagnole... che non sono bionde e brutte. Ma non sapeva altro. Si illudeva di amarla. L'idea che anche il fratello potesse amare lo stesso oggetto dei suoi pensieri, aveva, per qualche istante, ravvivato nel suo cuore la triste fiamma della passione e della gelosia. Ora, la sua mente, il suo cuore, il suo spirito erano pieni di un nuovo amore, Ora egli pensava soltanto alla misteriosa fanciulla che voleva liberare, con l'aiuto di *Coda-di-Rospo*. Così era fatto il duca di Bajona. Altri, se vuole, spieghi le misteriose contraddizioni di quella forte e generosa natura: noi non ce ne sentiamo degni. E basta con questa necessaria digressione retorico-psicologica che, speriamo, avrà annoiato i lettori almeno quanto noi.

Dunque la piroga andava troppo adagio per il frettoloso corsaro: e questi risolvette di inventare qualche bazzeccola che potesse aumentare la velocità della imbarcazione. Se, come abbiamo già osservato, egli fosse vissuto circa tre secoli dopo, avrebbe fatto di gran belle cose: ora, ad esempio, avrebbe cambiato quella indecente piroga in un bellissimo canotto a benzina. Ma disgraziatamente tanto egli come Paquito – non dimentichiamocene per amor del Cielo! – erano nati nel secolo XVII, e

dovevano contentarsi di campare all'antica. Nondimeno, il *Corsaro Giallo* trovò l'equivalente del motore a benzina. Trovò due grossi lamantini, che pascolavano placidi placidi presso la sponda del fiume; li colse con un amo fatto di una lancia d'oro, li legò ben bene, li contornò di un fascio enorme di canne e di zucche vuote, e li attaccò, come due cavalli da tiro, alla piroga. I lamantini, pacifici mammiferi anfibi, che non sanno far sgarbi a nessuno, si rassegnarono a tirar la piroga con una certa prestezza. Tuffarsi non potevano, perchè la zattera galleggiante di zucche e di canne, a cui erano legati, li tratteneva alla superficie dell'acqua: andare a capriccio neanche, perchè l'egregio filibustiere aveva fabbricato, lì per lì, un morso di legno di ferro, che li teneva a bocca spalancata e che, ad ogni tratta del guidatore, li faceva piangere di spasimo, invece, quando andavano dritti, il morso rimaneva lento e i buoni animali non soffrivano; così che essi finirono per rassegnarsi ad andar sempre dritti nel filo della corrente. Li eccitava alla corsa Paquito, il quale sporgendosi fuori della piroga, alzava ed abbassava una lunga canna, munita all'estremità di pesci, di anguille e di ranocchi. I lamantini, sentendosi sfiorare il naso da quella grazia di Dio, speravano di poterla addentare, e correvano disperatamente: ma la dolce preda sfuggiva con essi... Supplizio crudele per i lamantini, ne convengo, ma necessario.

— Filando a questo modo — aveva detto Ayala, che era rimasto rimbecillito dinanzi alla ingegnosità ed alla sapienza nautica del duca di Bajona — in una notte arri-

viamo al tempio del dio Kattikù-Rakkatà! —

Tutto contento per questo annuncio, il *Corsaro Giallo* permise che i cannibali mangiassero in quel giorno, oltre alla consueta razione di carne, una tartaruga viva e un ovo fresco di coccodrillo.

A metà della notte seguente, la singolare imbarcazione giunse ad un punto ove il fiume faceva uno stretto gomito e le sue acque si rompevano con fracasso contro una roccia altissima, dalle cime stranamente frastagliate.

— È qui – disse *Coda-di-Rospo* a voce bassa. – Bisogna nascondere la piroga in quella fessura delle rupi. Quando avremo rapito la fanciulla, ritorneremo a prender la piroga...

— Io veglierò su i lamantini – propose lo stregone, cui quell'impresa arrischiata ispirava pochissima fiducia — darò loro da mangiare...

— Sta bene – approvò Guglielmo Barbarugo. – Bada che nel tempo che saremo assenti, tu devi digiunare... Ti permetto solo di masticare un po' d'erba. Voglio compiere la tua rigenerazione morale. —

Gli avventurieri spinsero la piroga ed i lamantini in una grotta profonda ove morivano le acque del fiume sopra un dolce pendio. Ayala abbracciò commosso lo stregone, gli raccomandò di esser prudente, di pensare alla salute dei lamantini, e poi si volse agli uomini bianchi.

— Siete abbastanza agili voi altri? Si tratta di scalare questa muraglia di granito...

— Ti seguiremo, Ayala, non dubitare – disse Gugliel-

mo Barbarugo. – Piuttosto, non perdiamo tempo... sono impaziente di uccidere Bumbuya e di liberare la giovinetta dagli occhi di fiamma... —

Il guerriero rosso interrompe:

— Io conosco un passaggio segreto che ci condurrà inosservati al tempio del dio. La via è difficile e pericolosa, ma gli uomini bianchi sono forti... Andiamo, Ayala vi precede. —

Cominciarono ad arrampicarsi come gatti su la superficie scabra della rupe. La notte era oscura ma i bucanieri ed il cannibale, assuefatti alla vita notturna dei boschi e dell'oceano, e quasi *nittalopi*, ci vedevano benissimo.

Il *Corsaro Giallo* e Paquito sapevano che mettere in fallo il piede, o far scivolare una mano, voleva dire precipitar nel fiume e rompersi la testa, o, nella migliore ipotesi affogare... senza rompersi la testa. Il duca di Bajona e il catalano sapevano che in quel gioco di destrezza e di equilibrio avevano messo come posta la vita: ma non tremavano e non esitavano punto. Del resto, si guardarono bene dal mettere i piedi in fallo e dal far scivolare le mani. E così, dopo una oretta di ascensione, saltarono sopra un piccolo ripiano della roccia, dove si apriva un tenebroso corridoio.

— Vi precedo – disse ancora *Coda-di-Rospo*.

— Bada che se ci tradisci, sei morto! – avvertì amichevolmente il duca di Bajona.

Ed entrarono nel corridoio. Dopo una mezz'oretta di lento cammino, salirono una lunghissima e tortuosa scalinata, scavata rozzamente nella viva roccia, e sbucaro-

no in un vasto sotterraneo. Paquito, che durante l'ascensione aveva strappato certi rami secchi dalle spaccature del sasso, fabbricò una specie di torcia e l'accese. Nel sotterraneo non c'era nulla.

— Dove siamo? – domandò il *Corsaro Giallo*, guardando il cannibale con aria dubbiosa ed interrogativa.

Coda-di-Rospo sorrise e strizzò gli occhi loschi.

— Eh! eh! l'uomo bianco dubita sempre del suo compagno rosso. L'uomo bianco fa male. Noi siamo sotto il tempio del dio Kattikù-Rakkatà. È necessario agire con somma prudenza, per non rovinar tutto.

— Il tempio è situato sopra la vetta della rupe?

— Sì, amico bianco. Dovremo salire al soffitto del sotterraneo, sollevare una botola, e ci troveremo nel recinto ove si radunano i *pyaie* per consultarsi prima di interrogare e pregare il dio...

— Ma tu come conosci questa via segreta?

— Mio nonno era gran *pyaie* delle tribù degli Streptococchi, e per sorprendere i segreti dei sacerdoti kurukù, fece scavare dai suoi figli questa via... ignota agli altri tutti. Mio nonno era un gran *pyaie* e morì gloriosamente nel ventre di un serpente boa...

— Ma i Kurukù non hanno mai saputo l'esistenza di questa via segreta?

— Mai.

— Strano.

— Ecco! vedete? la liana che serviva al mio illustre avo pende ancora dall'alto! – e così dicendo, Ayala mostrò ai compagni una lunga corda che scendeva dal sof-

fitto, in un angolo del sotterraneo.



Cominciarono ad arrampicarsi come gatti su la superficie scabra della rupe.

— A quest'ora il recinto dei pyaie deve essere deserto – mormorò il cannibale, arrampicandosi svelatamente su per la corda. Come fu in cima, sollevò una pesante boto-

la di legno, e fece capolino nel recinto.

— Non c'è nessuno – mormorò – venite! presto!

— Tuoni e fulmini! la fanciulla? – chiedeva smaniosamente il *Corsaro Giallo*, non appena fu accanto al cannibale che ricopriva la botola con uno strato di terra e con un tappeto di stuoia – io muoio d'angoseia! *Coda-di-Rospo*. conducimi da lei!...

— Guarda! – disse finalmente Ayala, conducendo il duca di Bajona ad una immensa tenda di paglia intrecciata e dipinta – essa è là... —

Guglielmo aprì un poco la tenda e guardò, con ansia estrema. Su le prime non vide che un gigantesco idolo di legno tutto adorno di piume, di monili, di collane, d'ossa e di teschi umani, e verniciato di rosso. Quel goffo simulacro troneggiava nel mezzo di una vasta capanna, dalle pareti di legno di palma, bizzarramente intagliate, dal soffitto rivestito di foglie secche e di piume di pappagalli. Tre grosse lampade ad olio di cocco ardevano intorno al dio Kattikù-Rakkatà, e altrettanti stregoni coperti di vetruzzi, di conchigliette, di penne, di sonagli, di lucertole imbalsamate, di scarabei, e con la faccia sfigurata dai tatuaggi, erano intenti a smoccolare i lucignoli delle lampade sacre. In un canto, entro una larga tinnozza, diguazzava un vecchio e sdentato alligatore, grande amico del dio Kattikù-Rakkatà. Improvvisamente, dallo zoccolo che sorreggeva la statua di legno si alzò, avvinta in catene d'oro, la leggiadra fanciulla bianca! A Guglielmo Barbarugo parve una visione di sogno! Mai i suoi occhi avevano contemplato una così pura e

maravigliosa bellezza! Mai avevano ammirato forme così gentili, sguardi così profondi, capelli così neri e lucidi!...

Se Paquito non l'avesse prudentemente trattenuto per le falde stracciate della giubba, il *Corsaro Giallo* si sarebbe precipitato contro alla bella persona, compromettendo l'esito dell'impresa.

— Cento guerrieri dormono intorno al tempio, e un grido dei *pyaie* può destarli – disse Ayala; – e ti ripeto che bisogna agire con prudenza...

— Ayala – mormorò cupamente il *Corsaro Giallo*, – triciando l'aria con le braccia – i Kurukù hanno osato di condannare una fanciulla che adoro come cosa celeste, a morir di fame... Ebbene! gli infami saranno puniti. Giuro per i miei avi che li affogherò tutti nel loro stesso sangue... Le foreste dell'Orenoco divenute rosse dovranno echeggiar di pianti e di grida disperate... Giuro!...

— Pensate, *señor* – disse sottovoce il catalano – che, a bordo della vostra nave, pochi giorni or sono, prima della battaglia giuraste anche di sposare Juana de Perlosa... Non giurate troppo, capitano... Ve lo dicevo anche allora: i giuramenti portano disgrazia...

— Paquito, non proseguire! Non parlarmi di Juana de Perlosa: pallido fantasma del passato. Parlami di lei. Il mio amore è per *lei*... la soave giovinetta con gli occhi di fiamma; vivrò o morirò per lei sola! Torno a giurarlo sul tuo capo di vecchio bucaniere della *Lumaca*. —

CAPITOLO DECIMO.

Juana de Perlosa.

— Ecco – disse Ayala raccogliendo di terra alcune lunghe e sottili stringhe di cuoio, alle quali erano attaccate grosse palle d'oro – queste servono agli stregoni per intontire le vittime, avanti di ucciderle. Se sapete gettare il laccio, non vi riuscirà difficile lanciar queste palle sul cranio dei *pyaie*... Badate di non sbagliare il colpo.

— Non aver paura, *Coda-di-Rospo*. Io mi incarico di atterrare un uomo – e così dicendo il *Corsaro Giallo* acciuffò una di quelle stringhe.

Paquito ne prese un'altra, e si appostò dietro la tenda.

— Bisogna gettarle tutte nello stesso momento – sussurrò l'onesto cannibale – quando io alzerò il braccio... Attenti... Ecco! —

Le tre palle partirono con rapidità vertiginosa, e andarono a colpire le tre zucche spelacchiate degli stregoni, i quali caddero di sfascio senza mandare un sospiro.

— Avranno il dolor di capo per un pezzo! – disse Ayala con un bieco sorriso. – Se il dio Kattikù-Rakkatà non si sdegna, la fanciulla bianca può dirsi libera. —

Si inoltrarono nel tempio; primo di tutti Guglielmo Barbarugo che, giunto a pochi passi dalla giovinetta, si curvò sino a terra e mormorò con accento appassionato:

— Divina creatura! Nel veder te, bella tra le belle, avvinta in ceppi d'oro, ai piedi di un ignobile e mostruoso fantoccio, nelle sofferenze e nei terrori, cui osarono con-

dannarti i Kurukù: nel veder te, fiore soavissimo di leggiadria, in mezzo a questo fango repugnante, il mio cuore è invaso da un'onda di dolore e di sdegno... Oh! fanciulla sublime! I miei occhi ora sono pieni di luce, poi che tu mi hai fissato: un benessere immenso mi conforta: nuova baldanza, nuovo coraggio acquista il mio spirito, e...

— Scusate *señor* – interruppe Paquito – ma a questo modo si perde un sacco di tempo, e c'è caso di svegliar qualcuno dei cento guerrieri. —

La giovinetta, che non poteva riaversi dallo sbalordimento, si provò a parlare, e non vi riuscì.

— Sublime giovinetta... – voleva ricominciare il *Corsaro Giallo*, ma sentendo un piccolo rumore di fuori, tornò alla ragione, e risolvette di rimandar i discorsi e le volate liriche a tempo opportuno. Saltò presso la fanciulla, ghermì le catene che le serravano i polsi ed i malleoli, si provò a romperle... Invano egli contraeva i muscoli potenti delle braccia e delle gambe, invano le arterie del collo e della faccia gli si gonfiavano fino a far temere uno scoppio; invano era divenuto rosso come il dio Kattikù-Rakkatà: gli anelli della catena non si spezzavano sotto i suoi violentissimi sforzi.

— Morte, veleno, fulmini! – ringhiava il filibustiere, grondando sudore – e pure, bisogna che questa catena ceda... Aiutami, *Buenaspiernas*... —

Gli sforzi riuniti del catalano e del duca di Bajona non approdarono a nulla. Il *Corsaro Giallo* cominciava a disperarsi. Intanto la fanciulla balbettava, smarrita:

— Salvatemi... per amor del Cielo... Salvatemi...

— Un momento – disse a un tratto il cannibale, che era stato un po' a riflettere – ora che mi ricordo... le catene d'oro dei prigionieri del dio Kattikù sono chiuse da un segreto... E la chiave di questo segreto è appesa alla cintura del *Vecchio figlio della Terra*.

— Potevi dircelo prima, imbecille – esclamò Paquito, smettendo di tirar la catena – sono sfinito!...

— Egli è che per condurvi dal *Vecchio figlio della Terra* bisognerebbe che vi svelassi il segreto dell'oro...

— Appunto: quello che volevamo noi! – disse il *Cor-saro Giallo*.

— Svelaci il segreto...

— Ma io ho giurato sul dio...

— *Coda-di-Rospo*, se non parli non uscirai vivo di qui!...

— L'uomo rosso, ormai, è divenuto il *banarè* degli uomini bianchi. L'uomo rosso parlerà. Per entrare nella Caverna d'oro, rifugio del *Vecchio figlio della Terra*, fa duopo ritornare nel sotterraneo e seguire un altro corridoio...

— Scavato anche questo dal tuo avo?

— Sì, amico. Bisogna discendere nelle viscere della terra, spingersi sotto la foresta...

— Ci vorranno almeno due settimane – mormorò il duca di Bajona torcendosi le mani per l'angoscia. – No... no... preferisco tentare un colpo disperato... dar battaglia...

— Tra due ore possiamo esser di ritorno – disse il

cannibale – e all'alba avremo liberato la giovinetta...

— Lo giuri?

— Su quel sacro alligatore!

— Allora andiamo, *Coda-di-Rospo*... Ti concedo due ore, passate le quali ti ammazzerò.

— Mi abbandonate – disse con un fil di voce la giovinetta. – La mia anima si era aperta alla speranza... se rimanessi sola, morirei di spavento... non mi abbandonate!

— Rimarrò io. Tu, Paquito, segui Ayala, e cerca bene di imprimere nella tua memoria la via che conduce alla Caverna d'Oro. Ci ritorneremo al più presto possibile.

— Non dubitate, *señor*.

— Ricordatevi che, se alle prime luci dell'alba, non vi vedo tornare, metterò in opera un certo disegno... —

Quando *Coda-di-Rospo* e *Buenaspiernas* furono partiti, il *Corsaro Giallo* domandò alla fanciulla con gli occhi di fiamma:

— Posso chiedervi, gentile donzella, come vi chiamate e per qual modo siete venuta qui?... —

La prigioniera sospirò alquanto, poi scoppiò in singhiozzi dolorosi. Il duca di Bajona avrebbe voluto asciugare quelle lacrime, ma non possedeva fazzoletto. Si contentò di piangere anch'egli e di scaraventare alcuni pugni vigorosi nelle gambe del dio che oscillò, ciondolando su lo zoccolo.

— Mi chiamo Juanita – mormorò dopo un certo tempo la fanciulla – sono figlia del Governatore di Panama Inigo de Perlosa y Guarameza Furlanto... —

Un grido di coguaro ferito uscì dal petto del filibu-

stiere.

— Juanita – ripetè, strabuzzando gli occhi e saltando come se i piedi gli bruciassero: – Juanita!...

— Sì, Juanita – affermò la giovinetta, seguendo meravigliata i movimenti strani del *Corsaro Giallo*. – Ma che cosa avete, signore?

— Juanita!... la figlia del Governatore Spagnuolo!... Io vaneggio! È impossibile!

— No, signore, rassicuratevi, non vaneggiate. Io sono proprio Juanita de Perlosa... Il mese scorso lasciai Colon sopra la *Reina Isabela*, un vascello che faceva vela per la Spagna... Purtroppo fummo assaliti, presso le isole Sottovento, dalle navi del *Corsaro Azzurro*.

— Quello scellerato ebbe la sfacciataggine di assalirvi? – brontolò Guglielmo Barbarugo, digrignando i denti. – È inutile: bisogna che io lo uccida! Ma perchè volevate abbandonare Panama?... —

— È un segreto, signore... Lo confido a voi solo, perchè vi credo un amico sincero... – e le guance della divina fanciulla ebbero un dolce chiaror di rosa.

— Darei tutto il mio sangue per voi!

— Ebbene... io volevo tornare presso mia zia Cristina di Avaledo Sergozo, a Burgos... per evitare la corte insistente e spietata di don Josè Escudo, grande ammiraglio della flotta castigliana nelle Indie Occidentali.

— Josè Escudo! vi perseguitava... Il vile!... E voi... non lo amavate?...

— No, signore. Ma vedendo che mio padre era per cedere alle pressioni di quell'uomo, preferii lasciare Pa-

nama...

— Josè Escudo è morto. Io lo feci uccidere. Ma proseguite, ve ne prego, il vostro racconto. Allorchè la *Reina Isabela* fu assalita dalle navi del *Corsaro Azzurro*...

— Il capitano della *Reina Isabela*, prevedendo di esser colato a picco dall'infame filibustiere, mi pregò di salire sopra un canotto con il mio precettore, la mia vecchia dama di compagnia e alcuni marinai. In tal modo – disse il brav'uomo – spero che giungerete sana e salva a La Guayra. Invece dopo qualche ora di navigazione, fummo colti da un fortunale, e, dopo due giorni di angosce e di patimenti, fummo gettati sopra una costa sconosciuta e selvaggia. Molti dei nostri erano periti nelle onde: e forse sarebbe stato meglio per me che avessi seguito la sorte del mio precettore e della mia dama di compagnia, la cara Concita! Ma Dio non volle così. Venni presa da queste orribili Pelli-Rosse, portata in questo luogo, incatenata, e... – Juana si nascose il volto fra le piccole mani di neve e ruppe in un altro dirottissimo pianto.

— Juana... Juana... – cominciò il *Corsaro Giallo*, come se avesse voluto fare un gran discorso di consolazione: ma non trovando il filo, ripeté stupidamente: – Oh! Juana! Juanita!... Juanita!... – La figlia del governatore Spagnuolo si asciugò gli occhi e sussurrò con dolcezza:

— Voi siete molto buono, *señor*... ma come mai avete pensato a me? Chi vi ha guidato in questo luogo?

— La Provvidenza, Juana – esclamò il duca di Bajona

— o forse... il mio cuore! —

Juana fissò in volto il *Corsaro*, aggrottando la fronte.

— Il vostro cuore?... non comprendo!...

— Eh, già: voi non sognate neppure la felicità che vi attende. Ebbene, Juana, sappiate che da molto, da moltissimo tempo il mio cuore batte violentemente per voi!... La mia anima è divenuta non so come, gemella della vostra! Io non ho che una sola speranza: che voi diventiate la mia sposa diletta; non ho che un sogno, un sogno unico e modesto: diventare imperatore dell'America Centrale! Sono Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona e conte di Spalato... I miei avi furono gloriosi, ma il mio genio e le mie illustri geste li hanno oscurati... Sono, senza vantazioni, il più bel filibustiere del mar dei Caraibi. Tutti mi chiamano il *Corsaro Giallo*, e non so il perchè...

— Ahimè! signore!... — gridò di schianto Juanita, guardando verso un angolo del tempio — qualche cosa si muove laggiù...

— Fulmini e cataclismi — disse il filibustiere — uno degli stregoni si alza!... Si vede che ha la testa dura... Ah, cane!... —

Si precipitò sul *pyaie* per finirlo con uno dei suoi pugni ormai celebri; ma quello, prima di ricevere il colpo, emise due o tre grida acute, che parevano gli squittii di un uccello notturno. Il *Corsaro Giallo*, furibondo, lo stese a terra: ed ecco un altro stregone si alza, e urlando come un dannato si mette a correre per il tempio.

— Brigante! — esclamò Guglielmo Barbarugo, cor-

rendogli dietro. – Vuoi tacere? ti strangolo!... —



...uscì dalla tinozza e cominciò a correre anch'esso,...

Mentre correva disordinatamente, il *pyaie* urtò nella tinozza dove sonnecchiava l'alligatore, e ruppe una parte del parapetto. L'acqua si sparse su l'impiantito, e il caimano, destato in quel modo brusco, uscì dalla tinozza

e cominciò a correre anch'esso, saettando, soffiando, scoppiettando, con le enormi mascelle spalancate. Juana gettò un urlo di terrore, e saltò su lo zoccolo della statua.

A tutto quel fracasso, molti guerrieri che facevano la guardia fuori del tempio, si destarono e si presentarono all'ingresso del sacro recinto, dietro una fitta palizzata. Allora Guglielmo Barbarugo gridò con voce tonante:

— Venite pure, cannibali dell'Orenoco! Io non vi temo. Sono il *Corsaro Giallo* e vi ridurrò in polvere! Venite!... —

Juana guardava quell'uomo straordinario, e un segreto senso d'ammirazione la prendeva a poco a poco, mentre il povero *pyaie* seguiva a correre per il tempio inseguito dal cocodrillo sacro che voleva ad ogni costo farne un boccone solo...

CAPITOLO UNDICESIMO.

Il ragno nero.

Intanto Paquito ed Ayala, per la via segreta, giungevano alla *Caverna d'oro*, abitata – stando a quel che diceva il cannibale, – dal *Vecchio Figlio della Terra*.

— *Carramba!* – aveva detto il catalano, entrando per primo nella caverna, e portandosi le mani agli occhi – si accieca qui!...

— È bello, non è vero? – mormorò Ayala, con una certa sodisfazione – sì, molto bello, e gli uomini rossi sono assai fortunati possedendo queste ricchezze... —

La vòlta, le pareti, il suolo stesso della vastissima caverna, alla fiamma di una torcia infitta nel mezzo, sopra un alto palo, splendevano e gettavano scintille abbaglianti, dai riflessi fulvi. Quel luogo straordinario sembrava un serbatoio di luce!

Il bucaniere, quando ebbe un po' assuefatto gli occhi a tanto splendore, si avvicinò ad un pilastro e vi battè le mani più volte, esaminandolo con estrema attenzione.

— È proprio oro!... – brontolò – oro di zecchino!...

— Ne dubitavi, uomo bianco? – fece *Coda-di-Rospo*, ridendo sotto i baffi... che non aveva. – Gli uomini rossi dell'Orenoco sono ricchi, tanto ricchi! Dietro questa caverna, ve ne sono altre piene d'oro e di gemme. Ma tu non devi vedere questi tesori. I tesori dei Kurukù portano disgrazia agli uomini bianchi...

— Ti ringrazio dell'avvertimento, ma io... *Carramba!*... non sono superstizioso... non credo alle cose che portano disgrazia... Tornerò qui in tempi migliori, e porterò via tutto quello che potrò, in barba di Kattikù-Rak-katà, del *Vecchio Figlio della Terra*, e... ma, a proposito, dov'è questo vecchiaccio? —

— Tu vuoi scatenar sul nostro capo l'ira di Kattikù – disse, spaventato, Ayala – taci, te ne scongiuro!...

— Mi sembra di averti detto che del tuo Kattikù me ne impipo. Via, non far quella faccia spaurita, e... *Carramba!* conducimi dal *Vecchio*.

— È in fondo a quella caverna, dietro quel pilastro – balbettò *Coda-di-Rospo*, che cominciava a pentirsi del suo tradimento. – Io non ho la forza di muovermi, mi

tremano le gambe... ho tradito il segreto dei guerrieri dell'Orenoco! Sono maledetto... Va, tu, uomo bianco, va... sfida, se l'osi, la collera del vecchio *Figlio della Terra*, io non posso...

— Smettila con queste storie ridicole, e cammina! — disse ruvidamente il bucaniere, dando un calcio al cannibale e facendogli fare una diecina di passi avanti. — Queste sono lacrime di coccodrillo! E poi, se il *Vecchio* si sdegna, e se Kattikù si arrabbia, ti difenderò io...

— Non usar violenza, almeno — si raccomandò, con le lacrime agli occhi *Coda-di-Rospo*, quando furono vicini all'ultimo pilastro della caverna.

— Lascia fare a me! Conosco le convenienze! Lo tratterò coi riguardi dovuti al suo grado.

— Uomo bianco! Bada che egli non invochi contro di noi l'ira dei geni degli Abissi.

— Non dubitare di nulla, ti dico. Vedrai che diventiamo subito amiconi. —

Paquito girò il pilastro, trascinandosi dietro il cannibale riluttante, e si trovò dinanzi ad un vecchio lungo, lungo, tutto nero spelato, e secco come un chiodo. Quel sinistro personaggio stava seduto sopra un blocco d'oro, e sembrava immerso in profonde meditazioni. Appena sentì il rumore dei passi degli inaspettati visitatori alzò il capo e fece tanto d'occhi: quando vide l'uomo bianco, un sussulto percorse le sue membra legnose, e certi gridi brevi, aspri, animaleschi, uscirono dalla sua antica gola incartapecorita. Poi tese le mani che parevano le zampe adunche di un uccello di rapina, e si diede a trinciar

l'aria con giri concentrici, mentre una tosse rauca gli scuoteva il petto. Finalmente si decise a parlare con la voce sepolcrale:

— L'uomo bianco è venuto nella *Caverna d'Oro* del *Figlio della Terra*. I geni degli Abissi lo hanno condannato. Egli morrà.

— Bene – disse Paquito – come principio c'è da contentarsi. Parla tu, Ayala, a questo vecchio scimunito...

— Non oso... – mormorò Ayala. E si gettò ai piedi del vecchio centenario, e singhiozzando chiese perdono della propria colpa.

— Tu hai condotto qui l'uomo bianco! – proruppe il *Figlio della Terra*, agitandosi tutto per la rabbia – tu, un guerriero rosso!...

— Prima ascoltami – piagnucolava *Coda-di-Rospo* – dopo mi giudicherai!

— Non voglio ascoltarti! Tu sei lo schiavo dell'uomo bianco, tu sei un traditore, e ti maledico! Morrai tu pure, dopo il tuo padrone.

— *Coda-di-Rospo* non ha padroni – replicò, leggermente stizzito il cannibale. – Io sono un gran guerriero: il capo della tribù degli Streptococchi.

— Tu sei un cialtrone buono solo a leccar la polvere calpestata dagli uomini bianchi! – sbraitò il vecchiaccio.

— *Figlio della Terra*, tu mi tratti in un certo modo... – disse Ayala, cui il dispetto e l'orgoglio facevano dimenticare la paura. – Puoi maledirmi, e io mi prostrerò dinanzi a te: puoi condannarmi a morte: e io ti ringrazierò: ma non devi chiamarmi cialtrone, servo...

— Peggio – insistè il cocciuto vegliardo – sei una vilissima lucertola!...

— Lucertola a me! – gridò Ayala, punto sul vivo. — *Figlio della Terra*, rimangiati subito la lucertola!

— Sei un topo pauroso!

— Topo!... io topo!... Ah, per il mio nonno Patù, che era un gran *pyaie*... A costo di diventar preda dei mostri degli Abissi, mi vendicherò. Ero venuto per chiederti perdono e abbandonare l'uomo bianco alla tua ira... Adesso ti dico che sono pronto a dividere la sua sorte... Noi abbiamo coltelli bene affilati e frecce avvelenate... Senti. Tu porti appesa alla cintura la chiave d'oro che apre la catena della prigioniera bianca. Devi darci quella chiave...

— Subito! – aggiunse Paquito...

— Infelice! respiri ancora?... — strillò il vecchio. — Osi ancora vivere? —

Si portò alle labbra una specie di fischiello d'oro e gettò un lungo sibilo.

— *Carramba* – fece il catalano. gettandosi sul vecchio e rovesciandolo – con tutti i tuoi piagnistei, *Coda-di-Rospo*, abbiamo perduto un tempo prezioso... Ora, caro *Figlio della Terra*, te la leverò io la voglia di fischiare. Ah! ecco la chiave... —

Nella caverna irrompevano proprio in quel punto, molti indiani armati di lunghissimi coltelli. Paquito e Ayala si precipitarono verso il luogo da cui erano venuti: ma i guerrieri sbarrarono loro il passo. Allora corsero in un'altra caverna piena di gemme, e poi in un'altra e

in ultimo in una specie di immenso magazzino dove erano ammonticchiati innumerevoli armi d'oro ed arnesi. Là dovettero fermarsi, perchè nuovi nemici sbucarono dal fondo del sotterraneo, vociando terribili canzoni di guerra.



— Lucertola a me! — gridò Ayala, punto sul vivo.

Avvenne un combattimento furioso che terminò poco dopo con la resa di Paquito e di Ayala. I guerrieri Kuru-kù disarmarono i due valorosi e li tennero fermi finché giunse, tutto tremolante ed affannato, il *Vecchio Figlio della Terra*.

— A morte! a morte!... — borbottava con la gola stretta dall'ira — i geni degli Abissi hanno condannato questi sciagurati! Dateli in pasto al dio delle Tenebre! —

Ayala mandò un grido angoscioso.

— No... no... il dio delle Tenebre... perdono, sublime *Figlio della Terra*... perdono!... L'uomo rosso è pentito... Puniscimi come vuoi, ma non darmi in preda al dio delle Tenebre...

— Piangi, piangi, traditore! — ringhiò il vecchio, schizzando fiamme dagli occhi — io godo delle tue lacrime!... Ma godrò anche di più quando ti vedrò dilaniare in mille brani dal dio Nero... e quando dalle carni bianche di quest'altro profanatore, schizzerà il sangue schiumoso!... Questa notte è gran festa, figli della Terra, Kuru-kù privilegiati: danzeremo in onore del dio delle Tenebre!... —

Dopo aver detto tutte queste cose di un fiato, il *Figlio della Terra* si gettò al suolo per riposarsi. Intanto Paquito brontolava, rivolto a *Coda-di-Rospo*.

— Quando la smetterai di piangere e di lamentarti? Faresti meglio a pensare al modo di filar via... qui non c'è aria buona per noi... Ci vogliono far divorare dal dio delle Tenebre... Non mi sembra una cosa piacevole... E poi, il gran guerriero bianco ci aspetta per la chiave... —

Coda-di-Rospo crollò il capo desolatamente:

— Questa chiave noi non glie la porteremo di certo...

— Parola di bucaniere onorato, mi faresti ridere se ne avessi voglia. Quando il gran guerriero bianco dà un ordine bisogna obbedire. E basta. Mi pare che le due ore sieno trascorse...

— Andiamo! – disse il *Figlio della Terra*, alzandosi e accostandosi zoppicante ai prigionieri – scendiamo nella caverna del dio Nero. —

I guerrieri si mossero attraverso le cataste di armi, spingendo avanti il cannibale e il bucaniere, che, a loro volta, spingevano il *Figlio della Terra*.

— Quante armi – esclamava Paquito, relativamente tranquillo, non potendo supporre a quale tortura ripugnante e feroce lo riserbasse l'abitatore della caverna. – E che bella somma si ricaverebbe rivendendole a qualche mercante d'oro di Panama! –

— Qui si fabbricano le armi di tutti i guerrieri Strep-tococchi e Kurukù – disse sospirando Ayala. – Ma il capo *Coda-di-Rospo* non impugnerà più questi coltelli e queste scuri di guerra... Le armi d'oro lo rendevano invincibile; egli spargeva dovunque il terrore e la desolazione: al suo giungere fuggivano gli uomini rossi, bianchi...

— E gialli! – fece Paquito, sbottando a ridere. – Che razza di fanfarone che sei!... Non temere: ritorneremo un giorno a far bottino con il nostro bravo capitano... E cambieremo tutti questi arnesi in tante pistole di Spagna sonanti e ballanti... Ohe! ma dove discendiamo?

— Nell'abisso del dio Nero – sussurrò Ayala – io non mi reggo più in piedi. —

Paquito quando vide che bisognava discendere davvero per una scaletta a chiocciola scavata nel sasso, in fondo a un pozzo tenebroso, cominciò anche lui a storcere la bocca e a provare un certo tremolio nelle membra. Gocce di freddo sudore gli imperlarono la fronte semicalva.

— *Carramba* – borbottò – credevo che fosse uno scherzo. —

Il *Figlio della Terra* che precedeva i condannati, facendo la scaletta a piccoli salti, come un vecchio grillo, emise a un tratto una risata stridula, sinistra.

— Siamo arrivati – disse.

Erano nel fondo di un largo pozzo dalle pareti lisce, gocciolanti di umidità.

Quel tetro luogo era solamente rischiarato da quattro torcie infitte nella muraglia. Sotto una delle torcie, un vecchio stregone rannicchiato sopra un sasso, leccava avidamente una zucca, che forse aveva contenuto l'*acqua di fuoco*, o il *vicu*, liquore di cui gli indiani sono ghiottissimi. Non siamo in grado di determinare con esattezza questo particolare della storia. In un antro che si apriva nella roccia, dietro una robusta palizzata di legno, un'ombra gigantesca e bizzarra si muoveva...

— Il dio delle Tenebre! – gridò l'uomo della *Caverna d'Oro* – guardate, prima di entrare nel suo recesso!...

— Guarda tu – disse Paquito a *Coda-di-Rospo*.

— Io non posso... guarda tu... —

Il catalano, cui si piegavano le ginocchia, si avvicinò alla palizzata, ficcò il capo a traverso due pali, e... lo ritrasse subito inorridito. Là dentro abitava un ragno colossale, dal corpo peloso, dalle zampe irte di setole lucenti, dagli occhi di fuoco, dalle mandibole acute come lame di coltello... Le zampe di quel mostro erano alte almeno due metri, ed erano grosse, alla base, come l'albero di trinchetto di un brigantino.

— *Carramba* – fece Paquito livido in volto, scosso da un fremito di ribrezzo – che indecente bestiaccia!... —

Certo quel ragno doveva appartenere alla famiglia di quelle *migali* che pullulano nelle foreste americane e raggiungono una rispettabile grossezza, tanto da poter assalire, vittoriose, uccelli e piccoli mammiferi. Ma come diamine quell'individuo, chiamato dai Kurukù dio delle Tenebre, aveva potuto svilupparsi così enormemente, e far sfigurare in tal modo tutti i confratelli della sua specie? Mistero. Forse i Kurukù possedevano un segreto tutto speciale per allevare i ragni e per ingrassarli... Nessuno di voi, suppongo, darebbe due centesimi per conoscere quel segreto.

— Mentre sarete dilaniati dal dio Nero – avvertì l'esoso *Figlio della Terra* – noi berremo il *vicu* e danzeremo la danza della morte. —

Alcuni guerrieri discesero dal magazzino delle armi, portando grosse zucche piene di liquore e fiaccole accese. Il ragno, nel veder quella luce insolita e quel movimento si avvicinò alla steconata per curiosare. I suoi occhi lucentissimi brillavano a traverso i pali.

— Aprite lo sportello, e gettate i due condannati in pasto al dio delle Tenebre! – ordinò il vecchio indiano, piroettando di allegrezza crudele.

— Aspettiamo almeno un'altra mezz'ora! – supplicò il catalano con l'anima piena di disgusto e di terrore – non mi sembra che il dio Nero abbia molto appetito...

— Ahimè... perdono... pietà... soccorso... – gemeva *Coda-di-Rospo*.

— Basta – strillò il *Figlio della Terra* – sono impaziente di vedervi tra le mandibole del Ragno Nero!... Come vi contorcerete, come griderete di dolore, di spasimo... Via, – e si volse ai guerrieri – voialtri spingeteli dentro: io aprirò lo sportello... —

L'abitatore della *Caverna d'Oro* corse alla palizzata, acchiappò con furia febbrile il catenaccio che chiudeva lo sportello, aprì...

— Presto – gracchiava, smaniando – presto, spingete... quei vermi, qui... spingeteli qui... il dio ha fame!... —

I guerrieri spingevano Paquito e Ayala, che, sentendosi raddoppiare le forze per l'infame supplizio, si dibattevano disperatamente, tirando pugni, calci, mordendo, urlando... D'improvviso Paquito si lanciò su l'iniquo vecchio, lo acciuffò per la vita, lo gettò come una palla di cenci nell'antro del Ragno, e chiuse violentemente lo sportello. L'atto fu così subitaneo, che nessuno ebbe tempo di muovere un dito per la difesa del *Figlio della Terra*.

— Intanto crepa tu! – esclamò trionfante il catalano: e, profittando dello stupore, dello sbigottimento dei guerrieri, si lanciò a traverso la fitta siepe dei nemici, ne buttò a

gambe levate quattro o cinque, strappando loro le armi, e risalì la scaletta tortuosa, veloce come il pensiero. Ayala, riacquistando la sveltezza delle sue gambe di casoaro, tenne dietro al prode e avveduto compagno.



...lo gettò come una palla di cenci nell'antro del Ragno...

— I bucanieri della *Lumaca* sanno sempre fuggire a tempo! – urlava Paquito, volando per la scaletta – ricòrdalo, *Coda-di-Rospo*.

— Salviamo il nostro gran profeta! – guaiva lo stregone, in fondo al pozzo – guerrieri, strappate il *Figlio della Terra* al dio Nero! Io invocherò per voi l'aiuto di Kattikù... Coraggio!... Kattikù vi guarda... —

Non si mosse nessuno. E l'empio cannibale finì nella pancia del mostro. Giusta punizione dei suoi delitti! A questo mondo c'è giustizia.

CAPITOLO DODICESIMO.

Il soccorso inaspettato.

Quando *Coda-di-Rospo* e *Buenaspiernas* giunsero, con lena affannata, al tempio del dio Kattikù-Rakkatà, una vista fantastica e terribile li colpì, riempiendoli di nuovo stupore e di nuova ammirazione. Il tempio ardeva come un rogo enorme: e tra le fiamme, sotto il simulacro nero del dio de' cannibali, che pareva un grottesco gigante gobbo e sbilenco, i guerrieri Kurukù balzavano e correvano, agitando le lucide armi, strillando, facendo contorsioni e sgambetti scimmieschi. Su, in alto, le nubi dense di fumo, punteggiate di scintille, riflettevano i colori vaghi dell'aurora.

Visione superba e strana quella: ma Paquito non era poeta, e *Coda-di-Rospo* era troppo cannibale. Invece di pensare alla bellezza del quadro, quegli uomini volgari,

ma pratici, pensarono alla sorte del *Corsaro Giallo* e della giovinetta dagli occhi di fiamma.

— La ragione mi consiglierebbe di fuggire – mormorò *Buenaspiernas* guardando l'amico antropofago che si grattava un orecchio, con aria imbarazzata. – Ma l'affetto per il capitano mi comanda di gettarmi tra le fiamme per tentar di salvare lui e la ragazza... *Carramba!* l'affetto è un perfido consigliere.

— Io ti aspetto qui – disse il valoroso Ayala – il fumo mi dà noia alla gola...

— Tu verrai con me come al solito, e anzi mi precederai: ti voglio troppo bene, non ti posso perder di vista... —

Ciò detto Paquito diede uno spintone a *Coda-di-Rospo*, ed entrò dopo di lui, risolutamente, nel recinto di fiamme. Il *Corsaro Giallo*, armato del vecchio alligatore, che era morto di indigestione fulminante mangiando il *pyaie*, causa della catastrofe, stava ritto su lo zoccolo della statua, presso Juana de Perlosa, e respingeva gli assalitori con impeto e vigore sovrumani. Il coccodrillo irrigidito era, nelle sue mani potenti, un'arma terribile. Egli lo aveva preso per la coda, e, agitandolo nell'aria come una clava, lo sbatteva ogni dieci secondi, ritmicamente, sul capo di qualche guerriero Kurukù.

I guerrieri uccisi a colpi di caimano formavano già una rispettabile catasta dinanzi al duca di Bajona, il quale però sentiva che non avrebbe potuto continuare altre quindici o sedici ore quella lotta impari. Senza il soccorso della Provvidenza egli e la giovinetta erano perduti!

— Non voglio cader viva nelle mani di quei mostri: – gemeva Juana de Perlosa. – Uccidetemi, signore!

— Uccidervi io? – esclamava il Corsaro Giallo, sbattendo il suo alligatore sopra un intero gruppo di indiani e facendone macello – impossibile, Juana! Io morirò per voi...

— Ma dopo?

— Non mi chiedete di più, Juana: siate generosa!

— Mi getterò tra le fiamme!... —

Perchè il tempio del dio Kattikù si era incendiato? – chiederanno i lettori stupefatti più dell'autore stesso. Si era incendiato per colpa dell'alligatore, che, come dicemmo alla fine del capitolo decimo, si ostinava a correre dietro al *pyaie* per divorarlo. Il caimano, nella sua corsa disordinata, aveva rovesciato le lampade ad olio di cocco che ardevano in onore del dio, le lampade avevano dato fuoco ad una trave che sorreggeva un angolo del tempio, la trave aveva dato fuoco al tetto di foglie e di piume di pappagalli, e così di seguito. Ma quell'incendio doveva servire per la salvezza del *Corsaro Giallo*: e tra poco vedremo anche questa avventura, che non sarà meno curiosa e sbalorditiva delle altre.

Paquito, sempre spingendo a calci l'amico cannibale, passò in mezzo agli indiani occupatissimi ad assalire Guglielmo Barbarugo, ed evitando per miracolo un gran colpo di alligatore, giunse ai piedi dell'egregio pirata.

— Non mi uccidete, *señor* – urlò Paquito – sono *Buenaspiernas* e questi è *Coda-di-Rospo*...

— Oh! miei cari amici! – disse il Corsaro, senza

smettere la sua fatica di alzamento e di abbassamento del caimano. — Il cielo vi manda... Presto, liberate la vaga Juana! —

Paquito cavò di tasca una piccola chiave d'oro stranamente lavorata, e la introdusse volta per volta, negli appositi fori, su i grossi anelli che stringevano i polsi e le gambe della fanciulla. In meno di... due ore di lavoro, la giovinetta fu libera delle pesanti catene, e potè dire, sorridendo garbatamente:

— *Muchas gracias, caballero.* —

Paquito, tutto confuso, ciangottò qualche goffo complimento e indietreggiando per inchinarsi, pestò i piedi del povero Ayala il quale emise uno strido di angoscia.

Gli avventurieri, dopo la liberazione di Juana, stabilirono questo ordine di difesa: da un lato, tra le gambe del dio Kattikù, doveva stare *Coda-di-Rospo*, per il lancio delle frecce; Paquito armato di una lunga forca che serviva per innalzare le vittime fino al naso del dio, acciocchè le odorasce, teneva a distanza gli assalitori davanti lo zoccolo della statua: il *Corsaro Giallo*, sopra lo zoccolo, manovrava il suo inarrivale caimano: la giovinetta, animosamente, raccattava le frecce che cadevano dalle faretre degli indiani, e le porgeva ad Ayala, che tendeva l'arco, incoccava la freccia, colpiva e ricominciava, con precisione metodica, come un cannibale di bandone, caricato a molla.

Era quasi mezzogiorno — ora di colazione, anche tra i Kurukù, — e si combatteva sempre. I filibustieri e il capo degli Streptococchi avevano montagne di morti intorno

ad essi. Ma, dalla cupa foresta, attirati dagli urli e dai fischii di richiamo dei combattenti Kurukù, frotte di guerrieri scaturivano, salendo a gran corsa il dorso dirupato della rupe gigantesca. A un certo punto, tutto lo spianato su cui si ergevano i fabbricati del tempio, fu gremito di indiani avidi di sangue e di vendetta. Il fuoco aveva distrutto il recinto del tempio e ora si attaccava alle capanne che lo circondavano. Gli avventurieri tentarono l'ultimo colpo: recisero un poco, torno torno alle gambe, le fibre vegetali che rivestivano il corpo legnoso di Kattikù; poi, mettendosi improvvisamente dietro la statua, diedero una vigorosa spinta, e fecero cadere Kattikù-Rakkatà nel folto dei nemici.

Per un istante quella immane strage parve intimorire i guerrieri Kurukù, che indietreggiarono smettendo di far uso delle armi. I prodi avventurieri sperarono nella vittoria. Ahimè! vana speranza! Di lì a pochi secondi l'attacco ricominciò più furioso di prima. I bucanieri, il cannibale, proteggendo la fanciulla con i loro corpi, indietreggiavano, e si accostavano fatalmente all'orlo della gran roccia... A un tratto, un avvenimento impreveduto affrettò o meglio, sembrò affrettare la fine della battaglia; in un colpo troppo forte, il corpo dell'alligatore si ruppe, e Guglielmo Barbarugo duca di Bajona restò con la coda in mano!... Questo sarebbe stato nulla: ma il corsaro, per la mancanza improvvisa del peso cui aveva proporzionato lo sforzo delle membra, perdette l'equilibrio e rotolò in terra.

Subito dieci indiani, con un balzo simultaneo, gli fu-

rono addosso ruggendo, e lo tennero fermo...



...in un colpo troppo forte, il corpo dell'alligatore si ruppe...

— Addio, Juana de Perlosa — gridò il *Corsaro Giallo*, con voce commossa — addio... ricordati che tu sola... fosti il primo e l'ultimo amore del gran filibustiere della *Lumaca*... —

Anche in quel momento supremo, il duca di Bajona dimenticava sè stesso! Juana gli fu grata di questa sublime dimenticanza. Rispose:

— Non dubitate, *caballero*. Se vivrò mi ricorderò di voi e pregherò per la salute dell'anima vostra. Addio, generoso difensore!... —

Un silenzio solenne seguì a queste parole. Gli indiani guardavano la bella fanciulla, tutta bianca nel sole che l'avvolgeva di un nimbo di luce. Su l'orlo della rupe, Paquito e Ayala piangevano in silenzio e gettavano malinconiche occhiate alle acque vorticose e livide dell'Orenoco che, duecento metri sotto i loro piedi, rompevano, muggendo, contro la muraglia granitica.

— *Carramba!* — mormorava il catalano — che salto! —

Uno dei guerrieri che teneva fermo il *Corsaro Giallo* alzò il pugno armato di un coltellaccio e disse ai compagni:

— Bisogna finirlo subito, questo bianco maledetto. Se gli lasciamo un'ora di vita, è capace di fuggirci e di gettare su gli uomini rossi qualche *pyaie*, qualche malefizio di nuovo genere... L'uomo bianco è potente. Bisogna finirlo subito...

— Bene! — gridarono tutti in coro.

Allora il guerriero Kurukù descrisse nell'aria con il coltello molti ghirigori, e biascicò lesto lesto una fervida invocazione a Kattikù-Rakkatà, così indegnamente oltraggiato dai bianchi; poi mirando il petto del *Corsaro Giallo*, abbassò l'arme luccicante e...

Paquito e Juanita portarono le mani agli occhi per non

vedere. Ayala voltò addirittura le spalle: non perchè la morte di questo bianco gli riuscisse troppo dolorosa – ne aveva veduti morir tanti, uno più uno meno! – ma perchè pensava che fra poco quel supplizio sarebbe toccato a lui...

Nel silenzio cupo, direi quasi sinistro, di quell'ora fatale, un colpo di arma da fuoco rimbombò, come lo scoppio di una folgore, facendo fare a tutti coloro che stavano su la rupe, un gran sussulto.

Il guerriero, che doveva colpire a morte Guglielmo Barbarugo, gettò un grido inarticolato, e cadde rovescio, contorcendosi e asserpolandosi come una biscia. Al primo colpo, altri seguirono, e più vicini; e in breve molti guerrieri rossi rotolavano al suolo, nelle convulsioni dell'agonia.

Il *Corsaro Giallo*, di un balzo, si era rimesso in piedi e, tratta una specie di clava d'oro dal fianco di un moribondo, aveva cominciato ad atterrare i nemici a dozzine, come se si fosse levato fresco fresco dal letto dopo un sonno di ventiquattr'ore. Paquito e Ayala ripresero coraggio, si strinsero addosso al duca di Bajona e si provarono a imitare il filibustiere di ferro, ma non vi riuscirono: erano troppo fiacchi. Intanto, il fuoco della moschetteria continuava, aprendo larghi vuoti nella massa dei guerrieri Kurukù. La rupe sacra del dio Kattikù-Rakkatà ebbe, quel giorno, un lavacro di sangue!

Di schianto, gli ignoti alleati del *Corsaro Giallo* apparvero sul ripiano: erano tutti uomini bianchi, erano coperti di cenci, ed avevano i volti rudi, i capelli lunghi

e scarduffati, le barbaccie incolte, le sopracciglia irsute, gli occhi biechi e scintillanti, i nasi rossi, tristi contrasegni del fatale vizio del bere! Larghi cappellacci sbrindellati coprivano quelle fronti rugose, fatte scure dal sole e dal vento dell'Oceano!

E, in mezzo a quel drappello di facce proibite, un glorioso straccione alzava nell'aria una larga bandiera gialla sporca, tutta strappi e rammendi. Il core del duca di Bajona diè uno sbalzo, e salì fino alla gola del filibustiere. Ma Guglielmo Barbarugo non era uomo da farsi saltare il cuore dal petto, come certi ridicoli personaggi da romanzi; egli lo ricacciò al suo posto, con uno sforzo vigoroso, e si diede a gridare, come ne' bei campi dei trionfi e delle vittorie, sul mare caraibico:

— A me, filibustieri della *Lumaca!*

— Evviva il nostro capitano! — urlarono a squarciagola gli sbrindellati e caricarono violentemente i poveri guerrieri Kurukù, votati ormai alla sconfitta ed alla morte.

— All'abbordaggio, bucanieri! — strillava Paquito, correndo verso i suoi vecchi amici — picchiate sodo!... Bravi! Forza!

— Juana de Perlosa, la fortuna ci assiste! — disse il *Corsaro Giallo* — quegli uomini forti sono i miei fidi compagni di avventure!... —

...Un'ora dopo, su la spianata della rupe sacra al dio Kurukù non si sarebbe trovato più un guerriero rosso vivo, a pagarlo un milione. Anzi, i bucanieri inferociti volevano scannare a tutti costi anche *Coda-di-Rospo*, perchè era un indiano, e ci volle del bello e del buono

per istrapparlo vivo dalle loro mani. Il filibustiere è una gran brava persona, si sa: ma guai a scatenarlo!

Quando i vincitori furono tutti radunati sul ripiano, il *Corsaro Giallo* li passò in rassegna e li presentò alla leggiadra Juana de Perlosa. Uno di quei prodi manigoldi offrì a Guglielmo Barbarugo, piegando il ginocchio a terra, e curvando il capo come se fosse stato dinanzi ad un monarca, un vecchio spadone, più rugginoso e smusato dell'antico e glorioso *affetapolenta*, che vedemmo lampeggiare al principio di questa prodigiosa storia.

Il duca di Bajona forzò contro terra la lama dello spadone, per vedere se fosse di buona tempra, poi, accorgendosi che la lama restava piegata, per non far cattiva figura con la figlia del Governatore, la raddrizzò alla meglio e la infilò nella cintura. Allora declamò con voce reboante questi infami versi, sempre accennando a Juana i pirati:

– Gli eroi della *Lumaca* questi sono
filibustieri dell'antico stampo:
pronti nell'assalire... come il tuono
e lesti nel fuggire... come il lampo.

Occhi di cane, denti lunghi e torti,
barbe prolisse, ma cervelli corti,
gente che tutto sdegna e tutto placa,
questi sono gli eroi della *Lumaca!*

Gambe di lupi e denti di giaguaro,
cuori di lepre e nasi da elefanti;
il soldato spagnol non hanno caro,
e nel vederlo, scappan tutti quanti.

Questi compari con il grugno amaro,
ci tengono, al nomignol di furfanti:
nessun di lor si butta su l'imbraca,
perchè sono gli eroi della *Lumaca!*



Allora declamò con voce reboante questi infami versi...

Son tutti stracci, tutti toppe e guai,
ed a vederli fanno inorridire.

Non si era certo in mar sentita mai
ciurma così fantastica garrire,

Perfino il pescecan li teme assai,
e, se li addenta, cerca impallidire,
Dall'istmo di Panàma al Titicaca,
Questi sono gli eroi della *Lumaca!*

— Bei versi! — disse dolcemente Juana de Perlosa —
spero che tornerete a declamarli. —

— Quando?... — domandò il *Corsaro Giallo*, tutto pieno di speranza soave. — Quando, Juanita?...

— Quando sarò tornata a Panama... —

Il volto del gran filibustiere si oscurò. Un enorme sospiro uscì dal suo largo petto, e fece oscillare le foglie di una palma vicina.

— È vero, purtroppo. Voi dovete tornare presso vostro padre. Ed io vi condurrò a lui... Ma dopo, forse, non ci vedremo più. Un abisso ci divide, ed io, pazzo, l'aveva dimenticato! Eccetto che io non volessi gettare un ponte sopra l'abisso... Non lo getterò! avevo giurato, Juana, di farvi mia, di prendere Panama in vostro onore, di far prigioniero vostro padre. Avevo giurato di diventare vicerè di Spagna... Ebbene... sarò spergiuro per amor vostro. Ora che vi ho conosciuta, un sentimento di grazia e di dolcezza mi ha rammollito il cuore, che era di acciaio... come questa spada. Non combatterò più contro vostro padre. Mi limiterò a correre i mari, assalendo e saccheggiando le navi, nel vostro bel nome! Voi sarete la guida e la ispiratrice delle mie imprese: toccherà a voi di richiamarmi, di impietosire l'animo del vo-

stro genitore in favor mio, parlandogli del mio genio e del mio coraggio. E, se lo vorrete, se vostro padre vorrà, il bel sogno potrà attuarsi... —

Buenaspiernas, che aveva sentito questo sensato discorso, alzò gli sguardi al cielo, bisbigliando:

— Oh! i giuramenti... del filibustiere! —

Juana non disse nulla. Fra stupita e commossa, ma in fondo non aveva capito gran cosa delle parole disordinate del *Corsaro Giallo*. Si contentò di arrossire e di sorridere.

Ed ecco che un uomo magro, allampanato, più cencioso forse, degli altri, uscì dalle file, e avvicinandosi a Guglielmo Barbarugo, esclamò, singhiozzando:

— Fratello mio!... tu l'ami!... ebbene, sposala pure. Ti sacrifico il mio affetto!...

— Espartero — disse il duca di Bajona, passando di meraviglia in meraviglia — tu qui!... tra i filibustieri della *Lumaca*.

— Sono io, capisci, io che li ho guidati alla tua ricerca!... Io con l'Eparvier e Ottone Kun... Non ricordi quando ci lasciammo, nella savana tremante...

— Ricordo. Ebbene?

— Ebbene; l'albero sradicato dalla folgore ci trasportò velocemente su l'Orenoco, verso la foce. Là incontrammo i filibustieri della *Lumaca* che, avendo riattato un vascello guasto da quel naufragio di cui mi parlasti, volevano risalire per qualche miglio il fiume, nella speranza di trovar le tue traccie... Io, ricordandomi con una esattezza la posizione della savana, ordinai una spedi-

zione per venirti incontro...



— Sole, il tuo splendore non mi acceca!

— Caro Espartero! saprò dimostrarti la mia riconoscenza... Ma prosegui. Come ti sei fermato qui?...

— Giungendo sotto la rupe, stamani, abbiamo veduto una gran nube di fumo levarsi nell'aria... Ci siamo arre-

stati subito e... —

Guglielmo Barbarugo abbracciò il fratello e lo baciò fino a soffocarlo. Poi lo spinse verso Juana de Perlosa.

— Ma io lo riconosco — disse Juana — quest'uomo fu un tempo al servizio di mio padre...

— Egli è oggi il nostro salvatore — esclamò il *Corsaro Giallo*. — È un bravo ed onesto giovane che merita ogni riguardo. Vi ama segretamente da molto tempo...

— Taci, fratello! — urlò Espartero, strappandosi i capelli.

— Non voglio tacere, Ascoltatevi, Juana de Perlosa. Mio fratello vi ama. Io voglio sacrificarmi per lui! Egli desiderava, è vero, di sacrificarsi per me: ma io non avrei mai accettato la felicità a prezzo della sua sventura. Juana de Perlosa, siate sincera; in questo momento supremo il vostro nobilissimo cuore deve parlare, e non la ragione. Siete libera... di sragionare. Rispondetemi: vi piacerebbe di divenir la sposa di Espartero Barbarugo? —

Juana guardò stupefatta prima il *Corsaro Giallo*, poi Espartero che cominciava a strapparsi la barba, in ultimo si mise a ridere.

— Ridete? — fece il duca di Bajona, sconcertato — non mi pare che ci sia tanto da ridere...

— Ma io non voglio diventar la sposa di nessuno! — dichiarò bruscamente, Juana de Perlosa. — Spero che mi permetterete di scegliermi un marito che mi piaccia... e che piaccia un po' anche al mio babbo... —

I due fratelli rimasero con tanto di naso. Per consolarsi, si abbracciarono un'altra volta. Esaurito questo scop-

pio di tenerezze fraterne, Guglielmo Barbarugo vociò, rivolto ai filibustieri:

— In questa rupe sono celati gli immensi tesori dei Kurukù. Paquito e Ayala vi condurranno alle *Caverne dell'Oro*: essi conoscono la strada: voi raccoglierete a piene mani. Non faccio raccomandazioni a questo proposito, perchè vi conosco troppo bene. Bisognerà costruire grandi zattere per trasportare il bottino a bordo del vascello. Dopo nasconderemo il tesoro nell'isola della *Lumaca*. Andate, miei cari!...

— Evviva il *Corsaro Giallo!* – strillarono tutti correndo dietro al catalano e al cannibale Streptococco che si avviavano verso gli avanzi del tempio.

— Bisogna discendere a vedere che cosa è successo dello stregone, della piroga e dei lamantini – brontolò poi il duca di Bajona. – Qui fa troppo caldo: in quell'antro potremo riposarci e mangiare. Venite, Juana de Perlosa... Sceglierò il cammino meno disagiata per i vostri piedini... Oh! Juanita... Dianzi, le vostre parole... basta: ne riparleremo quando sarà il momento. Seguitemi, ve ne prego... —

Prima di discender la china della gran rupe. dalla parte della foresta, il duca di Bajona si volse a salutare il sole che declinava.

— Sole, il tuo splendore non mi acceca! Io posso guardarti senza occhiali affumicati. Osa tu di fare altrettanto, se puoi!... Nessuno d'ora innanzi, potrà levare gli occhi impunemente sopra l'invincibile *Corsaro Giallo*: nessuno, tranne Juana de Perlosa, tranne la divina, la

encantadora! —

Il sole, forse impaurito di tanta audacia, si velò dietro una nube.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

LIBRO SECONDO
Le Tragedie dell'Oceano



CAPITOLO PRIMO.
Troppo tardi.



Il sole tramontava, gettando bagliori d'incendio su le alte cime degli alberi. Un gran silenzio si era fatto intor-

no ai viaggiatori, compresi anch'essi della pace solenne del crepuscolo; e le lievi ombre dalle vaghe tinte di viola, scendevano nella foresta, come veli misteriosi agitati dalla melanconica Fata della Sera.

— Ancora un piccolo sforzo, Juana, e saremo arrivati – mormorò ad un tratto, tanto per dire qualche cosa, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona. – Superato quel colle, il colle di Culebra, noi discenderemo facilmente nella valle del rio Grande, e ci troveremo dinanzi a Panama, la perla del Pacifico, la città gloriosa che...

— Avremo la luna – interruppe Juana de Perlosa, soffocando graziosamente uno sbadiglio con il largo ventaglio di foglie di palma. – Per ingannare il tempo, *caballero*, voi che rimate così bene, levate un cantico alla luna... io vi ascolterò...

— Se ci fermassimo? – propose Paquito il catalano – i bucanieri sono rimasti un pezzo indietro, e...

— Chi vuoi che osi assalirci? – mormorò disdegnosamente il *Corsaro Giallo*. – In cinque od in mille è lo stesso. I filibustieri della *Lumaca* vincono sempre!... E poi, la nostra è missione di pace, di amore. Noi scortiamo la vaga principessa Juana al palazzo del fiero genitore, un tempo mio acerrimo nemico, adesso mio probabile alleato...

— Egli osò vilipendermi – guai Espartero, raggiungendo il fratello e prendendolo per un braccio.

— Ti ripeto che adesso don Inigo de Perlosa è divenuto quasi mio alleato, e perciò deve esser sacro a tutti. A chi gli torcerà un capello io... torcerò il collo. —

Dopo un istante di riflessione, Guglielmo Barbarugo aggiunse:

— Forse esagero. Don Inigo, padre di Juana, non è ancora mio alleato. Lo sarà quando gli avrò restituita, sana e salva, la diletta figliuola...

— Perchè non elevate un cantico alla luna? – insistè Juana, con molto garbo – i vostri versi mi farebbero passare il tempo più velocemente...

— È giusto – approvò il Corsaro Giallo, e si schiarò la voce, tossendo due o tre volte; poi volgendosi a Paquito, disse in tono di baritono;

— Accompagnami. L'aria solita... —

Il catalano trasse di tasca uno zufolo di canna e cominciò a modulare un'arietta melliflua.

— Benissimo – fece Guglielmo Barbarugo. E cantò:

Pallida Sèlene
nel cielo limpido
veloci ròtoli
come una trottola.
Ecco!.. tu scivoli
tra grosse nuvole
e sembri irridere
la terra e gli uomini.

E corri. Simile
alla meteora
lasci nell'ètere
un solco argenteo.
Perchè sì tacita
o dia bianchissima
perchè.....

— Non sentite? chiese a questo punto Espartero, curvando il capo a terra ed orecchiando.

— Mi è sembrato... – disse Paquito, e smise di zufolare – mi è sembrato un rimbombo lontano...

— Il tuono, forse – borbottò il *Corsaro Giallo*. – Peccato, questo inno alla Luna in quinari sdruciolli mi veniva un capolavoro... Quando mi interrompo, è finita...

— *Carramba!* – esclamò Paquito – questo è il rombo del cannone!

— Del cannone!... Fulmini e stragi!... hai detto del cannone? —

E il *Corsaro Giallo*, come il buon corsiero che sente l'odor della polvere, si drizzò su le lunghe gambe e... nitrì con gioia.

— Il cannone!... c'è da menar le mani, finalmente! Era troppo tempo che non spargevamo sangue nemico, e le armi arrugginivano nei foderi sdruciti!...

— Si battono a Panama – affermò Espartero.

— Ma chi? chi?... – domandò il *Corsaro*, incrociando le braccia.

— Ho paura, *señor*... – disse per tutta risposta Juana de Perlosa.

— Paura!... paura mentre siete coi filibustieri della *Lumaca!* Oh! Juana, spero che avrete scherzato... Paura! che cos'è la paura?

— Ecco *Coda-di-Rospo* e gli altri – avvertì Paquito, indicando un gruppo di uomini che si avvicinavano rapidamente.

— Bucanieri! – abbaiò il *Corsaro Giallo*, tutto rosso...

di entusiasmo – levate le spade, gli archibugi, le vecchie pistole: tra poco combatteremo!...

— Ma dove? come? contro chi? – domandava Espartero.

— Contro tutti – disse gravemente Guglielmo Barbarugo. – Tra poco il sangue scorrerà a fiumi... Ayala – aggiunse, volgendosi al prode *Coda-di-rospo* – dove si è ficcato lo stregone?

— È rimasto indietro per digerire quella lucertola che gli avete permessa in via di favore eccezionale...

— Chiamalo, in questo caso può esserci utile!... —

Pochi minuti dopo *Coda-di-Rospo* ritornava trascinando il vecchio stregone antropofago che noi ben conosciamo. Il poveraccio, a furia di mangiare canne e liane, era ridotto in uno stato da far pietà; ma quello poteva dirsi il giusto castigo dei suoi antichi appetiti delittuosi. Su questo punto, il *Corsaro Giallo* si era dimostrato inesorabile; non aveva permesso al *pyaie*, ogni tanto, che qualche ranocchio o qualche grossa lucertola.

— Che cosa vuoi da me? – chiese il *pyaie* a Guglielmo Barbarugo con voce fioca.

— Odi questi colpi sordi, questi cupi rimbombi nella vallata? – domandò a sua volta il terribile *Corsaro*.

Lo stregone strofinò il viso per terra, vi appoggiò le larghe orecchie da pipistrello, poi scosse il capo.

— Deve essere il vento – bisbigliò.

— Non può essere il vento, – ribattè il duca di Bajona, mordendo nervosamente l'elsa della vecchia spada – ascolta meglio stregone. Questo è rumore di guerra.

— Sarà – disse lo stregone poco convinto.

— Ti impongo di indovinare che cosa succede a Panama in questo momento!

— Eh? – fece il *pyaie* sbalordito – io debbo indovinare...

— Subito. Domani ti raddoppierò la razione di canne, e vi aggiungerò una mezza libbra di formiche... —

Gli occhi dello stregone scintillarono d'ingordigia.

— Davvero? mezza libbra?

— Te ne dò parola.

— Mi proverò allora di contentarti. Purchè gli dèi mi aiutino... —

Il *pyaie* si rovesciò sul terreno, si rialzò, fece quattro o cinque capriole, urlò a più riprese come un'aquila, si strappò due o tre penne dal capo e le buttò in aria, poi si rannicchiò tutto in una buca per riflettere.

Dopo qualche istante, Guglielmo Barbarugo chiese impaziente:

— Dunque?

— Vedo una gran città... una città immensa... fabbricata dai bianchi... in preda alle fiamme... tutte le case ardono, e le mura, e la fortezza...

— Oh! mio Dio! – esclamò Juana disperata. – Panama in fiamme! E mio padre?...

— In fiamme anch'esso? interruppe Guglielmo Barbarugo. — Ah! no: in tal caso saprei strapparli al rogo e punire gli scellerati che avessero osato di bruciare il genitore di Juana de Perlosa, della superba stella del mar Caraibico... Ma prosegui a indovinare, o stregone: ti conce-

derò anche un piccolo alligatore arrosto...

— Oltre le formiche? – domandò lo stregone con ansia.

— Oltre le formiche.

— Mi sforzerò di contentarti, gran capo bianco. Ecco... ecco... il sublime dio dell'Orenoco m'illumina... vedo una folla di guerrieri bianchi... che circondano un gigantesco palazzo... e vedo, in un largo piazzale, uomini che bevono e danzano al chiarore delle fiamme...

— Basta: è inutile che tu veda altro. Sconosciuti nemici degli Spagnuoli hanno messo a ferro e fuoco Panama... Ora, inebriati per la facile vittoria, si abbrutiscono nei bagordi. Noi piomberemo su loro, come tanti fulmini di guerra e li stermineremo. Ho detto. Partiamo. —

La comitiva riprese la via di Panama, e risalì velocemente il colle di Culebra. Nel cuor della notte i viaggiatori videro, d'improvviso, una cortina di fiamme apparire nel fondo di una vallata e immense nubi di fumo levarsi fino alla luna.

— È là – disse Guglielmo Barbarugo duca di Bajona. E poi, rivolto a Juana. – Coraggio, *señorita*: qualunque pericolo possa minacciare vostro padre, noi sapremo difendere Inigo de Perlosa e salvarlo! Ve lo giuro sul mio onore di pirata-gentiluomo!

— Grazie, *caballero* – rispose Juana, tendendo la piccola mano tremante al *Corsaro Giallo*, il quale la strinse commosso fino alle lacrime.

— Questa stretta di mano, *señorita* – balbettò il gran schiumatore degli Oceani, quando il nodo che gli si era formato alla gola fu sciolto – questa stretta di mano...

è... come una goccia d'acqua nel vulcano che mi abbrucia il cervello... è... insomma, il più bel momento della mia vita... —

Quando era molto commosso, il *Corsaro Giallo* non badava al senso comune: lasciava che parlasse il cuore, il suo nobile cuore generoso, esuberante e straordinario; e ne diceva sempre di cotte e di crude.

— Capitano – disse Paquito il catalano – se filassimo più svelti con tutte le vele al vento? *Carramba!* non vedete che inferno laggiù? Può darsi che, affrettando, noi arriviamo in tempo a prendere la nostra parte di bottino...

— ... e di gloria – finì Guglielmo Barbarugo. – Sono certo che il nostro antico nemico, don Inigo de Perlosa, ha bisogno di soccorso... e noi, filibustieri della *Lumaca*, noi, scorridori del mare, glie lo porteremo!...

— Purchè non sia troppo tardi! – miagolò Espartero, che ci teneva a far l'uccello di malaugurio.

— Corriamo – disse il *Corsaro Giallo*, e cacciandosi la spada tra i denti, prese per un braccio Juana de Perlosa e si diede a galoppare come un cavallo imbizzarrito verso la cortina di fiamme.

In breve il nucleo dei valorosi filibustieri della *Lumaca* si trovò nel centro del vasto incendio. Tutta Panama bruciava; i grandi palazzi spagnuoli, le umili case degli indigeni, le chiese, gli edifici pubblici, ardevano come tante fiaccole, e in mezzo a quell'inferno molti uomini neri simili a demoni saltavano, urlavano, levando in alto le armi, picchiando colpi frenetici contro le rovine, roto-

lando tra le fiamme e rialzandosi, torcendosi e facendo mille smorfie bizzarre e grottesche.



Nel cuor della notte i viaggiatori videro, d'improvviso, una cortina di fiamme...

Pareva che tutti gli abitanti della disgraziata città fossero morti, poichè nessuno si levava per difendere le mura crollanti di Panama dalla furia saccheggiatrice di

quegli strani e terribili geni delle rovine!

— Sono tutti ubriachi – disse Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, additando i saccheggiatori al fido Paquito – ci riuscirà facile disperderli. Già la mia vecchia durlindana trema nel mio pugno, avida di strage... Dividiamoci in due gruppi di trenta uomini ciascuno. Il primo gruppo sarà comandato da Paquito e da Espartero, e si lancerà all'assalto di quei manigoldi che scorrazzano nella piazza maggiore. Il secondo gruppo, comandato da me, muoverà compatto – mi raccomando: *compatto* – verso il palazzo del governatore... Ayala, ovvero *Coda-di-Rospo*, sarà mio luogotenente... Siamo intesi. Ci riuniremo tutti al porto di Panama dopo aver passato a fil di spada tutti gli sconosciuti nemici. Ricordatevi che bisogna vincere ad ogni costo. Fratelli miei! – e qui la voce del gran filibustiere si fece commossa – morite quando vi pare, ma cercate di morire con la vittoria in pugno. E fate che... possiamo ritrovarci tutti in buona salute, di qui a un'oretta. Non vi raccomando altro perchè so di che razza siete. Avanti, filibustieri della *Lumaca*! —

In tono garbato, il *Corsaro Giallo* disse a Juana:

— Voi, *señorita*, non dovete assistere a queste scene selvagge di rapina, di strage; già troppe cose orride i vostri bellissimi occhi videro, ricordate? su le rive dell'Orenoco bagnate di sangue. Due prodi bucanieri vi faranno la guardia, e voi rimarrete nascosta in quella piccola chiesa, laggiù che il fuoco non ha ancora toccato. Tornerò in breve, soavissima, e spero di portarvi

buone notizie. Dirò meglio: spero di non ritornar *solo*...

— Oh!... io voglio riveder mio padre! – sospirò Juana – consentite, *caballero*, che vi segua!

— Impossibile. Non debbo esporre ad altri pericoli la vostra preziosa persona. Non debbo. Rivedrete il vostro genitore, ma quando ogni minaccia di sventura per voi sia dileguata... Aspettatemi e pregate per me!... —

Il gruppo comandato da Paquito e da Espartero si precipitò all'assalto dei cento ubriachi che saltellavano per la piazza maggiore di Panama, e il gruppo dei filibustieri di Guglielmo corse, tra gli ampi filari di fiamme, verso il palazzo del vicerè di Spagna. Intorno al palazzo non c'era un'anima viva ma dall'interno partivano grida feroci, esclamazioni d'ogni genere, lamenti, tonfi sordi, colpi di moschetto, acciottolio di vasellami rotti...

— Saccheggiano il palazzo! – brontolò il *Corsaro Giallo*, infilando il portone centrale senza che nessuno osasse contrastargli il passo – forse staranno impiccando il Governatore... Presto, figliuoli!... —

Nel gran cortile del palazzo molti figuri, lunghi e magri, coperti di cenci e di sangue, si tenevano per mano e facevano il *giro tondo*, sgambettando e divincolandosi come burattini. Nel centro del giro tondo era una lunga pertica infissa in terra: e su la cima della pertica stava legato per i piedi un uomo dal volto livido, dagli occhi sbarrati, che piangeva e tremava in modo da far compassione.

Il *Corsaro Giallo* si gettò a capo basso contro coloro che danzavano, beffando, l'uomo del palo e gettandogli

sul muso ogni sorta di porcherie; nell'urto spaventevole due dei burloni rotolarono al suolo: gli altri, sbalorditi per l'assalto improvviso, sguainarono le spade e pensarono di difendersi alla meglio: ma la lama infallibile del Corsaro li colpì prima che avessero avuto tempo di mettersi in guardia convenientemente. Caddero come tanti beccafichi, e resero l'empia anima a Dio.

Allora Guglielmo Barbarugo, con un violento rovescione, tagliò la pertica presso terra, e liberò l'infelice che vi stava legato.

I filibustieri si raccolsero intorno a quell'uomo, che si tastava le membra indolenzite, mugolando e tentando invano di rialzarsi.

— Chi è?... – dicevano tutti.

— Chi sei? – ripeteva inutilmente da cinque o sei minuti il Corsaro, tirando le orecchie del disgraziato che seguitava a mugolare.

— Ho capito – disse finalmente il grande schiumatore dell'Oceano – bisognerà bruciar le piante dei piedi a questo imbecille, per convincerlo a parlare...

— Per carità – gemette l'uomo della pertica – non mi fate male... non mi uccidete...

— Chi sei?

— Ahimè!... – e l'uomo della pertica scoppì in pianto diretto – dovrete chiedere chi *ero*... perchè adesso non sono più nulla.

— Chi *eri*? sbrigati!...

— Ero don Ramingo Sanguento, segretario particolare dell'illustrissimo Governatore di Panama, don Inigo

Perlosa. Ahimè!...

— Ma che cosa è avvenuto?

— Povero signor Governatore...

— Parla. Che cosa è successo?

— Ma voi... Non siete della banda?

— Quale banda?

— Quella del *Corsaro Azzurro*? —

Un urlo inarticolato, selvaggio, terribile, uscì dal largo petto del duca di Bajona. Quell'urlo fu così forte, che anche i filibustieri tremarono e batterono i denti.

— Il *Corsaro Azzurro*! — esclamò poi il *Corsaro Giallo*, aggrottando le sopracciglia! — lui!... il mio peggior nemico!... il mio rivale!... L'uomo che mi contende il dominio del mare!... lui... ha osato assalirvi?...

— Lui, *señor* — mormorò Ramingo. — Ha rinnovato le gesta di quel maledetto filibustiere della *Tortue*...

— Morgan!...

— Morgan, appunto. Ha preso Panama, ha fatto uccidere tutti i suoi abitanti, ed ha abbandonato la infelice città al saccheggio ed alla distruzione... Ahimè!... ahimè!...

— Finiscila con le lamentazioni; piuttosto dimmi: il *Corsaro Azzurro* ha osato anche di mettere le mani su la persona di don Inigo de Perlosa?

— Ahimè!...

— Rispondi... o guai!...

— Credo che... l'abbia trascinato in cantina... per chiuderlo dentro una botte... ahimè!...

— Come lo sai?...

— Ho sentito dire al *Corsaro Azzurro*: «Mio caro governatore adesso rotolerai allegramente nella tua botte, e ti divertirai un mondo...».

— Tu hai udito, e non sei corso in aiuto del tuo signore?

— Sarei corso, ma mi doleva un piede...

— Poltrone, guidaci alle cantine, subito. Voglia il cielo che don Inigo de Perlosa sia vivo ancora! Altrimenti il mondo intero avrà paura dell'ira mia. —

CAPITOLO SECONDO.

I due rivali.

Proprio in fondo all'ultima cantina del palazzo del Governatore di Panama, rannicchiato con altri due o tre brutti ceffi tra le botti enormi, stava il *Corsaro Azzurro*, il rivale più o meno fortunato del *Corsaro Giallo*. Il *Corsaro Azzurro* era un uomo su la cinquantina, basso, tarchiato, dal volto rozzo, volgare, che lasciava indovinare facilmente i vizi e le scelleratezze di quell'anima tenebrosa. Non che il famoso brigante del mar Caraibico fosse un delinquente nel senso assoluto della parola: aveva, tra i mille difetti, qualche buona qualità. Era scaltro, ma era anche coraggioso. Quando era costretto a massacrare l'equipaggio di una nave mercantile o da guerra, ci piangeva sopra un pochino, e chiedeva perdono del delitto ai sommi dèi.

Prima di far impiccare all'albero maestro della sua

nave ammiraglia qualche mercante danaroso, gli vuotava ben bene le tasche e lo baciava in fronte, pregandolo di non serbargli rancore dello scherzo, nel mondo di là. Versava spesso lacrime su le sventure umane, ma erano lacrime, dirò così, di coccodrillo. Tutti lo sapevano astuto, crudele, feroce, bestemmiatore, ladro, assassino, traditore, infame, ma non osavano condannarlo perchè «dopo tutto – ripetiamo le parole di uno storico spagnolo del tempo, – era un uomo che aveva molto sofferto, e che attendeva serenamente la morte su la ruota, morte che le autorità spagnuole gli preparavano da gran tempo con amore».

Sempre secondo don Perez Gandos ed Izquierria, storico castigliano del secolo XVII, morto miseramente nello stomaco di un pescecane, prima di aver compiuto la sua mirabile opera filosofico-etnografica sopra le colonie spagnuole del Perù e dell'America centrale, il *Corsaro Azzurro*, si era chiamato Filippo Mastraud dei conti di Truskøe, ed era stato gran ciambellano alla corte del re di Norvegia.

Strane e terribili vicende avevano spinto quell'uomo ricco ed influente ad abbandonar la corte del re, il proprio paese, a fuggire per il mondo come un volgarissimo straccione. Come fosse divenuto corsaro, come in breve si fosse conquistato fama di ladro emerito nel mar Caraibico, ed avesse raccolto la eredità gloriosa dei filibustieri della «Tortue», ormai dispersi, e di Morgan, celebre corsaro nemico degli spagnuoli, e conquistatore di Panama, non è compito nostro narrare. Noi abbiamo

l'obbligo di ritrovarlo, dopo l'incendio ed il saccheggio di Panama, mezzo ubriaco, accoccolato presso una botte, nell'ultima cantina del palazzo del Vicerè.

Egli cioncava allegramente, nel tempo che i suoi degni compagni strimpellavano alcune vecchie chitarre scordate. Aveva adattato un tubo di cuoio al cocchiere di una botte di Malaga, e succhiava, succhiava senza riprender fiato, come se in luogo dello stomaco ci avesse avuta la famosa botte delle Danaidi.

Improvvisamente lo sguardo del *Corsaro Azzurro* si oscurò. Senza lasciare il tubo e senza smettere di succhiare, portò le grosse mani all'impugnatura dello spadone.

Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, detto anche il *Corsaro Giallo*, entrava a lenti passi nella tetra cantina! Guglielmo aveva una torcia in mano, e atteggiava tutta la persona ad una certa tranquillità; ma i suoi occhi gettavano scintille che avrebbero potuto accendere il polverino di una pistola anche ad un metro di distanza.

La figura del duca di Bajona era conosciuta in tutta l'America Centrale e nei mari limitrofi, perciò i pochi furfanti radunati intorno al *Corsaro Azzurro*, riconoscendo il *Corsaro Giallo*, ebbero un brivido di terrore e si ficcarono, come tante bisce sotto le botti.

Guglielmo Barbarugo arrivò fin presso il nemico, lo considerò ben bene alcuni minuti, ficcandogli la torcia sotto il naso, poi disse con la voce beffarda:

— Non ti aspettavi di vedermi qui, Filippo Mastraud dei conti di Trusköe?... —

Il *Corsaro Azzurro* si decise di levarsi il tubo di bocca ed a parlare:

— Veramente non ti aspettavo, mio carissimo nemico: ma, benchè colto alla sprovvista, sono pronto a riceverti con i dovuti riguardi. Qui – e indicò la botte del Malaga – c'è un liquore di cui me ne dirai novelle: e qui – e indicò la sua durlindana – c'è un arnese atto a levarti il vino di corpo, caso mai tu dovessi berne oltre misura... —

Il *Corsaro Giallo* si strinse nelle spalle.

— Tu parli vanamente. Hai il cervello così ottenebrato da non capire che sei nelle mie mani, che io posso mandare, quando mi piaccia, la tua lercia anima di ubriacone negli abissi infernali? —

Il *Corsaro Azzurro* trasalì..

— I miei uomini saccheggiano il palazzo. Sono molti e bene armati: basta che io emetta un grido e...

— I tuoi compagni sono morti – disse cupamente il duca di Bajona. —

Filippo Mastraud si alzò pallido, fremente per l'ira e levò dal fodero lo spadone.

— Tu menti – ruggì.

— I valorosi filibustieri della *Lumaca* hanno distrutto i bucanieri del *Corsaro Azzurro*: il sangue di quei tuoi ribaldi scorre a torrenti per le vie di Panama e per le sale di questo palazzo mescolandosi a quello di tante vittime innocenti, immolate dalla tua implacabile crudeltà. Il tuo regno è finito: io solo, d'ora innanzi, dominerò l'Oceano... Tu morrai se... —

Gettando un urlo di giaguaro ferito, il *Corsaro Azzurro* si fece addosso al nemico, vibrandogli alcune stoccate velocissime: ma il *Corsaro Giallo* evitò i colpi, ognuno dei quali sarebbe bastato per spedirlo all'altro mondo, e con un salto meraviglioso passò su la testa del feroce aggressore che, essendosi troppo proteso per dare una stoccata, e trovando il vuoto dove credeva di trovare il petto di Guglielmo Barbarugo, cadde a faccia avanti e si schiacciò il naso contro terra. Il *Corsaro Giallo* pose subito il piede su la schiena del vinto, che si torceva e si asserpolava come un lombrico tagliato in due.

— A me... compagni!... – rantolava il caduto. – Barbaccia, Squarcianebbia, Scorpione!... A me!... —

Ma i fidi bucanieri del *Corsaro Azzurro*, invece di levarsi alla chiamata del loro capo, si facevano piccini piccini e rattenevano il fiato nella speranza di non attirare l'attenzione dell'eroe vittorioso.

— Traditori!... vili!.. – seguitava a dire il povero gentiluomo norvegese – se la scampo, vi mangerò il cuore...

— Potrai scamparla – esclamò ad un tratto il *Corsaro Giallo*.

L'altro levò il capo e tentò di rivoltarsi per guardar bene in faccia il rivale.

— Potrò scamparla? – balbettò.

— Dipende da te.

— Da me?

— Io non uccido il nemico che mi chiede umilmente grazia...

— Ah! io debbo chiederti grazia? – urlò il norvegese,

ricominciando a prendere i cocci – io?... Piuttosto la morte tra gli spasimi più atroci...



...ma il *Corsaro Giallo* evitò i colpi...

— Allora raccomanda l'anima a Dio – concluse pacatamente il *Corsaro Giallo*, appoggiando la spada su la

schiena del caduto – ti concedo mezzo minuto.

— Davvero? tu oserai uccidere il Corsaro Azzurro, il terrore dei mari?

— Prego: il terrore dei mari sono io!

— No: io!

— Pensa che tra dieci secondi sarai morto!...

— Ci vuole un bel coraggio ad uccidere un uomo... come me!

— Chiedi grazia! —

Se il *Corsaro Giallo* si fosse chinato a terra, avrebbe visto un sinistro sorriso sfiorar le labbra del *Corsaro Azzurro*: ma non si chinò e non vide nulla.

— Chiedo grazia! – sussurrò Filippo Mastraud in tono umilissimo.

— Sta bene! adesso dimmi che cosa hai fatto del Governatore di Panama!...

— Non ti dirò nulla!...

— Ti concedo altri due secondi per riflettere.

— Tu abusi della tua fortuna!...

— Attendo. Don Inigo de Perlosa è vivo?

— È vivo.

— Fulmini, tuoni, cataclismi! Dov'è? —

Il *Corsaro Azzurro* esitò alquanto: poi disse a fior di labbro:

— L'ho fatto chiudere in una botte e caricare... a bordo di un vascello spagnuolo... del quale mi sono impadronito...

— In una botte!!! Il Governatore di Panama in una botte!...

— Don Inigo de Perlosa y Escuanto è ricco — sghignazzò il *Corsaro Azzurro*. — E il viaggio di ritorno nel mar dei Caraibi, con la mia flotta rinnovata dai vascelli spagnuoli, è lungo... Dovrò costeggiar l’America passando per lo stretto di Magellano, durante mesi e mesi... Stando in una botte, l’illustrissimo signor Governatore di Panama rifletterà ai propri casi, e un bel giorno, per togliersi dalla incomodissima posizione cui l’ho condannato, mi rivelerà il luogo dove nasconde il denaro indegnamente guadagnato nel dissanguare i fedeli sudditi americani di S. M. il re di Spagna.

— L’illustrissimo signor Governatore di Panama non rifletterà a nulla, non rivelerà nulla, e si terrà il proprio tesoro, che io sdegno...

— Oh! oh! davvero? sei divenuto ricco di un tratto, miserabile straccione, caricatura di filibustiere?

— Non offendermi. Pensa che la punta della mia spada è a due pollici dalla tua schiena.

— Hai ragione: non ci pensavo. Dunque, don Inigo de Perlosa...

— Non parlerà.

— Davvero?

— E uscirà dalla botte.

— Per merito di chi?

— Per merito mio.

— Sta a vedere se io ti dirò la nave dove ho nascosta la botte.

— Mi impadronirò di tutte le navi che si trovano ancorate nella rada di Panama. Anch’io ho bisogno di ri-

fornire di legni nuovi la mia flotta, e un lungo viaggio nel Pacifico e nell'Atlantico non mi spaventa...

— Su le navi che ho tolte agli spagnuoli molti bucanieri della gloriosa *Tortue* aspettano gli assalti nemici. Tu credevi di avermeli uccisi tutti, stolto!

— Li ucciderò. Ma come avesti le navi, e come ti venne in mente di assalire Panama?

— Cotesto non è segreto mio – brontolò il *Corsaro Azzurro* – ho giurato di tacere...

— Non a me.

— A te e ad altri.

— Allora parla.

— Non posso. —

La spada di Guglielmo tornò ad appoggiarsi su la schiena di Filippo Mastraud, ed egli sentì l'acuta punta della lama penetrargli nelle carni.

— Maledetto!... – ringhiò il *Corsaro Azzurro*. – Verrà giorno che anch'io ti avrò in mio potere... e non ti farò grazia... Alza la spada! Ecco... devi sapere che un traditore spagnuolo mi condusse qui... mi fece aprire di notte le porte della città... e mi aiutò a conquistar le navi... Quell'uomo ambisce a divenir corsaro, e odia, in modo strano, il Governatore di Panama... Egli stesso mi consigliò di chiuderlo in una botte... Ed ora mi attende su la nave ammiraglia della mia nuova flotta vegliando sul prezioso carico...

— Come si chiama il traditore?

— Avevo giurato di tacere sempre il suo nome: ma con te non si discute: sei una bestia. Quel bravo figliuo-

lo si chiama Josè Escudo... —

Il *Corsaro Giallo* diede un balzo, e si battè la sinistra su la fronte.

— Josè Escudo!... L'ammiraglio spagnuolo!... il pretendente di Juana de Perlosa!... l'uomo che Paquito passò da parte a parte per ordine mio, nell'ultima grande battaglia... Anche tu c'eri, Filippo Mastraud... Ma tu fuggisti... vilmente!... Josè Escudo!... Dunque l'ha rivotmitato l'inferno!...

— Sarà così — disse il *Corsaro Azzurro* — certo egli è vivo, e mi attende...

— Ti aspetterà un pezzo: — e pronunciando queste parole, Guglielmo Barbarugo agguantò per le spalle il nemico, lo alzò, e lo costrinse ad appoggiarsi al muro, dov'erano infitti grossi anelli di ferro, dai quali pendevano certe corde.

— Che cosa vuoi fare di me? — domandò il *Corsaro Azzurro* ch'era divenuto addirittura violetto.

— Taci: ora lo vedrai, Olà, Barbaccia, Squarcianebbia, Scorpione! Egregi furfantoni, degni seguaci di tanto signore, uscite da' vostri nascondigli e venite ad aiutarmi a legare ben bene il vostro padrone... Presto!... Se non volete ch'io venga a cercarvi sotto le botti con la punta della spada... —

Dopo una pausa il duca di Bajona esclamò in tono minaccioso:

— Dunque? a chi dico? —

Pian piano, cautamente, i tre briganti fecero capolino dai cavalletti che reggevano le botti, e strisciando come

serpi, si avvicinarono al *Corsaro Giallo*.

— Presto, per mille vascelli incendiati! Su l'onor mio, vi spezzo il fil delle reni e vi lascio qui a contorcer-vi e a far le boccacce al vostro capitano!...

— Pietà!... – piagnucolarono i tre manigoldi, mettendosi in ginocchio.

— Obbedite!... —

Il *Corsaro Azzurro*, al parossismo dell'ira, raccolse quanta voce potè e si mise a strillare: — Vi proibisco di toccarmi, scellerati! Vili! Poltroni! Traditori! Pendagli da forca!... —

Guglielmo Barbarugo, impassibile, ripeté:

— Vi ordino ancora una volta di legare il vostro capitano. —

Barbaccia, Squarcianebbia, Scorpione, piagnucolando, sospirando, facendo mille smorfie scimmiesche, raccolsero le corde dagli anelli e cominciarono; cautamente, a legar le gambe del *Corsaro Azzurro*, che faceva sforzi disperati quanto inutili per liberarsi e vomitava un torrente di maledizioni e di bestemmie contro i suoi fedeli seguaci, i quali tremavano, gemevano, ma seguivano l'opera incominciata,

— Ahi! ahi!... cani!... ladri!... fate piano!... – vociava Filippo Mastraud, mentre gli occhi sembravano volergli uscire dalle orbite – smettete... canaglie!... Vi farò squartare... scellerati... Vi farò pillottare a fuoco lento...

— Non è colpa nostra, capitano – gemeva Squarcianebbia – è il *Corsaro Giallo* che...

— I veri bucanieri sopportano mille morti piuttosto di

tradire il loro capitano...

— Mille morti... son troppe – brontolava Scorpione, puntando delicatamente un ginocchio sul ventre del suo capitano, e tirando le funi con forza. – Se sapeste quanto ci dispiace di farvi male, signore... Ma necessità non ha legge. —

Il *Corsaro Giallo* guardava la scena e rideva sotto i baffi. Quando il *Corsaro Azzurro* fu coperto di corde come un gigantesco rocchetto, Guglielmo Barbarugo fe' cenno che l'operazione finisse.

— Io ti lascio, Filippo Mastraud: ti lascio a meditare su la vanità delle cose umane. Possa questa lezione guarirti del tuo orgoglio, della tua crudeltà, possa ricondurti, con la riflessione, su la retta via del *Corsaro onorato!*... Ma sopra ogni cosa non ti arrovellare con pensieri di vendetta e non cercare più di incontrarmi nella vita; potrebbe riuscirci fatale. Io sono ormai invincibile. La mia stella, che stava per tramontare, risorge in cielo più fulgida. Sono ricco e potente. Dovunque io vada, la gloria semina di fiori lucenti il mio cammino. E l'amore mi sorride... Addio!... —

Fece un cenno ai tre briganti che lo seguissero ed uscì dalla cantina, non tanto presto da non udir queste fiere parole che il *Corsaro Azzurro* gli lanciava dietro, rabbiosamente:

— Possa tu morire divorato da centomila formiche, e possa io contemplare la tua odiosa agonia, grattandoti la punta del naso per ischerno!... —

All'ingresso della cantina Guglielmo Barbarugo trovò

l'uomo della pertica, don Ramingo Sanguento.

— Tu rimarrai qui a far la guardia al *Corsaro Azzurro*... Non temere; è legato come un salame. Ad ogni modo eccoti una pistola ed un pugnale... Tra un paio d'ore tornerò a riprenderti... Spero in questo tempo di liberare il Governatore di Panama dalla botte... capisci? Silenzio! Voi altri, assassini, seguitemi! Voglio così!... —

Il *Corsaro Giallo* si allontanò a precipizio, seguito dai tre bucanieri, e il povero Ramingo, tutto sbalordito, rimase immobile presso l'uscio delle cantine, guardando malinconicamente l'enorme pistola ed il pugnale che il duca di Bajona gli aveva cacciata in mano, quasi a forza...

— Il signor Governatore... nella botte... — balbettò l'uomo della pertica, roteando gli occhi come un pazzo — bisogna liberarlo... e il *Corsaro Azzurro*... è legato... ma gli debbo far la guardia... *Aj Dios mio, Dios mio!*... —

Emise un sospirone, si lasciò cadere di mano la pistola e il pugnale, e pian piano rotolò in terra come un cenno, ripetendo con un fil di voce:

— Sono morto... sono morto... —

CAPITOLO TERZO.

L'inganno terribile.

Il duca di Bajona, giunse alla chiesetta dove aveva lasciato Juana, con un palmo di lingua fuori. Appena vide la fanciulla che gli correva incontro ansiosa, cercò di

gridare affannosamente:

— Vittoria!... vittoria!... vostro padre è nella botte... vitt... —

Un nodo di tosse gli troncò la parola in bocca.

Juana de Perlosa nel sentir dire che suo padre si trovava in una botte, rimase.

— Spiegatevi... *señor*... nella botte... non capisco... —

Finito di tossire, il corsaro raccontò alla giovanetta l'accaduto, e aggiunse che la liberazione di don Inigo era cosa facile e sicura; tanto che si permise di invitare Juana a seguirlo a bordo della nave su cui il perfido José Escudo aveva nascosto il Governatore.

— Quell'infame! – esclamò la fanciulla, crollando il capo con ira. – Ha osato portar le mani sul Vicerè di Spagna...

— E chiuderlo in una botte, *señorita*,

— E pensare che voleva ch'io divenissi sua sposa!...

— Oh! scellerato!...

— Ma non mi diceste se ben mi ricordo, di averlo ucciso?

— Credevo che egli fosse morto. Lo vidi cadere, passato da parte a parte. Ma forse non era morto bene... Quest'altra volta non risusciterà più, ve lo giuro!...

— Andiamo dunque, *caballero* – disse Juana smaniosamente – andiamo subito a liberare il mio disgraziato genitore! Chi sa quanto soffre... —

— È giusto. Andiamo. Troveremo tutti i miei filibustieri nella piazza maggiore. Saranno intenti a dividersi fraternamente il bottino. Che cari figliuoli!... Il palazzo

del signor Governatore era ben fornito; e se non fossero stati i miei ragazzi, quei furfanti bucanieri del *Corsaro Azzurro* avrebbero fatto man bassa su tutto... I miei uomini, invece, hanno saccheggiato con discrezione... lasciando intatti i ricordi di famiglia... Vedete... Squarcia-nebbia... Barbaccia...

— Presenti! – dissero i due birbaccioni che già avevano attaccato parola con gli altri due bucanieri del *Corsaro Giallo*.

— E Scorpione, dov'è? —

I due uomini si strinsero nelle spalle.

— Era qui adesso.

— È sparito...

— Fulmini e cataclismi! – urlò il *Corsaro Giallo* facendo l'atto di mettersi a correre. – Mi è scappato!... Ah! bisogna che lo riacchiappi e lo tagli a fette... Brigante... —

Juana trattenne il duca di Bajona per il mantello.

— Non perdiamo tempo, *señor* – disse con la voce supplichevole – forse in questo momento mio padre invoca piangendo un liberatore. Gli istanti sono preziosi...

— È vero — mormorò Guglielmo Barbarugo – pensiamo intanto al Governatore: quel briccone indemoniato lo ritroveremo dopo. Forse sarà fuggito per liberare il *Corsaro Azzurro*... Ma don Ramingo Sanguento custodisce l'ingresso della cantina... ed è armato... Su via, partiamo. —

La comitiva giunse rapidamente alla piazza maggiore, dove si riunì al piccolo esercito di bucanieri.

— Marciamo al porto! — comandò Guglielmo Barbarugo.



Vittoria!... vittoria!... vostro padre è nella botte... Vitt...

I filibustieri della *Lumaca* emisero grandi urli di allegrezza.

— Al porto! al porto!... — ripeteva Paquito il catalano,

facendo capriole – al saccheggio dei vascelli spagnuoli! Evviva!...

— Non pensano che al saccheggio, questi degni figliuoli – osservò bonariamente il *Corsaro Giallo* – e pure adesso, siamo ricchi!... Oh! l'ingordigia dell'uomo!... —

Sorgeva il sole quando i filibustieri della *Lumaca* giunsero su la proda del porto di Panama. Saltarono subito sopra alcuni battelli da pesca e a forza di remi si avvicinarono alla prima nave della flottiglia ancorata nella rada: un grosso vascello a tre alberi dai fianchi altissimi dipinti in rosso. Quel vascello stava per salpare le ancore: aveva già spiegato le vele quadre e i polacconi alla fresca brezza del mattino.

— Come si chiama la nave su la quale il *Corsaro Azzurro* ha fatto trasportare il Governatore di Panama? – domandò Guglielmo Barbarugo a Squarcianebbia, dopo aver letto il nome del vascello sul quadrato di poppa. – Questa si chiama *La Paz*...

— È questa appunto. Facciamo presto, capitano! – disse Squarcianebbia, il quale aveva deciso, con il collega Barbaccia, di servire fedelmente il nuovo padrone, fino a tempi migliori.

— Prima di salire a bordo, assicuriamoci dalle sorprese – mormorò Paquito con la solita prudenza.

Squarcianebbia e Barbaccia si misero a ridere.

— C'è poco da ridere – proruppe stizzito il catalano – se quelli di sopra ci ricevono a forza di archibugiate e di piogge d'olio bollente...

— Ma che! — disse Barbaccia, alzando le spalle — sono tutti ubbriachi fradici. Hanno gozzovigliato tutta la notte a Panama... quei pochi marinai che manovrano le vele sono del paese, e non oseranno far nulla.

— Allora, coraggio! — gridò il *Corsaro Giallo*, rivolto ai suoi bucanieri — arrampicatevi, figliuoli!... arrampicatevi e gettateci le scalette... —

Dieci o dodici uomini, agili e veloci, si aggrapparono ai fianchi della nave, issandosi rapidamente fino ai sabbordi, dai quali uscivano le minacciose bocche delle *carronade*. Il duca di Bajona guardava i *suoi ragazzi*, come li chiamava, e faceva alcuni cenni approvativi con il capo, in aria orgogliosa e soddisfatta.

— Che dèmoni! — sussurrò ad un certo punto, chinandosi verso Juana de Perlosa. — Con diecimila uomini così svelti e risoluti conquisterei il mondo... —

Si fermò un attimo; poi finì, in tono galante:

— ...per voi, Juanita!

— Ecco... ci calano le scalette! — disse Paquito. — Volete salire per primo capitano? —

Guglielmo Barbarugo afferrò con la sinistra la scaletta che penzolava sopra il suo capo, e porse la destra a Juana de Perlosa.

— Venite, *señorita*... vostro padre sarà ben lieto di rivedervi. —

Tutti due salirono agilmente la scaletta.

In breve la metà dei bucanieri della *Lumaca* furono a bordo della fregata *La Paz*: gli altri si avviarono a forza di remi, verso le altre navi.

Ed il *Corsaro Giallo*, ridotti all'impotenza i pochi marinai indigeni della nave, fece subito gettare le ancore in mare, e segnalò alle altre navi che ammainassero le vele e aspettassero gli ordini della nave ammiraglia. I bucanieri del *Corsaro Azzurro*, intontiti dal vino, credettero che questi ordini fossero trasmessi dal loro capo stesso, e rimasero in panna, senza dubitar che tra poco sarebbero assaliti dai terribili filibustieri della *Lumaca!*

Una sola nave non obbedì al comando e prese il largo: un piccolo brigantino, che stava a gran distanza dalla flottiglia, ed aveva già spiegato tutte le vele. Ma il *Corsaro Giallo* non fece grande attenzione all'incidente, nè si arrabbiò per la disobbedienza di quell'equipaggio: troppo il suo animo era agitato e commosso; troppo egli ardeva dal desiderio di compiere la nobilissima impresa incominciata, e di meritarsi ancora una volta la riconoscenza di Juana de Perlosa....

Quando tutti i bucanieri del *Corsaro Azzurro* che stavano a bordo furono legati agli alberi della nave, il duca di Bajona li passò accuratamente in rivista. Tra quei bruttissimi ceffi non vide la ghigna satanica di Josè Escudo, il traditore! Impensierito si rivolse a Barbaccia e a Squarcianebbia che lo seguivano ed esclamò:

— Veleno e morte! dov'è? —

I due briganti si guardarono l'un l'altro, meravigliati, e non dissero nulla.

— Dov'è?... — ripeteva Guglielmo Barbarugo — dov'è, il codardo? dove si nasconde?

— Ma chi? — domandarono Squarcianebbia e Barbac-

cia.



...si aggrapparono ai fianchi della nave, issandosi rapidamente...

— Lui... Josè Escudo... il traditore!...

— Il castigliano che aiutò il *Corsaro Azzurro* a prendere Panama?

— Appunto... Dov'è, lo scellerato?

— Noi non sappiamo... è un uomo che veste sempre di nero, con il naso a punta!...

— Cercatelo!

— Ma qui non c'è.

— Cercatelo ugualmente: egli starà a guardia della botte... Riconoscereste la botte...

— Sì, capitano: è una botte gialla fasciata di rame...

— Andate, rovistate tutti gli angoli del vascello: io attendo qui. Se tornate a mani vuote, vi faccio appiccare al bompresso.

— Grazie, capitano! —

I due bricconi borbottando, discesero nella stiva. Frattanto Juanita si torceva le mani per la disperazione: e invano Guglielmo Barbarugo ed Espartero cercavano d'infonderle coraggio: ella piangeva, e scuotendo la bellissima testa bruna, mormorava smarritamente:

— No... no... il mio povero babbo è perduto... lo so... lo sento... mi avete ingannata non vi... credo più...

— Ingannarvi io, Juanita? — miagolava il *Corsaro Giallo*, strappandosi un capello o due dalla fronte semicalva. — Ingannarvi! E mi credete capace di tanto delitto?... Io, che per voi rapirei le folgori alle nubi, che per voi accumulerei i monti delle Cordigliere uno su l'altro, per fare un degno piedistallo alla vostra bellezza scultoria! Ma che cosa volete ch'io faccia?... Ditelo e lo farò. Debbo rapire ai fondi dell'Oceano le perle più vaghe e preziose per farvene una collana? debbo estrarre dalle viscere del globo i miracolosi cristalli che gettano luci e sfavilli multicolori? Debbo rapire al mistero delle notti

serene la più fulgida gemma d'ogni costellazione e prepararvi un vestito di stelle? Debbo scendere negli oscuri baratri dell'inferno, per...

— Ma finitela, signore, con queste ridicolaggini! Io voglio, semplicemente, che mi rendiate mio padre!... Avete promesso di agire, non di parlare!... Oh! Dio mio!... il mio babbo!... il mio babbo!... —

Guglielmo, tutto mortificato, tacque e si grattò un orecchio. Espartero avrebbe voluto dire qualche cosa anche lui, ma visto il cattivo esito dei discorsi del fratello, preferì chiudersi in un melanconico silenzio. Così Juanita fu sola a piangere ed a lamentarsi contro l'avverso destino.

Ad un tratto un grido allegro partì dal fondo della stiva: e poco dopo Squarcianebbia e Barbaccia scaturirono come due fantocci dal boccaporto.

— Abbiamo trovato, capitano! — esclamarono ad un tempo, battendo le mani e ridendo.

Il *Corsaro Giallo* levò gli occhi al Cielo in atto di ringraziamento.

— Avete trovato Josè Escudo? — domandò.

— No: abbiamo trovato la botte. È giù nella stiva, in un angolo nascosta dalle casse e dalle balle di armi... Venite, *señor*... —

Guglielmo Barbarugo volse un'occhiata di rimprovero a Juana: un'occhiata che voleva dire: — Vedete, eh, voi che avete avuto il coraggio di dubitare di me! Imparate, almeno questa volta! —

Ma Juana non badò al muto ed eloquente rimprovero:

tutta rossa per la gioia improvvisa, con il cuore in susulto, il respiro anelante, si lanciò verso la stiva, e scese a precipizio la scaletta. Il duca di Bajona la seguì con la medesima prestezza, a rischio di fiaccarsi il collo: e dietro il gran filibustiere discesero Paquito, Espartero, i due bucanieri del *Corsaro Azzurro*, lo stregone e *Coda-di-Rospo*. In fondo alla stiva c'era un buio che non ci si vedeva da qui a là. Squarcianebbia accese un lanternino che aveva trovato sopra una cassa, e guidò la comitiva verso l'angolo dov'era nascosta la botte.

— Senti? — disse Espartero a bassa voce, avvicinando la bocca all'orecchio del *Corsaro Giallo*. — Senti?

— Nulla...

— Un gemito!... Pensa!... se l'infelice stesse per morire!... Quale rovina... Povera fanciulla...

— Taci..., speriamo di no...

— Potrebbe essere...

— No, ti dico!

— E io ti dico, allora, poichè ti ostini così, che è probabilissimo che il Governatore di Panama stia esalando l'ultimo fiato!

— Espartero, corvo di malaugurio, taci!... Ti ripeto che *io non voglio che don Inigo muoia!* Non voglio!

— Ma chi sei tu? —

Paquito pose termine al battibecco urlando:

— Ecco la botte! ecco la botte! —

Dinanzi a quello strano recipiente, che conteneva una vittima umana forse in procinto di spirare, tutti si sentirono presi dal rispetto e dalla commozione: Espartero e

Paquito si curvarono, il *Corsaro Giallo* si tolse il largo cappello di feltro, e gli altri reclinarono il capo sul petto, in aria mesta e dignitosa. Juana de Perlosa vista la botte, e colta da un bizzarro presentimento, si ritrasse poco a poco fino alla parete opposta della stiva. Non piangeva più: i suoi occhi sbarrati si fissavano nel gruppo degli uomini intorno alla botte, e nel vedere i loro volti arrosati dalla luce sanguigna della lanterna, e le loro ombre riflesse sul tavolato, lunghe e contorte, o brevi e tozze, con profili di mostri fantastici, ella pensava inconsciamente di assistere a qualche cosa terribile e straordinaria, a qualche lugubre esperimento di magia.

— Sarà vivo? — chiese a un certo punto Espartero, il quale avrebbe pagato qualunque cosa purchè don Inigo fosse morto, tanto per aver ragione.

— Che cosa aspettiamo ad aprire la botte? — mormorò Paquito.

— Fate voi, figlioli — mormorò il *Corsaro Giallo* — io non ne ho il coraggio... —

Paquito corse, con il lanternino, a cercare gli arnesi necessari a sfondare la botte, che era solidamente inchiodata da ogni parte e fasciata con cerchi di rame. *Coda-di-Rospo* si arrischiò al buio, di batter le nocche delle dita nel ventre della botte. Tutti rattennero il fiato per sentire meglio. Un gemito lungo, ma flebile, quasi nasale, rispose ai colpettini di Ayala. Guglielmo Barbarugo si fece animo, e domandò: — Come state don Inigo de Perlosa? —

Questa volta la vittima chiusa nella botte cambiò di

tono: emise una specie di grugnito forte e breve, che fece fare un salto a quelli che ascoltavano.

— Egli soffoca!.. — bisbigliò il duca di Bajona — questo urlo strano... forse è il rantolo... Presto, Paquito... —

Paquito accorreva con gli arnesi e la lanterna.

— *Carramba!* in due minuti libereremo il prigioniero! — e così dicendo cominciò a picchiare un solido scalpello nella commessura di una fascia di rame.

La vittima non appena sentì che si cercava di aprire la stretta prigione, cominciò ad agitarsi tremendamente, a soffiare, a lamentarsi: e di tanto in tanto gettava un urlo rauco, inarticolato, che non aveva nulla di umano...

— Presto... via!... — diceva affannosamente il gran Corsaro — l'infelice agonizza... Sarebbe orribile... che noi dovessimo estrarre un cadavere... Coraggio! don Inigo!... Siamo vostri amici!... Vogliamo la vostra salvezza... Coraggio!... —

Il Governatore pareva in preda a spaventose convulsioni: si udivano colpi precipitosi e forti contro le pareti della botte, come di un corpo che si dibattesse e roteasse sopra se stesso in quell'angusto spazio... e poi gemiti brevi, piccole grida, miagolii, soffi poderosi...

— Che ci sia rinchiuso anche un gatto? — arrischiò Paquito il catalano, battendo grandi martellate sul piano superiore della botte. — In ogni modo credevo che fosse una cosa molto più facile, questa di aprire la botte... *Carramba!*... aiutatemi, se no... —

Squarcianebbia e Barbaccia si misero di buona lena ad aiutare Paquito. E intanto Guglielmo Barbarugo ter-

rore dei mari, colto da una bellissima idea, acciuffò per un braccio lo stregone indiano e gli sussurrò alcune parole all'orecchio, Lo stregone scosse violentemente il capo.

— Non posso, gran guerriero bianco... proprio, non posso... I miei dèi non mi permettono tanto...

— Obbedisci: ti farò mangiare una dozzina di topi... —

Lo stregone, poveraccio, si sentì venir l'acquolina in bocca.

— Una dozzina di topi? dici il vero?

— Un guerriero bianco non mente.

— Allora mi proverò a gettare un incantesimo su questo prigioniero, acciocchè non muoia; ma temo di non riuscire...

— Prova! —

Mentre Paquito, Barbaccia e Squarcianebbia lavoravano alla botte, il vecchio stregone, fatto cenno al *Corsaro Giallo* ed agli altri di ritirarsi, cominciò a balbettare e a frullare su se stesso, lesto lesto, come una trottola; poi si gettò a gambe all'aria, picchiando il groppone sul tavolato; e tenendo sempre le gambe tese, si diede una quantità di pugni sul ventre, che faceva un curioso rumore di vescica gonfia: per ultimo si arrotolò in modo da ficcarsi i piedi in bocca, e così rimase.

Dentro la botte la vittima taceva.

— Non parla più – disse improvvisamente Espartero.
– È morto!

— È vivo – rispose Paquito, facendo volare in ischeggie il coperchio della botte – si muove eccolo... eccolo...

oh! Carramba! —



...un mostro enorme, a quattro zampe, con un muso grosso e tozzo....

In quel punto stesso avvenne un fatto nuovo, incomprensibile, straordinario: la botte si rovesciò, e dallo squarcio praticato nel piano superiore, un mostro singo-

lare uscì: un mostro enorme, a quattro zampe, con un muso grosso e tozzo, tutto coperto di setole: un mostro furibondo, che grugniva, atterrando gli ostacoli che si trovavano sul suo passaggio con la violenza di un ciclone. E subito tutti i personaggi di questa scena di orrore, esclusa Juana, si trovarono in terra, in un aggrovigliamento indescrivibile di gambe e di braccia, fra i rottami ed i liquidi contenuti nella botte misteriosa, mentre i sacchi e le casse si rovesciavano loro addosso e li seppellivano, aumentando la loro confusione, il loro sbigottimento.

Juana de Perlosa si lanciò alla scaletta, salì sul ponte e chiamò a gran voce soccorso per i suoi amici. Dieci bucanieri, armati fino ai denti e con le lanterne accese, si calarono nella stiva: ma appena discesi dovettero gettar via le armi e tenersi il ventre perchè ridevano a crepapelle, saltellando come tanti matti. Il mostro spaventoso, che aveva atterrito il *Corsaro Giallo* ed i suoi prodi compagni, era... dobbiam dire? era un onesto porco grasso e tondo: un porco meraviglioso, che avrebbe formato l'orgoglio e la fortuna di una intera famiglia di pizzicagnoli spagnoli!

CAPITOLO QUARTO.

La grande promessa.

— Io l'avevo capita subito – esclamò il duca di Bajona spiegazzando nervosamente la carta trovata nel fondo

della botte misteriosa – l’avevo capita subito, che qualche inganno c’era sotto. Appena sentii... con rispetto parlando, il grugnito del porco, dissi tra me «questi non può essere il Governatore di Panama». Non indovinai subito, purtroppo, chi fosse l’abitatore della botte: ma mi preparai a qualche novità... —

Paquito si portò garbatamente le mani alla bocca, per non farsi veder ridere, ma in compenso fece una smorfia significativa, come di uno che si sentisse pizzicare un piede da un granchio.

— Che cosa pensi, Paquito? – domandò, interrompendo il filo del proprio discorso, Guglielmo Barbarugo. — Tu non credi?....

— Credo!... *Carramba!* credo che nessuno di noi si aspettasse l’uscita del porco, e che... ma non mi fate gli occhiacci, capitano! e che si abbia avuto tutti una gran paura...

— Taci... stolto... non nominare la paura di fronte a me... E poi... ammesso anche che io non avessi preveduto l’inganno atroce... Tu non puoi e non devi giudicarmi. E tanto meno parlare di queste cose con Juana de Perlosa...

— Non dubitate, *señor. Carramba!* Paquito il catalano sa tacere quando non può farne a meno. Ma via, ditemi... che cosa c’è scritto in questo foglio?...

— Non oso rileggere queste righe – borbottò il grande schiumatore dell’Oceano, porgendo il foglio a Paquito – prendi.... guarda... e di’ se può darsi al mondo oltracotanza peggiore... Io fremo d’ira e la mia vista si an-

nebbia! Tutta l'anima mia grida vendetta!... Leggi, Paquito... io mi turerò le orecchie per non sentire... Vili scellerati! stolti... volete lottare con il *Corsaro Giallo*? Il *Corsaro Giallo* vi schiaccierà come tanti rettili immondi... —

Paquito passò la carta ad Fspartero, che sapeva quasi leggere e scrivere. Ed Espartero con voce monotona e nasale, lesse:

«Non isperi di lottare vittoriosamente con me, il vilissimo *Corsaro Giallo!*»

— Vilissimo?... io vile!... ah! corpo di un cane... — sbraitò Guglielmo Barbarugo.

— Dice proprio così: *vilissimo* — ribattò Espartero con aria ingenua. — Ma poi c'è di meglio: «Egli — cioè tu — egli dovrà un giorno pentirsi amaramente di avermi fatto colpire alle spalle da un suo sgherro!... Io lo tengo in pugno, ormai, e gli preparo una fine degna di lui!... Egli morrà come un verme schifoso, schiacciato dal piede dell'uomo e morrà urlando...»

— Ti prego di saltar questo pezzo — interruppe il duca di Bajona. — È pochissimo dilettevole...

— Salto tre righe... «non si preoccupi quel ridicolo spaccone, della sorte del Governatore di Panama: don Inigo de Perlosa è in buone mani, e non patirà alcun danno, se si piegherà ai miei voleri. Sappia inoltre quel lurido malfattore che Juana de Perlosa, la regina di bellezza dell'America Centrale, sarà mia moglie a qualunque costo: e che la vaga fanciulla avrà in dono, nell'atto di divenir la sposa di don Josè Escudo y Espantoso, la

testa mummificata del *Corsaro Giallo*, quale ricordo di una triste avventura!»

— Oh! sciaguratissimo cialtrone!... osa ancora di levare gli occhi su la giovinetta ch'io adoro!... osa ancora di pensare ad un simile matrimonio!... E vuol regalare a Juana la mia testa mummificata... mummificata! Veleno e sangue! l'offesa è troppo grande: bisogna che io riduca il mio nemico in polvere e me ne serva come polverino per asciugare i miei scritti!

— Fatti core, fratel mio – sospirò Espartero – ecco la fine: «Poichè per l'ultima volta la fortuna ha protetto il *Corsaro Giallo*, e il grottesco paltoniere, il vergognosissimo tagliaborse ha trionfato sul prode *Corsaro Azzurro*, io fuggo, portando meco il Governatore di Panama: e per guadagnar tempo, lascio su la nave ove era prima don Inigo nella botte, un'altra botte con un prezioso animale, che farà il paio accanto a Guglielmo Barbarugo duca di Bajona!» JOSÈ ESCUDO Y ESPANTOSO, *ex ammiraglio della flotta spagnola nell'America Centrale, presentemente gran corsaro del Pacifico sotto il nome di SACRIPANTE NERO.*

— Un uomo ci ha traditi! – urlò improvvisamente il *Corsaro Giallo*, digrignando i denti. – Un uomo ha avvertito Josè Escudo del mio giungere e gli ha forse suggerito la strana e ributtante commedia della botte con il... con il... porco! un uomo furbo e scellerato... Scorpione!... Scorpione, senza dubbio... era forse il più affezionato dei tre al *Corsaro Azzurro*... e faceva il cagnaccio più dei compagni... Mi è scappato come un razzo!...

Io lo pensavo: bisognava inseguirlo!... Ma Juanita, con la sua impazienza me lo impedì... Non bisognerebbe mai ascoltare la voce delle donne... nelle imprese di guerra... Se avessimo inseguito Scorpione, se gli avessimo impedito di arrivare fin qui...

— Perdonatemi, *caballero* – interruppe con voce soave Juanita de Perlosa che si era a poco a poco avvicinata al *Corsaro Giallo* ed aveva ascoltato le sue parole – io fui colpa di tutto. Ma in me, l'amor filiale scusa le impazienze irriflessive; io non vedeva più nulla, non riflettevo più... L'ansia di riabbracciare il mio babbo, il dubbio atroce che egli stesse per morire e mi invocasse invano, il terrore, l'angoscia dell'attesa...

— Non vi giustificate, Juana: tanta dolcezza, tanta umiltà da parte vostra mi confondono, mi avviliscono... Vi prego... Pensate, fanciulla divina, che il vostro genitore è vivo... che un perfido spagnolo, un traditore, un cane rinnegato lo tiene prigioniero forse per costringerlo a confessargli qualche segreto o a concedergli la vostra mano di sposa... Oh, Juana... —

La fanciulla non udì le ultime parole di Guglielmo Barbarugo: si volse ai bucanieri che divisi in gruppi, sul ponte a poppa o a prua, giuocavano alla morra e trincavano lietamente, e gridò, con voce sicura, imperiosa:

— Qui... filibustieri della *Lumaca!*... Qui intorno a me!.. Debbo parlarvi! —

Il *Corsaro Giallo*, Paquito ed Espartero si guardarono l'un l'altro, con aria interrogativa. Finalmente il duca di Bajona domandò timido timido, alla fanciulla:

— Che cosa desiderate, divina Juanita?

— Silenzio!... – rispose bruscamente la figlia del Governatore di Panama, portando il dito in croce su le labbra. Ed il *Corsaro* tacque mortificato.

Quando tutti i bucanieri furono raccolti intorno alla fanciulla, essa esclamò risolutamente:

— Dopo le vicende trascorse, io vi considero miei amici! Filibustieri della *Lumaca!* voi non dovete perciò dubitare delle parole di Juana de Perlosa!... Un gran dolore attrista l'anima mia: una crudele ansietà mi tortura: Voi, prodi seguaci del *Corsaro Giallo*, conoscete la mia sventura. Ora io dico a voi tutti, filibustieri della *Lumaca*: aiutatemi a salvare il padre mio!... Chi per primo riuscirà a toglierlo dalle mani del traditore Josè Escudo, diverrà mio sposo!... Ne impegno la mia fede di onorata donzella!... —

Per poco Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, non cadde svenuto tra le braccia del fratello, il quale era lì lì per isvenire e cadere addosso a Paquito il castigliano.

— Juana... pensate... – balbettò con un fil di voce il *Corsaro Giallo* – voi avete fatto una promessa... che... una promessa impossibile... che io....

— Anche voi cercherete di conquistare la mia mano di sposa... non è vero? – disse Juanita de Perlosa con un sorriso pieno di grazia.

Quando il primo sbalordimento prodotto dalle parole della fanciulla fu passato negli animi dei prodi bucanieri, un grande urlo si levò dal ponte del vascello: un urlo di speranza e di gioia, che si ripercosse a lungo sul

mare, e trovò eco nelle grida festose dei filibustieri sparsi sopra le altre navi:

— Viva Juana de Perlosa!... —

Paquito, arrampicatosi su l'albero, e sventolando il cappellaccio in direzione della giovinetta, si pose a strillare a squarciagola:

— Viva la nostra capitana!

— Evviva!... – risposero tutti battendo le mani e contorcendosi in un frenetico impeto di entusiasmo.

— Inseguiamo il traditore!... – propose Espartero, inginocchiandosi dinanzi a Juana de Perlosa e porgendole una lunga e sottile spada – e voi, sublime fanciulla, guiderete la nave...

— Viva la capitana Juanita!... – gridò il *Corsaro Giallo* rassegnandosi al fatto compiuto, e inginocchiandosi anch'esso dinanzi alla figlia del Governatore di Panama.

Juanita, commossa da quella potente manifestazione di affetto, volle dire qualche parola di ringraziamento: ma non potè, perchè il pianto le serrava la gola. Pose il largo cappello piumato su la punta della spada di Espartero e l'agitò molte volte nell'aria drizzando il braccio verso l'alto mare, su cui Josè Escudo, il traditore, fuggiva!!...

CAPITOLO QUINTO.

Il mostro dell' Oceano.

Tutto andò bene, per quel giorno, a bordo della *Paz*: buon vento al nord e buona navigazione. Juana de Perlosa, assumendo il titolo di capitana del vascello aveva preso anche in realtà la direzione delle manovre e il comando della ciurma, e si era dimostrata subito una... lupa di mare che disgradava tutti i bravi corsari dell'Atlantico e del Pacifico.

E Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, benchè si sentisse punto da quella singolare valentia femminile, manifestava a gran voce, apertamente, la propria ammirazione per Juana e un vago senso di dolcissimo orgoglio gli scendeva, quasi inconsciamente nel core, come se la bravura della giovinetta fosse stata un po' opera sua... L'amore ch'egli provava per la figlia del Governatore di Panama crebbe ancora, raddoppiò: per quanto egli avesse sempre creduto che una passione simile non fosse suscettibile di accrescimento.

I lettori non si maravigolino della improvvisa sapienza marinara della leggiadra Juanita; poichè la fanciulla veniva da una famiglia di marinai illustri, ed aveva sempre dimostrato una strana tendenza per le scienze nautiche; e a Panama spesso, con alcune amiche, ella si diletta di quelle che adesso si chiamano teoricamente *filo-navigazioni*, dirigendo a traverso il mare spesso agitato una graziosa imbarcazione a due alberi, che portava il nome vezzoso di *Perla de Panama*.



...aveva stabilito che il grosso della flottiglia veleggiasse verso il nord...

Quando si era trattato di decidere da che parte si dovesse cominciare l'inseguimento, Juana, dopo lunga riflessione, aveva stabilito che il grosso della flottiglia veleggiasse verso il nord, e che poche navi al comando del

bucaniere si dirigessero al sud. Juana pensava giustamente che il traditore, con una sola nave e con pochi pirati, invece di discendere le coste dell'America Meridionale, dove sarebbe stato più facile incontrare vascelli spagnoli, avrebbe lasciato dietro di sé quelle acque pericolose, e si sarebbe diretto al nord probabilmente verso le coste del Messico.

— Voi avete il senno di Cesare! — si era messo a gridare, approvando, il *Corsaro Giallo*, dopo che Juana ebbe dato l'ordine di volger la prua al nord.

Fino al tramonto, il maestoso vascello procedette in testa alla flottiglia velocemente, con tutte le vele spiegate, prendendo il vento quasi a mezzanave, due quarte a pruvia. Ma a sera il vento girò un poco: bisognò andare all'orza con una certa cautela perchè il mare si faceva minaccioso, e le piccole navi si dispersero in varie direzioni, abbandonando l'ammiraglia.

Dopo il tramonto furono accese fiaccole e lanterne multicolori, a bordo della *Paz*: e una commissione di bucanieri, vestiti sontuosamente con gli abiti trovati nella guardaroba del vascello, si recò, in forma *ufficiale*, come dicono le gazzette, a rendere omaggio alla valorosa capitana e ad invitarla ad una festa in suo onore che si sarebbe data quella sera stessa, a bordo, per commemorare solennemente la nomina della fanciulla.

Benchè il suo animo fosse tutt'altro che proclive alla gioia, Juana, accettò garbatamente l'invito, e accettò anche per non spiacere ai promotori della festa, di dirigere una gran danza fantastica, ideata dal duca di Bajona

stesso, che si era fatto coreografo per l'occasione. Il tempo, veramente, non pareva molto adatto allo svolgersi di una festa simile sopra un vascello: ma nessuno dei filibustieri temeva il mare, o soffriva per i suoi movimenti disordinati: e Juana, anche sotto questo aspetto, si mostrava degna de' suoi marinai.

Così, tutti i bucanieri, esclusi quelli che dovevano occuparsi della manovra delle vele, lavorarono accanitamente due o tre ore per preparare un'immensa tavola sul ponte, con la relativa cena imbandita, e per drizzare una specie di teatro sul castello di poppa dove si sarebbe svolta la danza.

Il *Corsaro Giallo* aveva trovato, presso la vasta e sontuosa cabina di poppa riservata all'ammiraglio spagnolo, un ben fornito guardaroba nel quale non mancavano per una strana e fortunata combinazione, alcune ricche vesti femminili. Allora aveva preso le vesti e le aveva portate nella cabina dell'ammiraglio destinata a Juana de Perlosa, pensando che alla fanciulla potesse riuscir gradito cambiare di abbigliamento per la festa.

Infatti, poco dopo, Juana discese nella cabina, e per quanto fosse distratta e dolente non potè fare a meno di ammirare le bellissime vesti, ricamate d'oro e d'argento, che Guglielmo Barbarugo aveva gettate, con sapiente disordine, sul letto, su le poltrone, su i tappeti; e la tentazione di indossare una di quelle vesti per la festa, la prese: si sforzò di vincerla, ma non potè, e dopo lunga esitanza, finì per cedere. Scelse un lungo abito di velluto rosso e nero, tutto guernito di perle e di pietruzze, e ri-

camato finemente in argento opaco: e la scelta fu felice, perchè mai la bellezza di Juana de Perlosa era apparsa così fulgida!... Lo scintillio delle pietre e dei ricami, il color cupo della veste, davano un gran risalto alla bianchezza del collo e del volto soave di lei; pareva che quelle carni delicate acquistassero una mite luce diffusa, simile al raggio tremulo che piove dalle stelle lontanissime.

Mentre Juana si specchiava, con ingenua compiacenza, chiusa nella sua cabina, due ombre scivolavano cautamente nel corridoio che conduceva dalla cabina alla scaletta del ponte: ma prima di giungere alla scaletta, le ombre si fermarono, e in un attimo sparirono nella parete, come fantasmi. In realtà, erano entrati in una porticina secreta, ed avevan rinchiuso l'usciole alle loro spalle piano piano.

Una delle ombre battè l'acciarino, e diè fuoco al lucignolo di una minuscola lanterna ad olio, che quando era accesa pareva più spenta di prima.

— La mettiamo adesso, la miccia? — domandò l'ombra più grossa.

— Adesso, capitano — rispose l'ombra più piccola — perchè tra poco sarà venuto il momento di agire. Durante il ballo saranno tutti ubbriachi, e...

— Hai pensato al modo di calar la barca?...

— Vi ho detto che bisogna aspettare che cominci il ballo. Allora saliremo sul ponte, ci accosteremo inosservati a babordo, e scioglieremo la grossa baleniera...

— Ma i marinai di guardia...

— Sono filibustieri, capitano! Non sapranno resistere

alla voglia di scendere dalle coffe e di godersi lo spettacolo, bevendo qualche buona bottiglia di Xères...



Mentre Juana si specchiava con ingenua compiacenza...

- Saranno le ultime...
- Bisognerà aspettare che la fanciulla torni in cabina.
- Io ardo dal desiderio di vendicarmi, capisci, Scor-

pione!...

— Pazienza, capitano: pazienza: se non vi fate prendere dalle vostre solite smanie, che vi fanno rovinar le più belle imprese, prima del levar del sole il maledettissimo *Corsaro Giallo* e i suoi compagni saranno tutti in fondo al mare, preda dei pescicani e...

— ...e io sarò ritornato l'unico grande Corsaro del mio secolo: e non si parlerà più, nel Pacifico e nell'Atlantico, che del terribile *Corsaro Azzurro*, detto anche il *Mostro dell'Oceano!*

— E avrete a fianco la vaga Juana de Perlosa...

— Che riporterò al mio socio come abbiamo combinato. Ma Josè Escudo deve pagarmi una bella somma, altrimenti Juana de Perlosa me la sposo io!...

— Bell'idea!

— Senti queste grida, questi colpi? comincia la festa... Godete, godete, imbecilli, abbandonatevi alla vostra allegrezza di ubbriachi; riempitevi di bevande e di cibi, finchè il vostro gozzo rigurgiti e la vostra pancia crepi. Tra poco suonerà per voi l'ultima ora, e andrete tutti a smaltire la ebbrezza nelle buie caverne dell'Oceano... Scivoliamo in coperta...

— No, capitano; bisogna aspettare la fine dell'orgia quando tutti gli sguardi saranno appannati come le menti. Date retta al vostro Scorpione...

— Oh! Scorpione; io ti debbo molto, lo confesso. Senza di te, sarei ancora legato come un salame, nel fondo di quella cantina, a Panama... Ah! giurabbacco! e pensare che se tu avessi imitato l'esempio di Barbaccia

e di quell'altro brigante!... Se tu... Non dubitare: appena avrò riconquistato il dominio del mare, ti nominerò mio erede universale... E quei cani dei tuoi vili compagni morranno! Il *Corsaro Azzurro* sa premiare gli amici fedeli e punire terribilmente i traditori... —

Intanto sul ponte del vascello il banchetto era cominciato in mezzo all'entusiasmo generale. Entusiasmo diviso tra la bellezza sfolgorante di Juana de Perlosa e la valentia straordinaria di Paquito il catalano, che, per l'occasione, aveva fatto da cuoco.

I filibustieri divoravano con la bocca le delicate vivande... e divoravano con gli occhi la loro leggiadra capitana. Era un continuo divorare. Tra un boccone e l'altro, Guglielmo Barbarugo elevava brindisi e canzoni in onore della dolce capitana del vascello: ed Espartero, facendosi imboccare da *Coda-di-Rospo*, che gli stava accanto, strimpellava un vecchio chitarrone mezzo sfondato, per accompagnare più o meno flebilmente i canti del fratello corsaro.

All'arresto, il *Corsaro Giallo* diede la stura ai seguenti spaventosi sonetti:

ALLA BELLA JUANA.

I.

Come un'antica Iddia superba e forte,
dall'alto del vascello sconquassato
Tu irridi al mare ed all'avversa sorte,
con il fronte severo e il naso alzato.

E dal tuo sguardo limpido si effonde

un arcano potere illimitato



...ed Espartero, facendosi imboccare da *Coda di Rospo*...

che i furori del ciel negro e dell'onde

in un istante solo ha dominato.
O sublime fanciulla, in te s'asconde
ogni forza, ogni luce, ogni armonia,
guidaci tu con le braccia rotonde
verso un porto felice... In cortesia,
permetti che interrompa le faconde
rime per berne un gotto, e così sia.

II.

Tu conosci del mar tutti i segreti;
sai spiegare le vele alla bonaccia,
i terzaròli fai belli e discreti,
cammini di bolina, se ti piaccia.
Se la tempesta ti vuol dar la caccia,
ecco imbrogli le vele di fortuna,
ed il fiocco di tela che si straccia,
e ritiri le sartie ad una ad una.
E prendi il mare a prua, se fili all'orza,
e temi lo scarroccio e l'aria bruna,
e ben ti accorgi se la nave sforza.
E di notte veleggi con la luna,
e con le stelle se la luna smorza:
perchè di scienza tu non sei digiuna.

III.

Ma digiuni siam noi, filibustieri:
non digiuni di cibo o di bevanda
bensì di cognizioni e di pensieri:
siam di cretini una proterva banda
Che ci illumini un poco fa' mestieri,
o vaghissima e illustre capitana...

Il *Corsaro Giallo* dovette interrompersi, perchè le urla incomposte dei bucanieri coprivano la sua voce

piuttosto rauca. Bevve in compenso tre o quattro bicchieri di vino e si volse a Juana, con occhio supplice, quasi per implorare il perdono. Ma Juana non lo guardava: era divenuta più triste, e ne' suoi occhi nerissimi, rivolti al cielo, brillavano le lacrime. Senza dubbio quel frastuono, quell'allegrezza spensierata e smodata, quel bacchanale la turbavano, la rendevano nervosa e malinconica, desiderosa di pace, di solitudine. Guglielmo Barbarugo credette invece che i suoi versi non le fossero sembrati a bastanza buffi, e che ella trovasse quella festa scialba e senza brio.

— Speriamo nella danza – sospirò – la danza piace alle donne... —

Un'idea luminosa gli traversò il cervello.

— Se io... – mormorò, spalancando la bocca e puntando il dito indice su la fronte. – Se io!... Che bella idea!... Scommetto che quando mi vede si mette a ridere, e seguita così due settimane almeno!... Sicuro!... benissimo!... —

E per attenuare un po' di gioia e la smania che la nuova idea gli aveva cacciato addosso, si attaccò ad un bottiglione di Porto-Porto e bevve tre o quattro litri senza ripigliar fiato. Quando Paquito il catalano, aiutato da quattro bucanieri, portò a tavola un bellissimo porco ripieno di fichi secchi, di datteri, di noci e di giulebbe – quello stesso porco che era scappato dalla botte misteriosa, e che aveva prodotto tanti guai – il *Corsaro Giallo*, zitto zitto, lasciò la tavola, sgattaiolò fra le tenebre fino alla scaletta di poppa, e discese nella gran cabina

della capitana Juanita.

Là giunto si guardò intorno, e si diede una bella fregatina di mani,

— Chi sa che sorpresa!. — brontolò, balbettando come un ragazzo. — Eh, questa non se la può aspettare davvero! Io mi farò annunciare come la sposa di un ammiraglio, e assumerò il tono ed il contegno di una gran dama spagnola! Nel vedermi, rimarranno tutti: e quando l'inganno sarà scoperto danzerò con la bella Juana, e le dirò tante cose che le faranno piacere!... Mi par già di vederla... ridere... ridere... mostrando i suoi piccoli denti bianchi come la neve... nella cornice corallina delle labbra... Oh! leggiadra!... Che cosa non farebbe il duca di Bajona, per mostrarti la sua sconfinata devozione!... —

Così parlando, avvicinatosi allo specchio e dato di piglio ad un paio di forbici, si tagliò risolutamente i baffi ed il pizzo: poi si guardò, e scosse il capo con aria rassegnata.

— Quale sacrificio per un uomo della mia tempra!... Non avrei dato i miei baffi a punta ed il mio pizzo per l'impero del mondo! E ora, è bastato uno sguardo di fanciulla per convincermi ad abbandonare quei cari compagni della mia vita! Addio, baffi addio, pizzo!... addio!... —

Si asciugò una lacrima furtiva con il rovescio della mano, e si diede a scegliere tra le vesti ammonticchiate nella cabina quale fosse la più adatta per lui. Dopo un lungo studio di comparazione scelse il vestito che si era tolto poco prima Juana: un abito semplicissimo, lungo,

sciolto, di colore azzurro, che la giovanetta aveva indossato sempre durante il viaggio a traverso l'istmo di Panama. Guglielmo cominciò dallo stringersi i fianchi e la vita con una fascia di tela, che aveva attaccata, per un dei capi, ad un grosso rampino infitto nella parete. Il gran pirata si avvolgeva rapidamente, spingendosi con violenza estrema all'indietro; e la fascia di tela lo strizzava, lo strizzava in modo terribile. Finita quella operazione spaventosa, il *Corsaro Giallo* restò qualche minuto immobile, inebetito, a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua. Ma lentamente si riebbe: si pettinò i lunghi capelli, si infarinò il viso, si appuntò un fiore di carta su la nuca, e si rovesciò in seno una fialetta di essenza odorosa. Poi tentò di infilare il vestito, ma a malgrado della fasciatura, la vita e le spalle erano sempre troppo grosse, e il vestito non entrava. Bisognò squarciarlo lungo la schiena, e coprire lo strappo con una specie di lungo manto giallo, che Guglielmo trovò sul letto, come coperta. Per completare l'acconciatura, il duca di Bajona si avvolse intorno al capo ed al collo un fitto velo nero, che lo rese assolutamente irriconoscibile; in ultimo si contemplò allo specchio, con vivissima compiacenza, e si rivolse alcuni complimenti che ricambiò cortesemente, con voce acuta e nasale:

— Come siete bella, signora!

— Oh!..., non esagerate, *caballero*: le adulazioni mi fanno arrossire...

— Sul mio onore di cavaliere non vidi mai dama così aggraziata e di modi più vaghi... —

Stava per uscire dalla cabina, pregustando la gioia di veder Juana soddisfatta del suo scherzo meraviglioso, allorchè due orridi ceffi apparvero all'uscio e si gettarono con rapidità fulminea silenziosamente, contro il duca di Bajona. In un attimo egli fu rovesciato, imbavagliato, e legato: e prima che egli potesse rendersi ragione di quell'improvviso assalto, si sentì sollevare e portar fino alla grande finestra della cabina, che dava sul quadro di poppa.

— Spalanca la finestra e arrampicati sul davanzale – disse uno degli sconosciuti all'altro – io ti porgerò la fanciulla... Fa' piano... animale! —

Con voce rabbonita proseguì:

— E voi, *señorita*, non abbiate paura di nulla... non vi faremo alcun male, basta che siate buona, non siamo gente cattiva, noi... E soprattutto non piangete, non fate smorfie: a noi piacciono le donne poco leziose e punto piagnucolose... Attento, Scorpione... —

— Scorpione! – disse tra sè l'illustre *Corsaro Giallo*, sussultando, – e poi... questa voce... io conosco questa voce... Ma dove mi portano? Per chi mi hanno preso?... Ah! mi buttano in mare... —

Colui che aveva parlato – cioè il tremendo *Corsaro Azzurro!* nostra cattiva conoscenza – spingeva il corpo di Guglielmo sul davanzale della finestra e di sotto Scorpione, aggrappato ad una corda a nodi, lo tirava per le spalle. Nessuno dei due, come sappiamo, aveva intenzione di buttare in acqua il duca di Bajona, credendolo Juana de Perlosa: ma purtroppo, essendo scivolato Scor-

pione, la falsa Juana de Perlosa cadde in acqua davvero.

— Per tutti i dèmoni dell’inferno! – ruggì il *Corsaro Azzurro*. – Salvala, o ti spacco il cranio; maledetto! —

Scorpione si tuffò, e poco dopo riapparve trascinando pei capelli la vittima. Il *Corsaro Azzurro* intanto era saltato in una barca che galleggiava a poppa, l’aveva sciolta dalle corde che la trattenevano al vascello, e a forza di remi si avvicinava allo Scorpione.

— Imbecille, furfante, canaglia, anima perduta! – impreca il feroce corsaro porgendo la mano al bucaniere ed aiutandolo a salire a bordo con la falsa Juana – non so chi mi tenga dallo spaccarti il cranio col remo!...

— Non è colpa mia, capitano!...

— Taci. Poc’anzi ti avevo creato mio erede universale... ora ti diseredo!... —

A queste parole l’onestissimo Scorpione scattò, acceso di nobile indignazione:

— Voi mi diseredate! Dopo che per voi ho corso tanti pericoli ed ho faticato tanto!... Io sono fuggito dal *Corsaro Giallo* per salvarvi: io ho avvertito del pericolo urgente don Josè Escudo; io vi ho consigliato di nascondervi nella stiva del vascello, per preparare con comodo la vostra vendetta... Io vi ho suggerito di rapire Juana de Perlosa... Io, infine, ho preparato la miccia che dovrà, tra pochi minuti, dar fuoco alla polvere che farà saltare in aria la *Paz*, e tutto il suo equipaggio, compreso il vostro implacabile nemico...

— Finiscila: ho capito – brontolò il pirata, calmandosi. – Forse hai ragione. Se ti porterai bene, ti perdone-

rò... Ma questa di buttarmi Juana de Perlosa in mare, è stata grossa... Cospettaccio!... Perdonate, *señorita*... io, come avete visto, non ho nessuna colpa dell'accaduto... Avrete freddo certamente... Eccovi questa coperta. —



...allorchè due orridi ceffi apparvero all'uscio...

Proprio allora uno schianto terribile si udì, e a poche

centinaia di metri dalla barca una fiamma gigantesca si levò nell'aria tenebrosa. Parve la improvvisa eruzione di un vulcano sorto per un prodigio tellurico, dal fondo del mare: la vòlta di nubi, alla gran fiamma divenne rossa, le creste delle altissime ondate ebbero riflessi sanguigni, e lungamente, nella profondità dello spazio, echeggiò il cupo rimbombo dello scoppio immenso,

— La *Paz* è saltata in aria – gridò tutto allegro il *Corsaro Azzurro*, come se fosse avvenuta una gran bella cosa – ed io bevo alla morte dei miei nemici!... Che nessuno scampi ai gorgi divoratori, che nessuno sfugga al dente dei pescicani!... —

Tolse dallo sgabuzzino di poppa una bottiglia e se la incollò alle labbra, avidamente. Un gemito sordo uscì dalle labbra della falsa Juana de Perlosa, e si perse nel bavaglio. Oramai, per Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, era finita: egli aveva perduto in un tempo, i suoi bravi compagni, la sua nave, e la donna del cuore: la sua speranza e la sua vita!

Si trovava in potere di un atroce nemico: il *Mostro dell'Oceano* non gli avrebbe risparmiata nessuna atroce tortura, prima di dargli la morte: ma che gli importava di sè e del nemico trionfante adesso che Juanita de Perlosa era morta?

CAPITOLO SESTO.

Lo scoppio del Grongo.

Abbiam detto che ormai a Guglielmo Barbarugo duca di Bajona non importava più nulla di sè e del nemico trionfante; ma forse abbiamo esagerato un pochino. Nel primo schianto del dolore senza dubbio, il celebre corsaro fu preso dalla disperazione ed ebbe, diciamo così, un senso di indifferenza sublime per i pericoli che lo minacciavano; ma poi lentamente quasi insensibilmente cominciò a riflettere, a guardarsi intorno, a confrontare la sua impotenza vergognosa e la sicurezza altera, insolente del *Corsaro Azzurro*, che dopo aver commesso un'immane strage, beveva una bottiglia di vino e pensava di continuar la serie dei delitti, lieto della propria forza e della propria fortuna. Un'idea, più d'ogni altra, pungeva il duca di Bajona; che egli sarebbe morto inutilmente, tra gli spasimi, senza poter vendicare i compagni e la diletta Juana!... Il *Corsaro Azzurro* avrebbe seguito a bere bottiglie di vino, a mangiare a strappapelle, ricordando ai compagni per agevolarsi la digestione, la storia del suo bellissimo trionfo sul *Corsaro Giallo*, sul pirata più infelice e più scimunito della terra!... Ed egli, Guglielmo, dormirebbe l'eterno sonno in una buia caverna sottomarina, tra le meduse e i polpi...

— No! — disse tra sè, finalmente, la falsa Juana, mentre guardava il *Corsaro Azzurro* e Scorpione che issavano l'albero per spiegare le vele al vento fresco — no!... io non debbo darmi per vinto!... Quando mi sarò vendica-

to, quando il sangue maledetto di questa jena sarà sparso goccia a goccia per placare le anime dei poveri morti, allora, forse potrò decidermi a morire, ed a lasciare a qualche altro pirata giovane e volenteroso il dominio del mare!... Ma adesso... è impossibile! Vedo, come una grande striscia luminosa, la via che mi traccia il dovere nelle tenebre della incertezza. Vendetta! vendetta!... —

Quando la vela portoghese e il fiocco furono spiegate, e la baleniera cominciò a filar veloce in poppa, con la prua all'ondata, il *Mostro dell'Oceano*, ossia Filippo Mastraud, lasciò il compagno al timone e si accostò... alla falsa Juana de Perlosa.

— Via, *señorita*... non mi tenete il broncio per lo scherzo di dianzi... In fin de' conti, cospetto, vi ho reso un bel servizio a non lasciarvi a bordo della *Paz*. A quest'ora, il vostro delicato corpicino sarebbe nel corpo, tutt'altro che delicato, di qualche pescecane. E piangeremmo in molti la vostra morte: in molti, poichè oltre al vostro padre, tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarvi, piangerebbero... e tra questi don Josè Escudo e io... Conoscete don Josè Escudo, *señorita*!... È un degno gentiluomo... —

Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, pur spasimando di collera, accennò affermativamente con il capo.

— Fu lui, sapete, a voler chiudere in una botte vostro padre... Io invece volevo chiuderlo in una gabbia... come un grosso uccello di richiamo... eh! eh!... non fate spallucce, *señorita*: se vostro padre e voi vi mostrerete ragionevoli, tutto andrà a meraviglia, e non vi sarà tolto

un capello... —

Il *Corsaro Giallo* ascoltava, fremeva e taceva. Ma quanto avrebbe desiderato lanciarsi sul nemico e stringerlo alla gola, con le sue dita d'acciaio, e gridargli sul grugno tutto il suo odio, tutto il suo disprezzo!... Non poteva: i suoi legami, imbevuti d'acqua, invece che ad allentarsi, tendevano a stringersi, e gli segavano i polsi, e le braccia, causandogli sofferenze insopportabili.

Ad un tratto emise un lungo gemito di dolore e di rabbia, e si rovesciò all'indietro, sul parapetto della barca. Filippo Mastraud fu pronto a sostenerlo: e, dopo avergli tastato le braccia, cominciò a borbottare contro Scorpione, che si era divertito a stringere troppo i cordami.

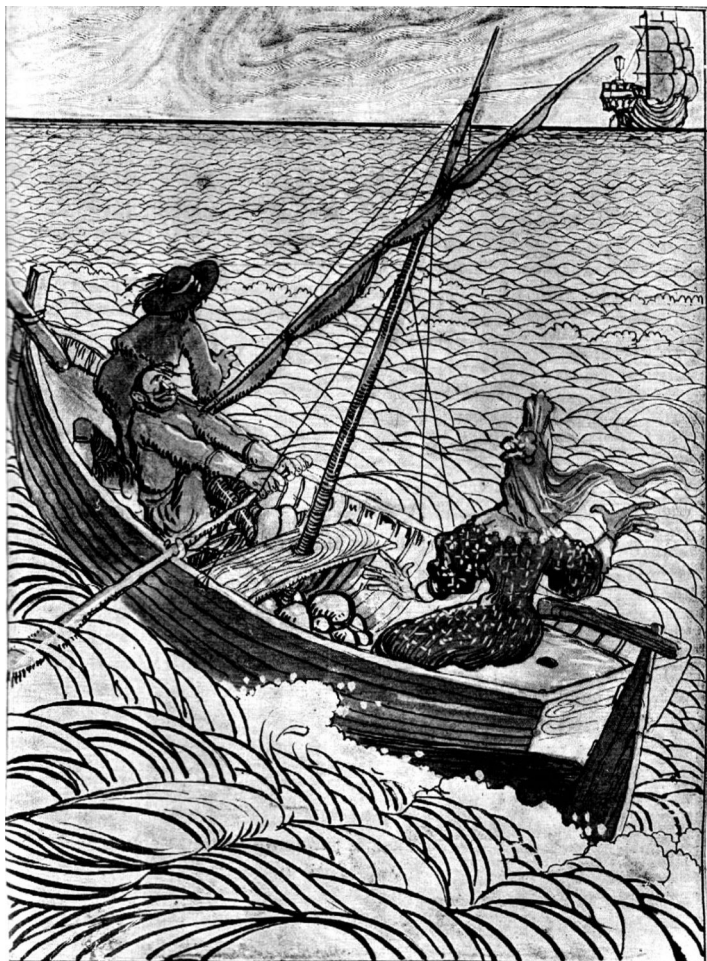
— Brigante! cannibale!... c'era proprio bisogno di legare questa povera ragazza come... come legasti me, ieri, nella cantina del palazzo del Governatore... Ricordi, furfante?... Un po' di garbo con le donne, un po' di garbo!... Tra poco questa mi sveniva!... Canaglia!...

— Mi avete pur detto: lega solidamente...

— Sei un asino. Porgimi il pugnale: voglio tagliar i legami... Pazienza, *señorita*, tra un minuto sarete libera, e le vostre belle braccia delicate non soffriranno più... Cospettaccio! ci vuol davvero un cuore da caimano per torturare sì vaga donzella... —

Il *Mostro dell'Oceano*, chiacchierando, tagliava la matassa di corde che avvolgeva il duca di Bajona: e questi, quasi nel timor di palesar l'immensa sodisfazione, ratteneva il fiato e stava immobile, rigido come un fantoccio di legno. Ma intanto pensava sbirciando il

Corsaro Azzurro, cui gli occhi lucevano nelle tenebre:



...e la baleniera cominciò a filar veloce in poppa...

— Ora lo strozzo! Ora lo mangio vivo!... Ora lo finisco!...

Anche questa volta, al primo impeto sconsigliato, subentrò la riflessione serena.

— Se gli salto addosso, Scorpione salterà addosso a me: e in una lotta contro due nemici gagliardi e armati, per quanto io sia prode e coraggioso, potrei avere la peggio... Potrebbe anche darsi il caso che, a furia di agitarci, di divincolarci, si cadesse in acqua: e allora, addio vendetta!... Morremmo tutti tre: ma non sarebbe giusto; poi che io debbo sopravvivere agli assassini per godere della loro disperata agonia... Mi conviene pazientare, lavorare di astuzia sottile, architettare un capolavoro di inganno, giungere fino a Josè Escudo, salvare il padre di Juana... Giusto: dimenticavo la grande missione della mia vita, dopo la vendetta; la liberazione di don Inigo de Perlosa, con il quale piangerò amaramente la perdita della soavissima Juana... Ci conforteremo entrambi... —

— A che pensate? — domandò con voce melliflua il *Mostro dell'Oceano*. — Cominciate a rassegnarvi alla vostra sorte? Oh! essa non è poi così triste, *señorita*, come sembrerebbe a tutta prima. Sì, ne convengo, don Josè Escudo è bruttissimo... —

La falsa Juana accennò vivamente di sì col capo.

— ... è bruttissimo — proseguì incoraggiato, il *Corsaro Azzurro*. — Ha gli occhi loschi e le gambe storte. Ma, nell'insieme, senza guardarlo troppo pel sottile, fa un altro effetto: mette ribrezzo. A parte il fisico, è un brav'uomo, un po' rabbioso, un po' stupido, un po' secante... ma un brav'uomo. Cuore non ne ha: venderebbe l'anima di suo padre per un soldo; ma non ci ha colpa lui, e in fondo, proprio in fondo, è un gentiluomo. Qualche volta bara al giuoco e mette le mani nelle tasche de-

gli altri, ma per pura distrazione. Insomma, è un tipo capace di qualsiasi delitto: ma, a non dargli troppa confidenza, può passare per un ottimo amico. Io gli voglio un gran bene: mi ha aiutato in molte imprese, e siamo andati di buon accordo dopo che egli, smettendo di far l'ammiraglio e l'uomo onesto, ebbe deciso di scorrere il mare... Non dovrei dirvi queste cose, *señorita*; ma voi compatirete la sincerità... e... —

Dopo una lunga esitanza, il *Mostro dell'Oceano* mormorò:

— Alla fin fine, se quella galera di don Josè Escudo non vi andasse a grado, potrei offrirvi io, senza tanti complimenti, la mia mano di sposo... Ora che è morto il *Corsaro Giallo*, io sono divenuto il re delle acque... —

Guglielmo Barbarugo non poté trattenere un gesto di meraviglia.

— Voi... mio sposo? — domandò poi, in falsetto. — Ci avete pensato bene?... —

— Sicuro che ci ho pensato — rispose il *Mostro dell'Oceano* accostandosi sempre più al suo nemico — e... cospettaccio! l'ho trovata un'idea eccellente. —

— Ma Josè Escudo? — insistè la falsa Juana.

— Che ci importa di quel farfanicchio?... Se voi acconsentite...

— Josè Escudo potrebbe vendicarsi su mio padre...

— Salveremo vostro padre dalle unghie di don Josè!... Non temete di nulla, Juanita...

— Il vostro amico vi accuserà di tradimento!... —

Il *Corsaro Azzurro* crollò sdegnosamente le spalle,

come per dire:

— M'importa assai di codeste inezie! —

Il duca di Bajona taceva: e allora l'altro, prendendogli la mano e accostandola lentamente alle labbra, sussurrò con accento supplichevole:

— Dunque... acconsentite?

— Ci penserò... – rispose la falsa Juana, ritirando con forza la mano, in modo da schiacciare il naso del nemico – ci penserò... oh! scusate... vi ho fatto male?... è così buio... —

Il *Corsaro Azzurro*, mordendosi le dita per l'atroce spasimo soffocò alcune bestemmie e cercò di rispondere cortesemente;

— Nulla... nulla.... per carità.... ahi! non è stato nulla... tra poco perdevo il naso... ahi!... ma voi non ci avete colpa... il buio... Grazie... ne riparleremo domattina... buona notte... —

E si ritrasse borbottando a prua della barca, dove si rannicchiò; ma il dolore del naso non gli dette requie; bisognò che lo Scorpione, tratto tratto, lasciasse il timone e applicasse sul volto del capitano una pezzola bagnata, E il naso gonfiò, gonfiò a dismisura, fino ad acquistare la forma e il colorito di un bel pomodoro maturo. All'alba il tempo tornò a rasserenarsi e un primo raggio di sole, fuggando le ultime nuvolette, venne a battere proprio sul dolente naso del *Corsaro Azzurro*.

— Che bel saluto! – pensò il duca di Bajona godendo delle torture di Filippo Mastraud. – Mai raggio di sole avvolsse più leggiadro pomodoro! —

Per evitare che la luce potesse toglier d'inganno i bucanieri nemici, Guglielmo si r avvolse nel lungo velo, e appoggiò il volto tra le mani. Invero, le sue non erano mani da gentile donzella, ma egli sperava che i rozzi suoi rapitori non vi farebbero caso. Fortunatamente il *Corsaro Azzurro* era troppo occupato del suo caso, e lo Scorpione delle manovre della barca.

Verso mezzogiorno Filippo Mastraud, volendo fare il galante ad ogni costo, cavò di sotto il *carabottino* di prua un pezzo di baccalà secco, alcune gallette e una bottiglia di Malaga, ed offrì ogni cosa alla bella Juana, la quale accettò con malgarbo. Volse le spalle al pirata, e alzando un poco il velo, mangiò rabbiosamente le gallette e il baccalà. In un minuto spolverò ogni cosa, e bevve fino all'ultima goccia la bottiglia, che tirò su la testa di Scorpione per isbaglio.

— Cospettaccio! – mormorò Filippo Mastraud, cercando nel ripostiglio di poppa qualche altro avanzo di cibo, – mangia e beve più di me!... Deve essere una ragazza solida... —

Trovò un prosciutto affumicato e altre due bottiglie: stava per addentare il prosciutto quando Guglielmo proruppe con vocetta lamentevole:

— Ho fame! —

— Eterni dèi!... – esclamò il *Corsaro Azzurro*, restando a bocca aperta – *señorita*... voi mi umiliate! Mi credeva un discreto mangiatore, ma adesso che ho veduto voi... Servitevi! —

E offerse, sospirando, il prosciutto al duca di Bajona.

In un attimo anche il prosciutto sparì nelle fauci del valoroso *Corsaro Giallo* che ricominciò a piagnucolare, come se niente fosse:

— Ho sete... ho fame...

— Corpo di una balena!... – urlò Filippo Mastraud, stappando le bottiglie e porgendole alla falsa Juana – finirete per iscoppiare, *señorita*.... Abbiatemi riguardo.... —

Il duca di Bajona bevve il vino, restituì le bottiglie al nemico, senza profferir parola e si rimise a contemplare i flutti, che la leggera imbarcazione nella sua corsa veloce sormontava. Ad un tratto fece un gesto di terrore, e si alzò attaccandosi nervosamente all'albero della baleniera.

— Mille milioni di pescicani!... – urlò il *Corsaro Azzurro*, cui divenne pallido perfino il naso – che roba è quella?... —

— Misericordia!... – biascicò lo Scorpione, lasciando la barca e dando di piglio ad una specie di grossa fiocina che era nel fondo della barca, accanto ai remi – un serpente di mare!... se si avvicina alla barca, siamo fritti!... —

Infatti, a pochi metri dalla baleniera, emergeva una grossa testa, dagli occhi rossi, dalle mascelle strette e prominenti, dal muso ottuso, dalla larga bocca irta di piccoli denti neri e aguzzi come uncini. Quella testa era unita ad un corpo cilindrico enorme, nero e bianco, che si perdeva nelle profondità tenebrose dell'oceano. Giudicando così, a occhio, l'intero animale – una specie di colossale murenide, un grongo orrido o qualche cosa di simile – doveva misurare almeno venticinque metri di lunghezza e tre o quattro nella circonferenza maggiore.

Lo spavento e la meraviglia dei pirati erano, dunque, giustificatissimi. Se quel mostro si rovesciava su la barca, come temeva lo Scorpione, che cosa avrebbero potuto fare i tre uomini per difendersi? Nulla!...

Dopo un istante di incertezza l'onesto Filippo Mastraud comandò al suo bucaniere:

— Appoggia... Viriamo di bordo... filiamo verso la terra... avremo il vento di fianco, ma la barca cammina bene... Speriamo... forse il serpente non ci seguirà... —

La baleniera, piegandosi tutta a tribordo, pose la prua alla terra che si profilava lontanamente, dietro una sottile nebbia azzurrina. E il grongo, solleticato forse dall'idea di procurarsi con poca fatica un bel pranzetto, seguì la scia della barca, senza affrettarsi troppo, come un buon cittadino del mare che andasse per diporto, fumando un sigaro. Al tramonto, le condizioni dei tre infelici perseguitati non erano migliorate: la terra si scorgeva a poche miglia soltanto, ma la testa del grongo... si era avvicinata a poche braccia dal timone. Evidentemente, prima che calasse il sole, il mostro avrebbe divorato i naviganti. Essi guardavano con l'occhio fisso, sbarrato, la bocca spalancata del grongo che pareva ingrandirsi, ingrandirsi a poco a poco, invadere il mare, il cielo... inghiottire tutto l'universo in una boccata sola.

— Se gli buttassimo la fiocina? — domandò timidamente lo Scorpione — forse si spaventerebbe, e...

— Non lo provochiamo — mormorò con voce commossa il prode *Corsaro Azzurro* — sono animali che non patiscono gli insulti... Chi sa... se usassimo la dolcezza...

Se gli buttassimo qualche cosa da mangiare?

— Bell'idea! – strillò lo Scorpione – sicuro! Il grongo si fermerebbe a raccattar le briciole, e noi guadagneremmo terreno... buttate, buttate, capitano... —

Filippo Mastraud cercò attentamente nei ripostigli di prua e di poppa, frugò in ogni cantuccio della barca ma non trovò nulla, neanche un biscottino. Allora si ributtò a sedere sopra una panca, scoraggiato, e lanciò un'occhiata bieca di rimprovero alla falsa Janita.

— Che cosa devo buttare? non c'è più nulla, pur troppo... Ha mangiato tutto la *señorita* Juana de Perlosa...

Il duca di Bajona, senza dir nulla, buttò un paio di bottiglie vuote al grongo, che le raccolse a volo e le inghiottì avidamente. Allora una sublime ispirazione colse il nobilissimo pirata: una di quelle ispirazioni che allietano talvolta le menti degli uomini illustri.

— Avete polvere a bordo? – domandò, senza dimenticare il falsetto, a Filippo Mastraud.

— Sì... certo... – brontolò il *Corsaro Azzurro*, stringendosi nelle spalle – ma ora, ci vuol altro che polvere!

— Molta polvere? – insistè il duca di Bajona.

Filippo trasse di sotto una panchina di voga alcuni sacchetti ben gonfi di palle e di polvere.

— Capisco, *señorita* – disse il *Corsaro Azzurro*, sospirando – voi vorreste consigliarci di prendere il serpente ad archibugiate... Ma purtroppo non abbiamo archibugie... e le nostre pistole sono insufficienti. Però, è giusto: proviamo. —

Il *Corsaro Giallo* scosse il capo e disse in tono poco

convinto:
— Provate! —



...ma la testa del grongo... si era avvicinata a poche braccia dal timone

Lo Scorpione e il *Corsaro Azzurro* caricarono le pi-

stole e le scaricarono ad un tempo in direzione del grongo: ma le palle non lo còlsero. L'animale, spaventato, si tuffò: e di lì a pochi istanti riapparve a fianco della barca. I due filibustieri rinnovarono i colpi, che sfiorarono a pena la pelle viscida del mostro.

— È fatica sprecata – disse Guglielmo Barbarugo – il grongo non si lascerà cògliere dalle vostre palle: e quand'anche riusciste a colpirlo, non lo potreste ferire mortalmente, perchè la sua grossa pelle gli serve da corazza protettrice...

— Attendiamo l'assalto, allora! – esclamò, scoraggiato, Filippo Mastraud. – Ci difenderemo coi coltelli!... —

La falsa Juana prese una grossa bottiglia dal collo largo, vi ficcò una manciata di palle di piccolo calibro, di chiodi e di pezzetti di vetro che si procurò spezzando contro il parapetto della barca il collo di un'altra bottiglia: sopra le palle e i chiodi versò il contenuto di un sacchetto di polvere, e pigiò il tutto con grossi stoppacci di corda introdotti a forza nella bottiglia. Con una sottile funicella umida e aspersa di polvere, l'ingegnoso pirata fabbricò una miccia, che infilò nel collo della improvvisata macchina infernale: e dopo averla guardata e riguardata, contento dell'opera sua, pregò il *Corsaro Azzurro* che desse fuoco alla miccia.

— Io? – fece il brigante, torcendo la bocca – cotesto gingillo è terribilmente pericoloso, e...

— Avreste paura per caso? – domandò la falsa Juanita con ironia.

— Non esageriamo: paura, proprio...

— Capitano – strillò Scorpione – il grongo si prepara ad assalirci...

— Cospettaccio! dammi il tuo pugnale...

— Ma accendete la miccia, piuttosto! – insisteva beffardamente il *Corsaro Giallo*,

Filippo Mastraud, livido, tremante, cominciò a batter l'acciarino. Intanto il grongo, dandosi un forte slancio, emergeva dalle onde fino a metà del corpo colossale, e si ripiegava per gettarsi su la barca. Ironia crudele della sorte! All'orecchio dei disgraziati giungeva distinto il muggito del mare che si frangeva contro le scogliere!... Se il grongo avesse ritardato il suo assalto di dicci minuti soli, sarebbero arrivati alla costa!... Oh! sciagura!!... Lo Scorpione atterrito si buttò in ginocchio nel fondo della barca: il *Corsaro Azzurro*, dopo aver acceso la miccia, strisciò carponi fino al carabottino di prua, e a forza di rimpicciolirsi, di striminzirsi, riuscì ad entrarci tutto.

Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, raccogliendo quel po' di coraggio che gli era rimasto in fondo all'anima, si protese dalla baleniera, verso il grongo orribile; e nel momento preciso che la gola immensa del mostro si apriva per divorarlo, egli lanciò la bottiglia con mano sicura, e si ritrasse. Il grongo, inghiottita la pillola, parve contentarsi, per il momento: chiuse la bocca soddisfatto: e si rituffò pian piano, sfiorando lievemente il fianco della barca...

Passarono alcuni secondi di crudele ansietà per i tre filibustieri. Anche Guglielmo, che si sforzava di dimo-

strarsi più valoroso dei compagni di viaggio, aveva, come suol dirsi, il core in bocca. Alla fine si udì una sorda detonazione, a brevissima distanza, e una grossa ondata sollevò la baleniera quasi verticalmente per rovesciarla in un abisso di schiuma: ma la barca, pur con l'acqua fino alle panchine di voga, si raddrizzò, e spinta dal vento e dalla fortissima corrente, si allontanò velocissima dal punto dove il grongo fenomenale era scoppiato.

— Brava! — sussurrò tutto commosso lo Scorpione, tendendo la mano al duca di Bajona. — Brava, *señorita!*... Se non ci eravate voi, io ed il capitano ci saremmo fatti mangiare come due imbecilli!... Me ne ricorderò, ve lo assicuro, di questa vostra prodezza. Parola di onesto scampaforche! meritereste di essere un uomo e di fare il bucaniere!...

— È vero — rispose semplicemente il *Corsaro Giallo*, rifiutando la mano che lo Scorpione gli porgeva.

CAPITOLO SETTIMO.

Ritorno alla felicità.

Quando la barca, passata la scogliera, si arenò su la spiaggia — una spiaggia arida e deserta — ci volle del bello e del buono a cacciar fuori dal carabottino il valoroso *Corsaro Azzurro*. L'infelice era, diciamo così, rientrato in sè stesso: e a prima vista un chirurgo l'avrebbe creduto affetto da spaventevole *coalescenza* generale perchè

le ginocchia gli si erano conficcate nelle guancie, il mento aveva fatto presa con lo stomaco, le braccia con la schiena, le mani... con il fondo della schiena. Pareva un gomitollo umano: una cosa strana e complicata, un garbuglio che nessuno avrebbe potuto sciogliere. Invece il *Corsaro Giallo* sciolse il garbuglio: aiutato da Scorpione, cominciò a staccar le braccia dalla schiena, e il mento dallo stomaco. Fu difficile allungar le gambe del pirata, perchè i muscoli gli si erano contratti in modo spaventoso: ma, a furia di sforzi titanici, e dopo due ore di lavoro, anche le gambe furono stese.

— Grazie... – bisbigliò il *Corsaro Azzurro* tentando di muovere i primi passi, aiutato da Scorpione, su la riva petrosa – grazie... Cospettaccio! non avrei mai creduto... di dovermi ridurre così... per un maledetto grongo... Ah! che spasimo alle gambe...

— Avete avuto una bella paura, *señor* – disse il duca di Bajona che, seduto sopra uno scoglio, guardava alla blanda luce siderale, le mosse balorde del nemico, godendo della sua debolezza e della sua goffaggine.

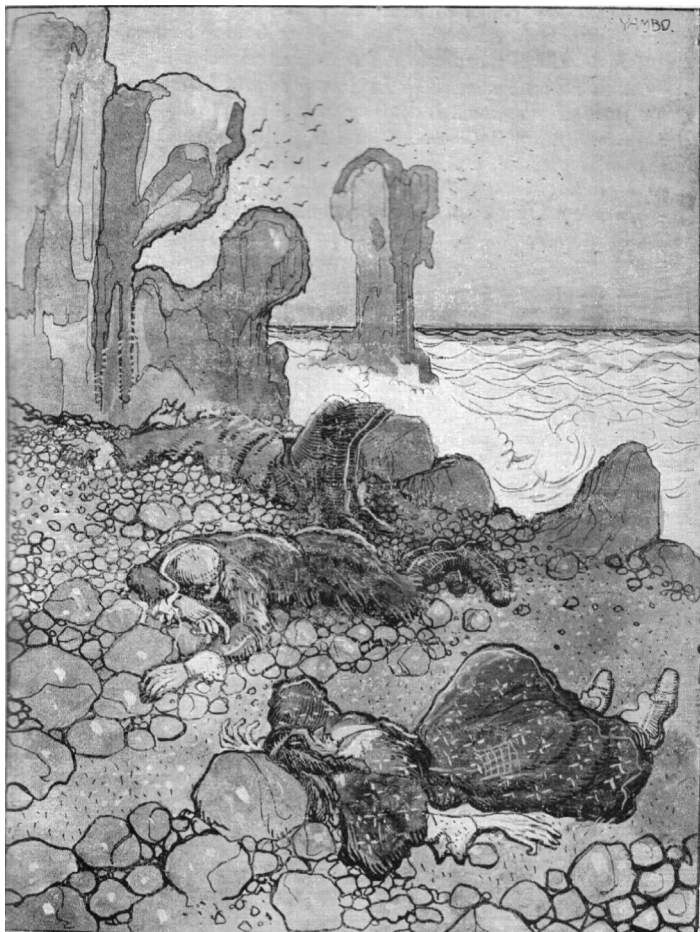
— Paura... io?... Paura? Forse non ho inteso bene – tiemmi sodo, Scorpione! – avete detto proprio paura, *señorita*?

— Sì... paura!

— Paura io!... di una ridicola anguilla? ah!... ah!... davvero... che se non mi dolessero siffattamente le gambe... ci sarebbe da ridere... Paura io! Il Corsaro Azzurro!... Ahi!... —

Filippo Mastraud, borbottando queste parole sconnes-

se, era caduto sopra un sasso aguzzo, e mentre Scorpione si affannava per rialzarlo, piangeva e si lamentava come un bambino.



...tre avventurieri mescolarono il loro sonoro russare...

— Oh! gioia! — sibilò a un certo punto il duca di Bajona, digrignando i denti. — Non ho mai veduto un avversario ridotto in condizioni più deplorabili!... —

Il *Corsaro Azzurro* non si poteva più muovere. Allora lo Scorpione propose di dormir lì, su la spiaggia, e di aspettar che il nuovo sole sgranchisse le membra di Filippo Mastraud. La falsa Juana accettò di buon grado: di modo che, cinque minuti dopo, in quel luogo solitario e selvaggio, tre avventurieri mescolarono il loro sonoro russare allo scrosciar lento e monotono delle onde.

Poco dopo l'alba, il duca di Bajona si svegliò e scorse, a poca distanza da sè, un lungo corpo cilindrico, simile al tronco di un grosso albero, che si stendeva sul greto e finiva nel mare.

— Il grongo! — mormorò Guglielmo alzandosi, ed avvicinandosi al corpo dell'animale gigantesco, che il mare aveva gettato su la spiaggia. — Ha una parte dell'addome squarciata dall'esplosione, ma il resto mi sembra in ottimo stato di conservazione... Si potrebbero tagliare alcuni pezzi per la colazione di questa mattina... —

Estrasse di sotto le vesti un lungo coltello, che teneva sempre infilato nella cintura, e cominciò a tagliare a fette una parte del grongo, vicino allo stomaco. D'improvviso, la lama ficcata con violenza nell'addome del grongo, urtò contro qualche cosa di duro, e si spuntò. Allora il *Corsaro Giallo* volle vedere l'oggetto nel quale aveva urtato il coltello, e con pochi, vigorosi colpi, finì di squarciare il ventre dell'animale. Trovò, proprio in fondo allo stomaco, una vera collezione di bottiglie, grandi e piccine, e le allineò, accuratamente, sopra uno scoglio. Riconobbe anche quelle vuote che egli aveva gettato prima di fabbricar la bottiglia infernale, ma le infranse

contro i sassi, perchè erano vuote. In ultimo trovò una specie di botticella di vetro, tappata accuratamente, nella quale doveva essere stato un profumo; la raccolse, l'aprì, e vi trovò dentro una carta mezzo disfatta dall'umidità. Su la carta erano tracciati alcuni caratteri rossi, a malapena decifrabili... Tuttavia il *Corsaro Giallo* credette riconoscere quei caratteri, e il sangue gli diè un tuffo.

— Fulmini e dannazione!... — mormorò, stropicciandosi gli occhi e pizzicandosi le guancie spietatamente — non sogno mica, io... questa è la scrittura di Juana de Perlosa!

Tentò di leggere. Subito non poteva: aveva la vista annebbiata. E per colmo di sventura, non sapeva leggere correntemente: compitava alla meglio. Non vi meravigli questa ignoranza nel più grande corsaro del secolo XVII: il famoso imperatore Carlomagno, beato lui, non sapeva leggere nè scrivere: e questo non gl'impedì di diventare anche re d'Italia e di avere una barba magnifica che formava la invidia e la disperazione di tutti i suoi contemporanei.

Come Dio volle, Guglielmo potè cominciare a sillabare lo scritto misterioso... Per paura di avere sbagliato, si rifece da capo dieci volte; si stropicciò gli occhi, tossì, riprese fiato e lesse a voce alta, e così forte, che il mormorio del mare non riusciva a coprirlo.

— ...*Il vascello spagnuolo LA PAZ è saltato in aria a cento miglia a nord di Panama... L'equipaggio si è salvato...* —

A questo punto il *Corsaro Giallo* impallidì, arrossì, sorrise, fece una smorfia orribile, e si diede a ciangottare:

— *L'equi...papà...papapà... aggio...*

— *...L'equi... papà... papapà... aggio... l'equipaggio... sì... sì... è... sa... sarà... sasalvaato... aato... papà... salvà... il salvataggio... si è equipato... l'equipaggio... so... sossò... sopra una... zatta... zattera... ma... màrà... mancano i vi... viveri... Navigà... navigaante gege... enne e-ne, generoso, soo... soococcò... soccorretici! – scrit... ti-o-to... scritto e fifi... firmato dalla capi... ti-ata, capitana... Juani... Juane... Juanà... Juanita de Peepè... Pepè... Perlosa! —*

Letto questo nome, Guglielmo Barbarugo cadde a terra svenuto. La gioia era stata troppo grande e subitanea: il nobile cuore del bandito non aveva potuto sopportarla. Quando si svegliò, il sole era già alto all'orizzonte, ed i suoi compagni di viaggio si affacciavano intorno al corpo gigantesco del grongo cantando allegramente orribili canzonacce di sangue e di morte. Subito la falsa Juana, per evitare che i due manigoldi potessero scorgere il biglietto, lo inghiottì e gli parve un boccone saporitissimo. Indi si alzò e avvolgendosi il velo intorno al capo, si incamminò verso il *Corsaro Azzurro* che era intento a sbattere lunghe fette di grongo contro i sassi.

— Buongiorno, capitano – mormorò il duca di Bajona, più dolcemente che poté.

— Oh! buongiorno, *señorita* – esclamò Filippo Mastraud, volgendosi. – Come vedete, prepariamo la colazione... La carne di questo grongo dev'essere dura come

il cuoio... ma, a furia di batterla, spero di renderla morbida... È accaduto un fatto curioso, sapete. Qualcuno, prima di noi, ha tagliato a fette il ventre del grongo... Ed ha cavato fuori dallo stomaco queste bottiglie... Anzi ce ne sono tre o quattro piene... e ce le berremo alla salute dell'incognito squartatore!... Ma chi sarà stato? E dove si sarà nascosto, adesso? —

La falsa Juana si strinse nelle spalle e disse ingenuamente:

— Non saprei davvero!...

— In fin dei conti, che ce ne importa? Pensiamo a mangiare ora. Se lo sconosciuto verrà, lo accoglieremo come si merita! —

E un sorriso sinistro si delineò su le labbra pallide di Filippo Mastraud il torvo. Il *Corsaro Giallo* intanto pensava:

— Oh! mirabile sapienza del Destino!... Tu ti servi delle vie più strane e più difficili per far conoscere la Verità... Oggi ti sei servito dello stomaco di un grongo vorace. E mi hai restituito la speranza e la gioia... Domani, forse, ti servirai dello stomaco di un bue... —

Non seguiremo il duca di Bajona nelle sue profonde riflessioni: basti il saggio offerto ai lettori. E vediamo ora che cosa facessero i prodi filibustieri della *Lumaca* e la loro bella capitana, sopra la zattera costruita con i resti del vascello *La Paz*. L'esplosione terribile non aveva sortito l'effetto desiderato dal *Corsaro Azzurro*: la nave, mezzo sventrata, aveva dato di banda a tribordo, senza affondare di schianto, e l'equipaggio, tutto raccolto sul

ponte, aveva subito pochissime perdite. Nella confusione orrenda di quel momento, la sola Juanita serbò la calma; e fu essa a infonder coraggio ai bucanieri con la parola ispirata, e a comandar loro di provvedere alla comune salvezza, costruendo una vastissima zattera. I pirati erano abilissimi in siffatto genere di lavori: e verso la metà del giorno seguente la larghissima piattaforma, costruita con il legname del vascello, galleggiava con tutti i naufraghi a bordo. Era stato impossibile trarre le provvigioni dalla dispensa del *La Paz*, invasa dalle onde; e su la zattera non si trovava una sola galletta, nè una goccia d'acqua dolce: nulla. Juana de Perlosa però non perdette il coraggio, e fidò nella Provvidenza. Siccome aveva salvato dal naufragio un bariletto di vetro nel quale era stata l'essenza di rose, volle scrivere la notizia del naufragio, chiuderla nel bariletto e abbandonar tutto all'oceano ed al caso, nella speranza che quel supremo appello potesse giungere a un navigante generoso, ad un incognito salvatore... Aiutati che Dio t'aiuta, dice il proverbio.

Juanita trasse da un libriccino di appunti che teneva in seno un foglietto di pergamena: ma gli mancavano la penna e l'inchiostro. Espartero, che le stava vicino, pronto, raccolse dal piano della zattera una scheggia di legno e porgendogliela, disse:

— Ecco la penna, capitana! —

La giovinetta sorrise e domandò:

— Bisognerà pescare una seppia o un calamaro, per procurarmi l'inchiostro... —

Espartero trasse il coltello dalla cintura, si punse una vena del braccio, e mormorò, con accento rassegnato:

— A voi, bellissima... ecco l'inchiostro! —

Juanita, dopo aver soavemente rimproverato il fratello del *Corsaro Giallo* per quell'atto di esagerata devozione, intinse lo stecco nel sangue di Espartero e scrisse quelle parole... che noi già abbiamo sentito sillabare dal dotto Guglielmo Barbarugo.

I bucanieri avevano issata una vela nel mezzo della zattera, e avevano fabbricato un timone calumando in mare un grosso cavo cui era stato dato volta un gavitello per opporre resistenza. Governavano quel timone improvvisato applicandone la resistenza alla estremità di un legno messo di traverso alla zattera, quando da una parte e quando dall'altra. Ma era difficile governare con sicurezza: e i naufraghi, per quanto abili marinai, non riuscivano ad orientar bene la vela. D'altra parte, dove dirigersi? Il mare era troppo grosso e il cielo nuvoloso. Faceva un caldo soffocante.

Per tutto il giorno, la zattera prese il vento in poppa, e filò con una certa velocità: ma i bucanieri ignoravano dove sarebbero andati a finire: alcuni speravano, non potendo esser la costa dell'America Centrale troppo lontana, di dover scorgere, prima o poi, la terra: ma altri temevano che il vento li spingesse parallelamente alle spiagge, e quel giuoco poteva durare per giorni e giorni, cioè tutto il tempo necessario... a farli morire di fame!

Quando le prime ombre scesero su la superficie agita-

ta dell'Oceano, cominciarono le lamentazioni: Paquito rimpianse ad alta voce il bellissimo porco, che fu causa di tanta meraviglia, di tanto furore, quando uscì dalla botte misteriosa: *Coda-di-Rospo* invocò le botticelle di *aguardiente* e le damigiane di vino generoso; Barbaccia e Squarcianebbia ricordarono i ghiotti pasticci del banchetto e le squisite bevande; Espartero, sospirando, desiderò l'acqua limpida e pura, l'acqua fresca e zampillante...

Juanita sola, seduta placidamente a poppa della zattera, non desiderava e invocava nessun commestibile e nessuna bevanda. Era assorta nella melanconica contemplazione del mare, ed il suo spirito nobilissimo si elevava sopra le miserie umane. Ella pensava all'avvenire: alle speranze dell'anima sua, alle aspirazioni sublimi, per quanto non ben definite, della sua mente.

La notte fu triste a bordo della zattera. Tutti i bucanieri credettero di veder passare, su quelle tavole mal connesse, un gigantesco spettro nero dagli occhi di bragia: lo spettro della disperazione, della fame! Non appena spuntò il sole tutti si fecero alle prode della zattera e con le mani tese su le sopracciglia, scrutarono l'orizzonte. Nessuna terra in vista!... Mare, mare da per tutto!... Un lungo gemito sfuggì dai petti dei bucanieri. *Coda-di-Rospo* si volse allo stregone e lo pregò di implorare gli dèi dell'Orenoco in favore dei naufraghi de *La Paz*: ma lo stregone scuotendo la grossa zucca pelata, rispose ruvidamente:

— Gli dèi dell'Orenoco non proteggono i profanatori

bianchi. V'è un solo mezzo per allontanar la catastrofe e guadagnar tempo: pescare: gli uomini bianchi si dieno alla pesca!... Non posso dire di più: gli dèi me lo proibiscono. —

Le corde non mancavano a bordo e neppure i grossi chiodi da trasformare in ami: mancava l'esca. Paquito il catalano ebbe, per un momento, l'idea di tagliuzzare il vecchio stregone indiano per farne tant'esca: ma poi riflettendo che la carne del *piaye* doveva esser dura come il legno si contentò di levargli la punta delle orecchie, eccessivamente lunghe, a dire il vero. Ma l'esca umana non servì a nulla; i pesci non abboccavano. I bucanieri fecero in pezzi le loro camicie e innescarono gli ami con piccoli stracci bianchi. Nè pure questo sistema di pesca — *la pesca con la camicia* — diede buon esito. Barbaccia, raccolse, per caso, una sardina e Paquito una specie di lacero: roba da non stuzzicare un dente.

Verso sera Paquito e *Coda-di-Rospo*, tutti curvi e con una espressione di feroce tristezza nel volto, si avvicinarono alla capitana Juanita e le domandarono, a voce bassa, che cosa si dovesse fare.

Juana de Perlosa li guardò come trasognata.

— Non vi comprendo — disse seccamente. — Qui non c'è da far nulla: bisogna aspettare, fidando nella Provvidenza divina. Capirete bene che nessuno di noi può trasformarsi in pesce, od in pioggia, per calmar la fame o la sete dei compagni!...

— Sia pure — interruppe sordamente Paquito — ma domani?

— Domani? – ripeté Ayala, facendo scricchiolare i lunghissimi denti gialli.



Per tutto il giorno, la zattera prese il vento in poppa...

— Domani... se il buon Dio non vorrà ancora mettere fine alla prova crudele, faremo come oggi... aspetteremo...

— Come oggi? Mai! – ribattè il catalano con lo sguardo acceso da una fiamma sinistra. – *Carramba!* domani saremo stanchi di digiunare...

— E allora? – chiese Juanita, aggrottando le sopracciglia fieramente. – Allora, che cosa farete?

— Siamo in molti, qui – rispose *Coda-di-Rospo*, evitando di guardare la fanciulla. – Forse in troppi. Due o tre si sacrificheranno per il bene comune...

— Non vi comprendo – mormorò con voce strozzata per la fiera commozione, Juana de Perlosa.

— È facile a capirsi – concluse Ayala parlando lesto lesto. – I più deboli debbono sacrificarsi ai più forti della compagnia... Anche gli dèi dell'Orenoco hanno lasciato, a noi figli della foresta vergine, questa legge!...

— Tireremo a sorte alcuni nomi... – aggiunse Paquito lentamente. – *Carramba!* non dico che sia una cosa piacevole, ma quando non si può far di meno...

— Scellerati! – gridò Juanita, alzandosi accesa di generosissima indignazione e fulminando con gli occhi i due uomini. – E avete il coraggio di parlarvi di così grande infamia?... Un delitto simile farebbe inorridire il Creato!... Allontanatevi da me, ch'io non vi veda... ch'io non oda più il suono della vostra voce... Mi fate orrore... —

CAPITOLO OTTAVO. Giornale di bordo.

Seguiremo noi minutamente a raccontare i casi occor-

si a Juana durante la dolorosa navigazione? Ci troviamo in una crudele perplessità: se ci occupiamo della vaga fanciulla e dei bucanieri, abbandoniamo troppo lungamente il nostro eroe, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona travestito da Juana de Perlosa: e se ci occupiamo del *Corsaro Giallo*, abbandoniamo la vera Juana de Perlosa, che non merita uno sgarbo simile... Troveremo una via di mezzo e riporteremo, cioè, fedelmente, il giornale di viaggio della giovinetta, scritto a bordo della zattera con uno stecchino di legno ed il sangue di Espartero. Il giovane, durante il tempo che Juanita voleva scrivere, stava accoccolato ai piedi di lei, e le porgeva il braccio, facendo da calamaio... La fanciulla non avrebbe voluto servirsi di quell'inchiostro... *tragico*: ma il fratello di Guglielmo Barbarugo aveva insistito con tanta dolcezza, con tanta sincera devozione che Juana, per non avvilarlo troppo e non farlo piangere, si era rassegnata a scrivere col suo sangue. Ma scriveva poco e rapidamente: e tutto il giornale di viaggio della brava fanciulla entrò in quattro paginette del suo libriccino di appunti.

Per la lodevole sincerità dello scritto, e per la sua importanza come *documento umano* lo riportiamo qui, sicuri di far cosa grata ai cinque lettori del *Corsaro Giallo*. L'originale è in nostro potere, e lo serbiamo in apposito astuccio, prontissimi a mostrarlo a chi desiderasse convincersi della verità di queste avventure.

«GIOVEDÌ, *all'alba*. Non ho chiuso occhio in tutta la notte. Le parole terribili di Paquito e di *Coda-di-Rospo* risuonano ancora al mio orecchio. Che cosa succederà,

mio Dio, se oggi non vediamo la terra?

«*Alcune ore più tardi.* – Sempre mare e cielo! Ayala, con un colpo di lancia, ha ucciso un piccolo squalo ed è riuscito a trarlo a bordo. Per la gran smania di aver la propria parte, tutti i bucanieri si sono lanciati su la preda urlando: è avvenuta una scena selvaggia di lotta, nella quale molti infelici hanno avute le costole rotte.

Tutti cercavano di agguantare il pesce; ma ad un tratto un colpo di mare ha spazzato il bordo, portando via l'oggetto della discordia, e i litiganti sono rimasti con un palmo di naso, a strusciarsi le membra indolenzite dalle percosse. Per quanto il caso fosse tutt'altro che allegro, io mi son messa a ridere!... Ma poi mi sono pentita di aver riso, e mi sarei messa a piangere tanto volentieri... Non potevo: proprio, non potevo...

VENERDÌ *nelle ore pomeridiane.* – Nulla! nè un profilo di scogli, nè una vela!... Forse ha ragione Squarcianebbia, che dice che filiamo parallelamente alle coste dell'America Centrale. Mio Dio!... come finirà?... I bucanieri sono tutti sdraiati su la zattera, e si guardano l'un l'altro biecamente, senza pronunciar parola. Non ascoltano neanche più le mie parole affettuose, le mie esortazioni. Non isperano più!...

«*Al tramonto.* – Paquito il catalano e *Coda-di-Rospo* si sono trascinati fino a me. Io non volevo ascoltarli: ma Paquito, afferrandomi il braccio violentemente, mi ha urlato nelle orecchie:

— Domani tireremo a sorte!

— Attendete almeno un altro giorno! ho detto, con

accento supplichevole – forse domani incontreremo una nave...

— Impossibile! Tu vuoi ingannarci ancora! – si è messo a gridare *Coda-di-Rospo*, levando le braccia in atto minaccioso! – domani mangeremo a tuo dispetto!... —

Esartero – povero giovine! – vedendo il gesto dell'indiano, è corso in mio aiuto, ed ha preso a calci Ayala; Ayala naturalmente si è difeso: è avvenuta un'altra scena disgustosa, con gran gioia dei bucanieri, che guardavano con occhi da spiritati la lotta e incoraggiavano con grida e con bestemmie i combattenti...

Tremo ancora per l'orrore!

«*SABATO mattina*, – Vedendo che era inutile tentar di distogliere i miei ferocissimi compagni di viaggio dal loro empio disegno, ho cercato di guadagnar tempo, e vi sono riuscita. Ho detto che non è giusto che i soli uomini deboli debbano correre il rischio di essere mangiati dai compagni: che tutti i nomi debbono essere estratti a sorte, compreso il mio... Noto per la verità, che alcuni bucanieri a questa mia offerta di sacrificio, hanno protestato: ma molti sono rimasti zitti. Forse l'idea di mangiarmi non dispiace a questi furfanti! Ho concluso chiedendo agli affamati di prorogare la tremenda cerimonia del sorteggio fino a domani. A malgrado delle grida di malcontento, delle proteste, dei grugniti di una parte dei bucanieri, la maggioranza ha accettato. Dio ti ringrazio!... E adesso, fa' che tanto delitto non possa compiersi!...

«*DOMENICA, ore meridiane*. – Le condizioni sono inva-

riate. Tutti i bucanieri, deliranti per la fame e per la sete, mi guardano come per ricordarmi la promessa. Un sudor ghiaccio mi imperla la fronte, un gran vuoto è nel mio cervello. Non oso levar gli occhi, per timore di incontrare gli sguardi dei miei compagni di sventura. È uno spettacolo desolante, veder questa massa di uomini pallidi, sparuti, con i capelli e le barbe incolte, coperti di cenci, muoversi lentamente, in un brulichio di serpi gigantesche, sotto il sole implacabile, strusciando su le tavole della zattera, agitandosi, come per una suprema convulsione di agonia... Da quella massa, braccia lunghe e scarne, si levano verso il cielo, ad implorare la misericordia dell'Eterno...

Paquito, Barbaccia, *Coda-di-Rospo* e Squarcianebbia, improvvisamente, escono dal viluppo umano e vengono a me.

— Ricordati la promessa! – rantola il catalano, con la bava alla bocca.

— Quale promessa? – domando nella disperata ricerca di un pretesto per ritardare la catastrofe. E intanto guardo la linea dell'orizzonte; ma non c'è nulla, nulla...

— Bisogna scrivere tutti i nostri nomi sopra tanti foglietti – dice Squarcianebbia, senza rispondere alla mia domanda. – Voi sola tra noi sapete scrivere...

— Basterà, per far più presto, scrivere tanti numeri... – propone il Catalano. – Siamo trentatrè.

— Non si potrebbe aspettare?... – balbettai con un fil di voce. – Forse...

— Aspettare è inutile – esclama ruvidamente *Coda-*

di-Rospo. – Abbiamo fame. E tu hai promesso....

— È vero – e così dicendo strappo dal mio taccuino una diecina di foglietti di pergamena e li porgo a Barbaccia perchè li divida con il coltello.

— Hai fatto trentatrè pezzi? – domanda dopo qualche tempo Paquito a Barbaccia,

— Trentaquattro.

— Uno buttalo in mare... così!... E ora, *señorita*, da brava, tocca a voi, scrivete i numeri... —

Con la mano che mi tremava come per febbre, ho intriso la scheggia di legno nel sangue di Espartero e ho scritto i numeri fatali. Espartero, sempre accoccolato ai miei piedi, mormorava pianamente:

— Coraggio... *señorita*...

— Mettetevi in fila tutti!... – ha urlato Paquito ai bucanieri. Cominceremo a contare da prua a poppa. Il posto occupato da ciascuno sarà il numero d'ordine. Presto! —

Tutti i filibustieri obbediscono all'ordine, e si dispongono in lunghissima ala, sedendosi, con le ginocchia incrociate, come tanti idoli peruviani. A me viene offerto, molto cavallerescamente, il primo posto; secondo è Paquito, terzo Espartero, quarto Barbaccia e così via via a seconda del grado e dell'importanza di ciascun bucaniere. Ultimo è il vecchio stregone indiano, che strilla come un'anima dannata, invocando la protezione degli dèi dell'Orenoco.

— Chi tira i numeri? – domanda Paquito.

— Io! – risponde subito Espartero.

— E qual diritto hai, tu?...

— Sono il fratello del *Corsaro Giallo!* – esclama ferocemente Espartero.

— È giusto – dicono molti pirati. Anche il Catalano approva con il capo.

Espartero mette i cartellini nel berretto, e li agita. È un momento di ansia crudele e di agghiacciante terrore per tutti: un silenzio, una quiete solenne sono nello spazio e sul mare ampio e deserto.

— Fa presto, cane! – brontola Squarcianebbia divorando con gli occhi il fratello di Guglielmo Barbarugo.

A un tratto, egli diviene rosso e un gran tremito lo assale. Ha in mano un cartellino, che tiene stretto convulsivamente...

— Numero... tre!... – annunzia con voce spenta.

Tutti i volti si rasserenano, e qualche pallido sorriso comincia ad errare, su le smorte labbra dei bucanieri: «Tocca ad Espartero!... Per un giorno sono salvo!...» pensa senza dubbio ciascuno di quegli sciagurati.

Paquito ed Ayala affilano sul legno i loro coltellacci...

Presa da immensa pietà, tento di commuovere quei carnefici su la sorte del loro compagno: ma non riesco a nulla: mi rispondono con gli scherni e mi respingono rudemente...

— Grazie, Juana di quanto fate per me – grida Espartero, con gli occhi pieni di lacrime – io non merito tanto... e poi... voi non dovete umiliarvi dinanzi a questi manigoldi... ve ne scongiuro!... Addio, Juana!...

— Sarà meglio levargli la pelle quand'è ancora vivo –

mormora *Coda-di-Rospo*, che ritornando cannibale s'è ricordato di tutti i segreti dell'arte – così la pelle si stacca più facilmente...

— No: sarebbe troppo – dice Paquito, crollando il capo. – Non bisogna farlo patire: un buon colpo al collo...

— Se aspettassimo a stasera? – ho detto più per il bisogno di difendere fino all'ultimo la vittima, che per la speranza di vedermi ascoltata.

— Abbiamo troppa fame...

— Ingannatela masticando qualche cosa... —

Paquito alzò le spalle con aria seccata.

— Ma se abbiamo masticato tutto! Le scarpe, le cinture di cuoio, i foderi delle spade... Vorrete che ci mettessimo a mangiare le tavole della zattera?... —

A questo punto un grido di dolore esce dal petto di Espartero. Il bigliettino su cui è scritto il numero, gli è sfuggito di mano e *Coda-di-Rospo* l'ha raccolto!..

— Non leggere! non leggere! – esclama Espartero, agguantando Ayala per il collo. Paquito libera l'indiano e con un formidabile spintone manda il fratello del Cor-saro a gambe levate.

— Qui c'è un inganno, compagni! – strilla *Coda-di-Rospo*, gettando su di me un'occhiata terribile, – Espartero, il fratello del gran capitano bianco, ha mentito: ma l'uomo rosso è furbo, ed ha scoperto l'imbroglio. L'uomo rosso è astuto come la volpe e forte come il leone: ha veduto benissimo quando l'uomo dal viso pallido ha levato dal berretto un cartellino, e l'ha subito sostitui-

to con un altro... Io non conosco i vostri numeri... ma sono pronto a giurare sugli dèi della Foresta Vergine che l'uomo bianco ha mentito...

— Fa vedere! — dice Paquito strappando di mano a *Coda-di-Rospo* il cartellino. — *Carramba!* Qui c'è scritto il numero UNO!... —

Tutti gli sguardi si son rivolti su me, e un grido di stupore è uscito da ogni petto. Io sto, infatti, al primo posto, ed ho per conseguenza il numero *uno*... Dunque, la condannata dalla sorte sono io! Dunque Espartero, in uno slancio di sublime abnegazione, dando prova di un coraggio senza esempio — egli, che mi è sempre parso un povero essere debole e incerto! — Espartero, ha mentito, per salvarmi!...

...Tutto gira intorno a me, la vista mi si ottenebra, e un forte ronzio mi offende le orecchie... Io non capisco più che una cosa: che non debbo mostrarmi vile dinanzi ai miei affamati carnefici. Attraverso un velo di nebbia, io scorgo facce orribili, contratte da ghigni satanici, occhi fosforescenti, cupide mani che si protendono come tentacoli di polipi... Ahimè!... Per la povera Juana è finita!... Ma prego fervorosamente Iddio che mi conceda di non versar lacrime, di non gridare, di non mostrare in alcun modo il mio ribrezzo e il mio spavento... Non voglio che mi mettano le mani addosso. Mi ucciderò da me: e il Cielo mi perdonerà questo delitto necessario.

Chiedo che mi sieno concessi pochi minuti per scrivere questi ultimi appunti e pregare... Lascero il mio libriccino ad Espartero; egli si è ben guadagnato questo

triste ricordo di me!...

Mi vien concessa un'ora. Come sono generosi, i miei carnefici!

E tra poco. ».

CAPITOLO NONO.

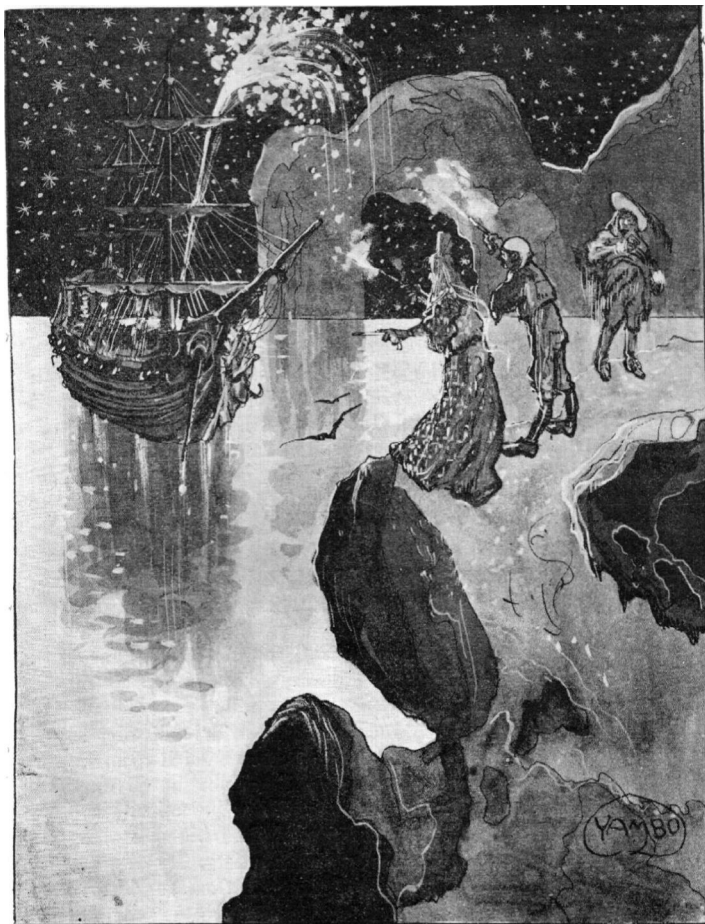
Il duca di Bajona si dispone alla rivincita.

Dopo aver camminato per due giorni lungo la spiaggia, il *Corsaro Giallo*, travestito da Juana de Perlosa, e i suoi rapitori, giunsero in una piccola baia, fiancheggiata di rupi altissime e nere. In quella baia, cara come rifugio ai pirati del Pacifico e agli scorridori delle coste del Guatemala, una piccola nave armata a brigantino stava all'ancora presso certi scogli aguzzi che parevano le antenne di giganteschi crostacei. Il *Corsaro Azzurro* indicò la nave alla falsa Juana de Perlosa, e disse:

— Ecco: quella là è *la Niña*, un veliero che fila come un vascello a tre ponti. Là ci attende Josè Escudo, il nuovo corsaro del Pacifico, che vuol farsi chiamare il *Sacripante Nero*. Sia detto tra noi, non farà mai nulla di buono: non è stoffa di grande filibustiere. Ma questo non c'entra, cospettaccio!... don Josè Escudo pretende di diventare vostro sposo ed eccetto che voi non preferiate me, voi dovete rassegnarvi a fargli buon viso... Pensate a vostro padre, pover'uomo...

— Quell'infame sarebbe capace di ucciderlo? – mormorò il *Corsaro Giallo*, facendo un gesto di orrore.

— Altro che!... I delitti non ispaventano quel degno
messere... tutt'altro!



...ed un razzo si elevò, scoppiettando, nell'aria grigia.

— E voi siete suo alleato?...
— Fin che mi tornerà conto...
— E come avete potuto ritrovarlo, se egli lasciò Panama prima di voi?

— Cospettaccio! In un modo semplicissimo! Io gli dissi: «don Josè!... io vado a nascondermi nel ventre del vascello ammiraglio... perchè tra poco verrà quel gaglioffo del *Corsaro Giallo...*» E lui: «Bene: ti aspetto, quando avrai rapita Juana de Perlosa, nella baia del Diavolo, su la costa del Guatemala». E io: «Siamo intesi!... *a sta luego, caballero! Adios...*» E ci siamo separati. Non vi faccia meraviglia, *señorita*, come io abbia potuto orientarmi sul mare e ritrovare, senza carta, la baia del Diavolo: vi ho già detto che conosco la costa dell'America Centrale da Panama ad Acapulco palmo a palmo...

— E come avvertiremo quelli del brigantino del nostro arrivo? — interruppe il duca di Bajona, che era impaziente di giungere a bordo.

— Spareremo dieci colpi di pistola: il segnale convenuto. —

Su l'imbrunire i tre viaggiatori giunsero sopra una specie di piccolo promontorio, che si inoltrava nelle tranquille acque della baia: Filippo Mastraud e lo Scorpione, levate in aria le pistole, spararono, successivamente, cinque colpi per ciascuno. Di lì a un quarto d'ora, dal brigantino rispose uno sparo di archibugio, ed un razzo si elevò, scoppiettando, nell'aria grigia. I due bucanieri risposero con altri dieci colpi. Allora dal fianco della *Niña* si staccò una barca che scivolò silenziosamente sull'onda quieta.

E poco dopo la falsa Juana de Perlosa, il *Corsaro Azzurro*, lo Scorpione salivano a bordo del brigantino. Era ad attenderli su la scaletta l'infame Josè Escudo che un

po' per la fortissima miopia che l'affliggeva fin dalla più tenera infanzia, un po' per l'oscurità dell'aria non si accorse dell'inganno e baciò galantemente la mano del duca di Bajona, rivolgendogli un diluvio di parole gentili e di complimenti. Ma la falsa Juanita de Perlosa non rispose nulla: solo si volse al *Corsaro Azzurro* e gli mormorò qualche parola all'orecchio.

— Che cosa vuole? — domandò tutto premuroso don José Escudo. — Ella sa bene che a bordo della *Niña* siamo tutti suoi schiavi...

— Vuol riposare qualche ora nella sua cabina... — disse Filippo Mastraud — e... cospettaccio! mi pare che ne abbia il diritto!... Se sapeste *caballero*, che viaggio disastroso!... Ella ci ha salvato da un gran pericolo... ma vi racconterò tutto a cena... Giusto: avete da offrirci una bella cena? Muoio di fame...

— Senza dubbio... ceneremo... ma prima pensiamo alla bella Juanita... È già disposta per lei la cabina di poppa... e due schiave negre l'attendono... non dovranno lasciarla mai... capisci, Filippo? —

Il *Corsaro Azzurro* si pose a ridere: poi, con accento curioso, domandò:

— E il prigioniero... nella botte? —

Il duca di Bajona tese le orecchie.

— Sta benissimo — sospirò José Escudo. — Ma è duro come il diamante. Non c'è verso di commuoverlo...

— Vedremo in due se sarà più facile... Dove lo tieni?

— Nella mia cabina, sul ponte... *Dios mio!* sono così affezionato all'egregio messere, che non potrei andare a

cena o addormentarmi senza avergli domandato come si sente, o senza avergli augurato la buona notte... —

Filippo Mastraud si pose a ridere a squarciagola...

— Sono ansioso di augurargliela anch'io la buona notte – borbottò, stropicciandosi forte le grosse mani.

— A proposito – chiese don Josè, fermandosi di botto presso la soglia della cabina destinata a Juana de Perlosa – e lo scherzo della botte, com'è andato? —

Il *Corsaro Giallo* trasalì e, nel ricordo dell'atroce burla, si sentì preso da una rabbia immensa, da un desiderio insaziabile di rappresaglia. Ma ebbe ancora tanta forza da simulare fino all'ultimo la propria parte.

Filippo Mastraud rideva sempre, contorcendosi, saltando, trinciando l'aria con le mani spalancate.

— È andato... – balbettava, tra uno scroscio di risa e l'altro – è andato che... oh! oh! non ne posso più... è andato che tra poco il *Corsaro Giallo* moriva... oh! oh! di paura... Io e lo Scorpione stavamo nascosti in una casa... abbiám veduto tutto... quando il maiale è scappato dalla botte... oh! oh! rovesciando il *Corsaro Giallo* e i suoi compagni... oh! oh!... non vi so dire le grida, le imprecazioni, i gesti... lo spavento e lo stupore avevano rimbecillito tutti... noi si durava fatica a tenerci fermi... era troppo divertente la scena... oh! oh! oh!...

— Per santo Jacopo di Compostella!... anche il fiero *Corsaro Giallo*, dunque, ebbe paura di un miserabile porco?

— E che paura!

Guglielmo Barbarugo fu ad un punto di lanciarsi sul

Corsaro Azzurro e gridargli nelle orecchie con la voce potente:

— Menti, infame cialtrone!... —

Ma, al solito, trattenuto in tempo dalla riflessione, si contentò di gridare queste parole... dentro di sè.

— Ecco la vostra cabina, *señorita* – mormorò l'ex ammiraglio spagnolo, indicando al duca di Bajona una porta socchiusa, dalla quale filtrava vivissima luce. – Spero che non vi ci troverete male... Ad ogni modo, siccome non si tratta che di una breve dimora, vi adatterete... Juana: su la mia fede di gentiluomo, vi giuro che tra non molto i vostri delicati piedini scivoleranno sopra tappeti meravigliosi, nelle sale magnifiche di una reggia degna della vostra bellezza... E quando avrete veduto il regno che ho saputo conquistare per voi, forse mi amerete un poco... —

Josè Escudo tentava, parlando soavemente, di acciuffare la mano della falsa Juanita: ma non vi riuscì: prima che avesse finito il suo bel discorso, il duca di Bajona era entrato nella cabina ed aveva sbattuto l'uscio sul muso del gentiluomo spagnolo.

— *Dios mio* – fece l'ex-ammiraglio, lisciandosi il naso – non è molto arrendevole, la piccina.

— Vi ha schiacciato il naso?... – domandò il *Corsaro Azzurro*, tenendosi i fianchi – è proprio il suo sistema!... Schiaccia i nasi a tutti. A me l'ha schiacciato con un manrovescio....

— Io la credetti sempre una gentile donzella...

— Non so se sia gentile, ma so, cospettaccio! che ha

il pugno solido e il gesto risoluto. Non vi consiglio di starle troppo vicino, finchè non è addomesticata a dovere... Se ci occupassimo del prigioniero e della cena? —



...stavano ritte ed immobili come statue di ebano due robuste negre...

I due briganti si allontanarono chiacchierando. Allora

il *Corsaro Giallo* che era rimasto ad ascoltar dietro la porta, si volse ed osservò la cabina. In fondo, presso il lettuccio adorno di ricchissime pelli, stavano ritte ed immobili come statue di ebano due robuste negre coperte di cinture luccicanti, di braccialetti e di anelli. Tenevano sollevati grossi candelieri di argento, su cui fiammeggiavano candele profumate. A quella luce, tutto scintillava nella cabina: gli intarsi madreperlacei delle pareti, i ricami delle stoffe e delle vesti, le pietre incastonate nelle spalliere e nelle cornici dei mobili. Il *Corsaro Giallo* dovette riconoscere che l'ex-ammiraglio aveva fatto del suo meglio per... riceverlo degnamente. Si sedette sopra una soffice poltrona, e mentre il suo sguardo errava distattamente da un angolo all'altro della cabina, soffermandosi ad ogni particolarità del mobilio e delle suppellettili, il suo cervello pensava. Le negre appoggiarono i candelieri sopra una piccola tavola di mogano, e si accostarono, premurose, alla loro nuova signora. Volevano togliere il velo, la veste sdrucita, pettinarla, spalmarla di unguenti e di profumi, e rivestirla dei nuovi, ricchissimi abiti che le aveva donati il generoso cavaliere spagnuolo, e che stavano distesi in bella mostra sul lettuccio e sui mobili.

Guglielmo Barbarugo respinse dolcemente le negre, scuotendo il capo, come per pregarle che lo lasciassero in pace: ma le negre tornarono alla carica. ostinatamente, emettendo piccoli suoni gutturali d'invito e facendo mille smorfie scimmiesche. Una di esse, finalmente, osò togliere il velo dal capo del duca di Bajona. Non l'aves-

se mai fatto! Guglielmo Barbarugo divenne un demonio: gettò un urlo di giaguaro ferito e, scattando come una molla, saltò via dalla poltrona: stette cinque minuti buoni a gesticolare e ad arrotare i denti, poi si precipitò su l'imprudente negra che, sbalordita e atterrita, non aveva avuto neanche la forza di fuggire, ed aspettava tremando, il colpo, certamente mortale, della Virago: la prese per le spalle, la scosse violentemente e la fece frullare su sè stessa, come una trottola, lasciandola poi, svenuta, in un angolo della cabina. Compiuto questo esercizio di forza e di destrezza, ed essendosi sfogato alquanto, non si curò dell'altra negra, la quale si era ficcata sotto il letto e piangeva disperatamente, ma tornò a sdraiarsi su la poltroncina, per rifletter ancora. Quando ebbe riflettuto ben bene, si tolse di dosso le vesti femminili, e rimase in faretto e calzoncini. Chiunque, vedendolo così allampanato e vestito così stranamente, si sarebbe messo a ridere: ma avrebbe riso per poco, poichè con il grande pirata del Mar Caraibico non c'era tanto da scherzare. Fruga e rifruga nella cabina, il *Corsaro Giallo* non potè trovare armi di sorta: si contentò di due spilloni d'argento fatti a pugnaletto e di un pesante candelabro che, alla peggio, avrebbe potuto servire di martello o di ascia.

Distribui un ultimo calcio – il calcio dell'addio – alle due povere negre, uscì dalla cabina, chiudendo accuratamente la porta con due giri di chiave, poi si inoltrò nel corridoio a passi di lupo. Sul ponte era buio fitto e i pochi bucanieri del *Corsaro Azzurro*, presentemente al ser-

vizio del *Sacripante Nero*, stavano adunati a prua, giocando a pugni e a *morra*: che graziosi giuochi, molto in uso tra i pirati di terra e di mare.

Non riuscì punto difficile al duca di Bajona giungere, inosservato, presso l'uscio della cabina di don José Escudo. L'uscio era socchiuso, di modo che l'avventuriero potè, rannicchiandosi presso la fessura e sporgendo la faccia, veder ed ascoltare quello che succedeva nell'interno della stanzetta. Da una parte era il lettuccio dell'ex-ammiraglio, dall'altra una grossa botte, che toccava il soffitto e prendeva i tre quarti di spazio della cabina. Seduti presso una finestruola aperta a metà altezza sul fianco della botte, stavano Filippo Mastraud e don José Escudo. Alla luce oscillante delle candele appariva nel fondo buio del breve pertugio, il profilo emaciato, cereo del prigioniero.

— Ma come avranno fatto a cacciar la botte nella cabina? — si domandò maravigliato il *Corsaro Giallo*. Per quanto guardasse le pareti e l'impiantito della stanzetta, non riuscì a veder nulla che potesse spiegargli il curioso mistero.

L'ex-ammiraglio spagnolo rideva in modo beffardo, e batteva tratto tratto gran colpi sul fasciame della botte, che risuonava cupamente. Il *Corsaro Azzurro* centellinava in silenzio un enorme bicchiere colmo di vin bianco, e approvava col capo ogni volta che don José Escudo picchiava un pugno su la botte.

— Sono trascorsi ormai quattro giorni, ed ancora non ho avuto il piacere di udir la vostra voce — proruppe a un

tratto don Josè Escudo. – Vi ho parlato di vostra figlia, dei miei disegni su lei... vi ho accennato i pericoli ai quali andate incontro se vi ostinate a tacere... vi ho detto dei benefizi che potreste avere da me, il giorno che volete esaudire i miei desideri... E pure...



Seduti presso una finestrucola aperta a metà altezza...

— Che cosa vi chiediamo in fin dei conti? – esclamò il *Corsaro Azzurro*. – Nulla di straordinario!... Acconsentite a *darci* vostra figlia in isposa, e svelateci il nascondiglio de' vostri tesori... Non vi daremo più nessun disturbo: vi toglieremo dalla botte e vi restituiremo la libertà...

— Ma se glie l'ho ripetuto mille volte! – disse don Josè Escudo – e lui, zitto! Non la vuol capire!

— Bisognerà ricorrere ai mezzi estremi...

— Credete?

— Sì, *caballero*. Basterà, credo, il supplizio dell'acqua... Verseremo su la testa del vecchio barbagianni un filo d'acqua per molte ore di seguito... Vedrete che non resisterà...

— Capite? – disse don Josè Escudo, affacciandosi al finestrino – vi sottoporremo al supplizio dell'acqua... —

Un lungo gemito gli rispose dall'interno della botte: null'altro.

— Eh! va al diavolo! – urlò inviperito l'ex-ammiraglio, alzandosi, e guardando il *Corsaro Azzurro*. – Non perdiamo tempo, *amigo*: la vostra idea del filo dell'acqua mi piace: preparate l'occorrente e cominciamo...

— Dopo cena – mormorò placidamente Filippo Mastraud, che leccava l'orlo del bicchiere con lercia avidità. – Ho fame...

— È giusto – approvò l'ex-ammiraglio, e si diresse alla porta della cabina. Il *Corsaro Giallo* fu a pena in tempo a buttarsi all'indietro, e ad acquattarsi sotto un

mucchio di vele, che i due briganti, chiacchierando animatamente, uscirono in gran fretta. Due minuti dopo il duca di Bajona era accanto all'infelicissimo Governatore di Panama!

CAPITOLO DECIMO.

La zattera della fame.

— *Señor* Governatore – sussurrò il prode duca di Bajona, accostando la faccia al pertugio della botte – non temete di nulla... I vostri infami carnefici non potranno torturarvi questa sera... io vi farò fuggire... —

L'uomo della botte non disse nulla; sospirò, si mosse un poco, si soffiò il naso. Guglielmo Barbarugo insistè, sperando di convincere lo stranissimo prigioniero:

— Non crediate, messere, che io sia d'accordo con i vostri carcerieri... Di me potrete fidarvi... Vostra figlia... Juana... mi manda a voi... Spero che non metterete in dubbio le parole di un onesto filibustiere: del capitano, anzi, dei filibustieri della «*Lumaca*». Sì, un tempo fummo nemici: ma ora le cose sono cambiate: anche la vostra leggiadra e saggia figliuola, che strappai dalle mani dei cannibali dell'Orenoco, mi dimostra una cortese amicizia, e mi onora della sua confidenza... Io non combatterò più contro i vostri vascelli, *señor*; forse dopo la sublime impresa della vostra liberazione, correrò il mare immenso come un semplice dilettante di nautica: perchè io sono ricco, molto ricco... Il *Corsaro Giallo* sparirà: i

navigatori del mar Caraibico non udranno più parlare di questo terribile eroe dell'Oceano... e le leggende sole mi ricorderanno... —

Guglielmo Barbarugo stava per piangere, allorchè dal fondo della botte una voce rauca sussurrò:

— Fate presto... per amor del ciclo... se vengono quegli scellerati...

— Non verranno, non dubitate!... E se venissero, io vi difenderei. Invece di perder tempo a vendicarmi del *Corsaro Azzurro* e di don Josè Escudo, penserò prima a metter voi in salvo... ed a correre in aiuto di vostra figlia... La zattera non deve essere molto lontana... Rassicurato su la sorte vostra e di Juanita, ritornerò qui a compiere la mia vendetta. Adesso ditemi: come hanno potuto introdurre la vostra botte in questo sgabuzzino? Dall'uscio, no, certo...

— Hanno tolta questa parete che dà sul fianco della nave. La botte fu sollevata da una barca con solide corde...

— Tuoni e fulmini! – brontolò il *Corsaro Giallo*, pizzicandosi la punta del naso – a demolire questa parete ci vorrà del tempo... e poi il rumore dei colpi desterebbe l'attenzione dei bucanieri... Sarà meglio ch'io vi faccia uscir dalla botte... Peccato perchè la botte, ci avrebbe servito di imbarcazione... Ah! il Cielo ci protegge! —

Guglielmo Barbarugo osservando la parete, aveva veduto che questa poteva scorrere, con lieve sforzo, entro apposite scanalature. Allora rivolse tutte le cure alla botte, per attrezzarla *ad uso imbarcazione*. Uscì fuori, e

raccolse un mucchio di corde, un'ancora da baleniera, un grosso bastone e cinque palle di ferro, che stavano presso una carronada al parapetto di babordo. Con quegli arnesi costruì la nave-botte: dal lato opposto al finestrino legò le palle, perchè servissero da zavorra, ed impedissero alla botte di rotolare su le acque: presso il finestrino praticò un buco, e vi ficcò il bastone, che doveva far le veci di un solidissimo albero di maestra: con una tavola di legno e un gherlino fabbricò il timone, Per vele tolse i lenzuoli dal letto dell'odiato nemico. Quando ogni cosa fu pronta, fece scorrere la parete entro la scanalatura, e guardò fuori. Era buio pesto; un gran silenzio regnava nella lugubre *baia del Diavolo*.

— Ecco il momento! – borbottò Guglielmo Barbarugo, ponendo le mani su la botte.

D'improvviso, il silenzio fu rotto da un vocìo acuto, e da un frastuono terribile di cocci spezzati e di colpi sonori, come di martelli che si abbattessero sui fianchi della nave, che oscillò alquanto.

— Sentite, sentite! – esclamò, smarritamente, l'uomo della botte – qualche cosa di spaventevole succede nella stiva... tra poco saranno qui... non c'è più scampo...

— Quelle maledette negre hanno sfondato la porta! – ruggì il *Corsaro Giallo*, acquistando nella imminenza del pericolo, novella energia. – Veleno e sangue! Tanto meglio!... così avrò la soddisfazione di fuggir sotto il naso dei miei nemici... Guardatevi, voi che osate combattere contro il *Corsaro Giallo*: guardatevi: la vittoria finale sarà mia, tosto o tardi... e allora!

— Per carità non perdiamo tempo...
— Voglio sfidare il pericolo fino all'ultimo, *señor*...
— Io muoio di paura!
— Allora è un'altra faccenda. Partiamo! il vento ci spingerà al largo rapidamente... Raggomitolatevi in voi stesso, *señor*, raggomitolatevi, se vi riesce possibile... Sto per lanciarvi in mare!

— Misericordia!...

— Non temete di nulla: io mi terrò aggrappato alla vostra prigione. Faremo il tuffo insieme, e torneremo subito a galla. Permettete che chiuda il finestrino... bisogna che l'acqua non penetri nella vostra nave... pigiate anzi contro lo sportello un lembo della vostra camicia... perchè la chiusura sia ermetica... Ecco! I nemici vengono, Troppo tardi, imbecilli!... Una... due... tre!... —

Guglielmo diede una forte spinta alla botte e mentre questa si rovesciava fuori banda, si lanciò a cavalcioni sul suo fianco, con la sveltezza e la eleganza di un abile cavallerizzo.

Molte fiaccole apparvero sul ponte della *Niña* e alcuni colpi di moschetto fecero echeggiar i cupi antri rocciosi che fiancheggiavano la baia. Ma il corsaro spingeva a nuoto la botte con estrema rapidità, e in un quarto d'ora fu fuori del tiro del nemico... Un vento fresco spirava da terra, sollevando ampie ondate che s'intravedevano nell'oscurità per il loro orlo di livide schiume. Guglielmo Barbarugo tese la vela sopra un'asta di legno, che levò all'albero, e governò in modo di prendere il vento di poppa. Quando la nave-botte cominciò a filare,

inclinandosi leggermente a babordo, il *Corsaro Giallo* aprì il boccaporto e chiese al prigioniero se avesse sofferto nulla del salto, e se fosse soddisfatto di quella singolare navigazione.

— *Aj, Dios mio* – sospirò l'uomo della botte – io soffro terribilmente il mal di mare... e questo sballottio... mi strazia le viscere...

— Dormite, *señor!* – disse Guglielmo Barbarugo in tono paterno – non saprei darvi miglior consiglio... Può succedere che, a furia di sentirvi male, cessiate di soffrire e anzi, che il moto continuo vi faccia bene... —

Dopo questo sensato discorso, il prode filibustiere si avvolse una corda intorno alla vita e si legò all'albero; poi incrociò le braccia sul petto, e stando sempre a calcioni della botte, come una bizzarra deità delle acque, si pose a sonnacchiare, rivedendo nel dormiveglia le scene strane e terribili delle sue imprese eroiche...

All'alba la botte-nave o la nave-botte, come volete chiamarla, galleggiava al largo da ogni costa, sopra un mare appena increspato da un vento lieve di Mezzogiorno.

— Come vi sentite, *señor!* – domandò a un certo punto il *Corsaro Giallo*, ficcando il naso nel... *boccaporto*.

— Un po' meglio... – rispose l'uomo della botte. – Ma ho fame...

— Anch'io.

— E allora?

— Allora vi dò un altro consiglio; divertitevi a contare i bottoni del vostro giubbetto. Chi sa, che, distraendovi, non vi passi anche la fame... Io ho stretto la mia cin-

tura di quattro buchi, e sento sempre un gran vuoto nello stomaco... —

Verso la metà del giorno Guglielmo Barbarugo, che scrutava sempre l'orizzonte, esclamò tutto allegro:

— Una vela sotto vento. —

E nello stesso tempo si sentì portar via uno stivale. Guardò dalla parte dove era scomparso quel povero avanzo del suo magnifico costume di filibustiere-capo, e vide... tra due acque nereggiare un lungo corpo fusiforme, con la testa enorme, la coda foggjata a martello...

— Fulmini e terremoti! – urlò il duca di Bajona, ritirando frettolosamente le gambe dall'acqua e balzando in piedi – un pescecane... —

Guardò involontariamente dall'altro lato, e poi dietro di sè... Una intera legione di pescicani, delle più variate specie, seguiva la nave-botte!

— Quanti pescicani!... – riprese a gridare Guglielmo Barbarugo cacciandosi le dita nei capelli – non ne ho mai visti tanti... e son venuti tutti con l'idea di far colazione!... Se vedeste, *señor*...

— Io non vedo nulla – balbettò il prigioniero.

— Beato voi!...

— C'è pericolo?...

— Secondo: se arriviamo a quella nave laggiù prima che i pescicani ci divorino, allora non c'è pericolo, ma se questi schifosi animalacci ci assaltano prima...

— *Aj! Dios mio!... aj, de mi alma!* ora i pescicani mi mangiano! Che cosa crudele, spaventosa!...

— Vi prego di non piangere... di non aumentar la mia

tristezza... ecco, ecco... un pescecane si slancia su la botte... Tieni!... —



— Quanti pescecani!... — riprese a gridare Guglielmo Barbarugo...

Lo squalo a mezzo fuor dell'acqua, si rivolgeva per addentare la vittima, e avvicinava l'ampia bocca irta di formidabili denti triangolari alle gambe del *Corsaro*

Giallo. Questi, togliendo dalla cintura gli spilloni d'argento trovati a bordo della *Niña*, cominciò a punzecchiare – non troviamo parola più adatta – il muso del pescecane. Non isperava molto, il duca di Bajona, da quello stranissimo sistema di difesa: e pure dovette ricredersi ben presto, perchè il pescecane, più infastidito che addolorato dalle punture dello spillone, se ne andò sbuffando. Allora toccò ad un pesce martello di dimensioni gigantesche: ed anche quello dovette andarsene con il muso grondante sangue, starnutando e brontolando come uno che dicesse:

— È una gran noia, sentirsi pizzicare il naso!... —

Ben dieci pescicani, uno per volta, dovettero rinunciare all'assalto. Ma dopo essersi consigliati un po' tra loro, quei brutti animalacci decisero un attacco in massa. E si precipitarono, da ogni lato, verso la botte. Il prigioniero, nell'interno, udiva con terrore spasmodico i colpi di coda dei mostri che sbattevano contro il fasciame, e gli scricchiolii minacciosi del legno sotto i denti dei voraci assalitori. Piangeva, urlava, si raccomandava a mani giunte; e di sopra, il *Corsaro Giallo* sbraitava irritato:

— Ma siate zitto, corpo di bacco!... Voi mi mettete una grande uggia addosso... Non vi vergognate voi, Governatore di Panama, grande di Spagna, di aver sempre le lacrime in tasca?

— Ma i pescicani ci mangeranno!... – singhiozzava l'infelice, sbattendo il capo contro le pareti della botte.

— No... non ci mangeranno! – esclamò improvvisa-

mente il *Corsaro Giallo*, con voce gioconda. — Non ci mangeranno! Una curiosa imbarcazione si avvicina a noi... Una zattera!... e i pescicani scappano impauriti... —

Si interruppe: poi, con voce tremante di commozione, ripigliò:

— Se fosse!... Oh potenza del Cielo!... se fosse la zattera dei filibustieri della *Lumaca*... —

Con uno sforzo estremo de' polmoni e della gola, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona chiamò, ripetutamente:

— Juana!... —

Dalla zattera un grido femminile sottile, ma acuto, rispose:

— Duca di Bajona!...

— È lei!... è lei!..., è lei!... — strillò il *Corsaro Giallo*, che, se non vi fossero stati i pescicani, si sarebbe buttato a nuoto per l'impazienza. — È lei... —

Appoggiò la faccia allo sportellino e seguì a gridare:

— È lei... è lei...

— Lei, chi? — domandò l'uomo della botte con un fil di voce.

— Juana!... Vostra figlia!...

— Ah!.. e i pescicani?

— Io vi parlo di vostra figlia, e voi mi chiedete notizie dei pescicani... Ma il vostro cuore di padre è dunque inaridito!... Sono dunque solo ad amare quell'angelo!!... —

Rivolto alla zattera, ormai vicinissima, e su la quale si scorgeva una folla di uomini muoversi disordinatamente, il *Corsaro Giallo* esclamò:

— Filibustieri della *Lumaca!* sono io... il vostro capi-

tano... Sono Guglielmo Barbarugo duca di Bajona!... Preparatevi a ricevermi con gli onori dovuti! Io torno a voi vittorioso!... Il Governatore di Panama è con me!..., Vittoria!... Vittoria!... —

Poche e fiacche grida risposero alle calde parole di Guglielmo. Egli rimase un po' mortificato di quella fredda accoglienza, e mormorò:

— Si vede che aspettano ch'io sia tra loro per farmi festa... —

Poco tempo dopo la nave-botte urtava contro la parte anteriore della zattera, e il *Corsaro Giallo* saltava a bordo, e correva incontro a Juana de Perlosa. La povera fanciulla, pallidissima, reggendosi a stento, mosse alcuni passi verso il valoroso protettore, e gli tese la mano: ma sul punto di toccar la mano del *Corsaro Giallo* si sentì mancare e cadde su i ginocchi, rompendo in lacrime. Il duca di Bajona sollevò la giovinetta tra le sue braccia gagliarde e le disse, piangendo anch'egli:

— No... Juana... per carità... non fate così... Capisco... La immensa gioia di rivedermi... la commozione... —

Juanita scosse la testa.

— L'ansia di rivedere il padre vostro...

— Dov'è?... dov'è... — sussurrò Juanita, sbarrando gli occhi. — Ch'io lo baci... prima di morire!... —

Guglielmo Barbarugo duca di Bajona indicò la botte con gesto maestoso, e disse solennemente:

— Vostro padre è là, Juana de Perlosa: tra poco uscirà dalla botte e benedirà la nostra unione!... —

Juanita scosse ancora la bellissima testa bruna: tentò

di sorridere, mentre grosse lacrime le scendevano su le guancie.

— Noi non potremo mai essere uniti... — disse tra un singhiozzo e l'altro, stringendo convulsamente il braccio di Guglielmo Barbarugo.

— Perchè?... chi oserebbe?... — urlò il *Corsaro Giallo*, volgendo gli sguardi attorno a sè, ed incontrando gli occhi biechi dei bucanieri, lividi di fame — chi potrebbe impedirci?...

— Ahimè!.. — rispose Juanita — liberate presto mio padre!... Questi uomini sono impazienti di mangiarmi! —

FINE DELLA SECONDA PARTE.

LIBRO TERZO
Nelle tenebre del Polo



CAPITOLO PRIMO.
Storia di una castagna secca.



L'uomo della botte si avanzò, timido e barcollante a prua della zattera, evitando di incontrar gli sguardi feroci e schernitori dei pirati. Era costui un cosino piccolo,

smilzo, giallo come lo zafferano, con la pelle raggrinzita e coperta di rughe: tanto che la sua testa calva pareva, a guardarla di sfuggita, una bellissima castagna secca, ma... secca bene! Vestiva tutto di nero: e l'abito gli avrebbe fatto una certa figura, se non gli si fosse strapato proprio sul... punto di uscire dalla botte. A malgrado della fame, e delle occhiate severe di Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, i filibustieri ridevano... alle spalle dell'omino, e gli facevano una quantità di sberleffi.

— Venite qua, don Inigo – disse il *Corsaro Giallo*, studiandosi di dare un accento grave alle proprie parole – vostra figlia, la vostra unica figlia! è ansiosa di stringervi al nobilissimo seno... V'ha sulla terra, scena più commovente dell'incontro di un padre con una figlia, ossia di una figlia con un padre? —

Guglielmo Barbarugo guardava fissamente Juana, come per incoraggiarla a precipitarsi nelle braccia di don Inigo de Perlosa. Ma in verità, la fanciulla pareva più sbalordita che commossa, e non moveva un passo verso l'ometto grinzoso: il quale, però, non si mostrava punto disposto ad aprirle le braccia in amorevole atto di paterno incoraggiamento.

Dopo qualche minuto di silenzio, Juana balbettò, rivolta al *Corsaro Giallo* e indicando l'uomo della botte:

— Ma chi è... costui?

— Come, chi è?! – fece il prode filibustiere, con un sorriso! – Vedo purtroppo che la gioia, succeduta d'improvviso a tante terribili commozioni, vi ha leggermente sconvolta la ragione, o dilettezzissima Juanita. È

cosa da nulla, e quando vi sarete riposata... tutto sparirà. Perdonate, don Inigo: pensate che vostra figlia ha molto sofferto... Insomma, vi abbraccerete più tardi...

— Ma io... — cominció l'uomo-castagna secca, tutto confuso.

— Capisco: come padre, vi aspettavate un'accoglienza più... più... o meno...

— Ma io vi ripeto: chi è costui? — domandò Juana de Perlosa, incrociando le braccia e guardando il *Corsaro Giallo* con aria interrogativa e corrucciata ad un tempo. — Non mi sembra questo il momento di scherzare...

— Oh! mia povera Juanita! — disse in tono compassionevole Guglielmo Barbarugo. — Voi non riconoscete più il vostro genitore!...

— Ma chi? quello?

— Egli è l'illustrissimo Governatore di Panama, don Inigo de Perlosa...

— Io non lo conosco! Ma deve essere un impostore che, approfittando della vostra buona fede...

— Come... come!... Secondo voi, quest'uomo non sarebbe... don Inigo?

— Non è... non è... —

Il *Corsaro Giallo* si avvicinò all'uomo della botte, che tremava come una foglia, e, con voce vibrante di collera, disse:

— Forse... è avvenuto un equivoco. Bisogna chiarirlo subito. Io vi ho creduto don Inigo de Perlosa, padre di Juana nonchè Vicerè di Spagna e Governatore di Panama: e perciò vi ho tolto alla vostra botte... dove sarei

pronto a ricacciarvi, se fossi certo... di un inganno... —



«Gomez, entra lì dentro in vece mia... prendi anche le mie
vesti...»

La castagna secca si buttò... in ginocchio sopra l'intavolato, piagnucolando:

— Pietà... signor filibustiere... io non vi ho inganna-

to... sono stati gli eventi... che... gli eventi... che... mi hanno costretto...

— Fulmini di Giove!... – urlò il tremendo pirata, cacciandosi le dita nei capelli, e fingendo di volerseli strappare – è possibile... è possibile tanta disgrazia? E il cielo si mantiene limpido, e il sole non si oscura, e le vostre facce istupidite, o bucanieri della *Lumaca*, non si contraggono in una smorfia d'ira spaventosa? Ma forse nessuno ha compreso l'atroce fatto: nè pure gli dèi della terra e del mare!... Un altro inganno... dirò meglio: un altro tradimento infame ha colpito me e la vaghissima Juana de Perlosa!... Oh! rabbia, oh furore!... E tu, sciaguratissimo uomo, parla: parla, prima ch'io ti annienti con un gesto, prima che ti annichilisca!... Chi sei? come ti chiami? Come mai ti sei trovato nella botte, a posto di don Inigo? Chi ti comandò di ingannarmi così vilmente? Parla, scellerato...

— Non potrei spiegarvi... *caballero* – ciangottò il disgraziato più morto che vivo – non potrei spiegarvi quello che è successo... Mi pare un sogno...

— Attendo.

— Io... fui chiuso nella botte... in cambio dell'illustrissimo *señor* Governatore.

— Spiegati!

— Quando... i manigoldi che... avevano saccheggiato il palazzo, ebbero legato don Inigo de Perlosa, domandarono al loro capo che cosa dovessero fare del prigioniero... E il loro capo disse: «Bisogna chiuderlo in una botte e portarlo a bordo». E allora i furfanti chiusero

nella botte l'illustrissimo *señor* Governatore... Ma don Inigo de Perlosa è un uomo avveduto: approfittando di un momento di confusione, scappò fuori dalla botte, e siccome io mi trovavo vicino a lui, mi comandò: «Gomez, entra lì dentro in vece mia... prendi anche le mie vesti...» Allora io dissi: «Come! Vostra Eccellenza desidera ch'io mi metta irriverentemente nei panni... di Vostra Eccellenza?» E lui: «Meno chiacchiere, obbedisci». Ditelo voi, signor pirata: potevo protestare? Potevo trasgredire gli ordini di don Inigo?

— Insomma: chi sei, tu? chi sei?

— Io sono Gomez.

— Quale Gomez?

— Gomez, cassiere segreto di Sua Eccellenza...

— Ah! ora ti ravviso... – esclamò finalmente, Juana de Perlosa – perfido uomo! Tu fosti, per la tua ingordigia insaziabile e per la tua crudeltà, il nemico peggiore di mio padre. Per tua colpa il nome di Inigo de Perlosa non era benedetto dal popolo...

— *Señorita* – interruppe il *Corsaro Giallo*, con un terribile sorriso – penseremo più tardi, se volete, a punire questo sciagurato de' suoi delitti: ora egli dovrebbe proseguire la spiegazione della nostra stupefacente avventura. Tagliargli il collo adesso sarebbe troppo presto....

— Misericordia di Dio! – balbettò la castagna secca.

— Dunque – insistè Guglielmo Barbarugo, facendo scricchiolare i lunghissimi denti, – Tu entrasti nella botte in luogo di don Inigo... Ma perchè non rivelasti subito

l'inganno...

— A chi? A quei feroci bucanieri che mi trasportarono a bordo del brigantino di Josè Escudo? Non mi avrebbero ascoltato neanche. A Josè Escudo? Gesù mio! Egli era talmente soddisfatto di aver nelle sue mani il Governatore di Panama, che, se lo avessi disilluso, rivelandogli il vero esser mio... per primo, legittimo sfogo, mi avrebbe spellato vivo... A me conveniva tacere e lasciare don Josè nell'inganno strano. Egli passava lunghe ore del giorno accanto alla mia botte, e mi incitava a concedergli, per iscritto, la mano di Juanita de Perlosa, che egli naturalmente credeva mia figlia... Inoltre voleva che gli svelassi il luogo dove don Inigo tien nascosti i suoi tesori...

— E tu?...

— Io... non rispondevo nulla.

— E quando io venni a parlarti, io!... quando ti promisi il mio aiuto, e ti incorai con le forti parole ad aspettare la liberazione... perchè non mi dicesti il vero? Perchè?... Non cercare scuse volgari di... perchè?

— Diavolo! Se vi avessi detto la verità, mi avreste abbandonato al mio destino... e quei cani – ricordate? – volevano infliggermi la tortura... Chiunque, ne' miei panni, avrebbe fatto così...

— Forse è vero – mormorò il duca di Bajona, crollando il capo – ma ciò non toglie che tu sia un solennissimo furfante... Ora ascolta. I tuoi delitti – in ispecie quelli ricordati dalla vaghissima Juana de Perlosa, che or ora ti ha chiamato *perfido uomo!* – ti darebbero diritto a pre-

tendere una morte lenta, angosciata e disonorevole..

— Ma io... non la pretendo!

— Taci. Io sono disposto ad implorare per te, presso Juanita de Perlosa, la grazia della vita. Sono anche disposto ad accettarti come sguattero, nella schiera dei miei bucanieri familiari. Ma tu devi ricompensare degnamente tanta magnanimità.

— Parlate... *señor* – guai la castagna secca – quale prova di devozione volete chiedermi? Ch'io cammini tutto il giorno, con le mani e co' piedi, in su e in giù per la zattera? Ch'io baci i piedi di tutti i vostri illustri compagni?

— Tu devi guidarci alla scoperta del nascondiglio...

— Ahimè!..., capisco... voi credete che abbia nascosto in qualche luogo i miei piccoli risparmi... Invece non possiedo nulla, proprio nulla... Avevo un tempo certe doppie di Spagna e me le rubarono... Vi giuro per Nostra Donna di Toledo...

— ...lasciami finire. Tu devi guidarci alla scoperta del nascondiglio di don Inigo de Perlosa. Alle tue doppie penseremo più tardi, non dubitare...

— L'eccellentissimo Governatore di Panama deve trovarsi ora in viaggio per il Messico...

— Per il Messico? – esclamarono Juana e Guglielmo Barbarugo ad un tempo.

— Così almeno suppongo. Prima di lasciarmi... nella botte, mi disse: «Andrò a rifugiarmi, finchè la burrasca sarà passata, da mio cugino... Governatore del Messico...»

— Infatti, il marchese Vasco de Amaranto, Governatore del Messico, è nostro cugino... – affermò Juanita.

— Certo ora egli percorre, con pochi fidi, i perigliosi sentieri dei monti... a traverso l'America Centrale...

— Viva il Cielo, lo raggiungeremo! – gridò Guglielmo Barbarugo duca di Bajona: e rivolgendosi ai suoi bucanieri, aggiunse:

— Bisogna discendere subito a terra, e raggiungere don Inigo de Perlosa che viaggia in incognito verso il Messico! —

Quest'ordine era più facile a darsi che ad eseguirsi. Tutti avrebbero voluto scendere subito a terra, per andare in cerca di cibo (in cerca del Governatore, ci sarebbero andati più tardi); ma come fare? Non si vedeva l'ombra di una costa all'orizzonte, e la zattera filava verso il pauroso ignoto, in un mare deserto...

— Capitano – disse fiocamente Paquito, accostandosi al valorosissimo filibustiere della *Lumaca* — noi non domanderemmo di meglio che obbedirvi. Ma abbiamo tanta fame!... Guardateci un po'?... Siamo una comitiva di cadaveri ambulanti, e, per darci un po' di forza e di coraggio... vi compiacereste di abbandonare alle nostre cure quell'omino lì? – e il bucaniere indicava Gomez. – Non è molto grasso... *Carramba!* E diviso fra tutti non potrà saziar la fame di nessuno... ma calmerà, almeno, gli spasimi delle nostre viscere...

— Tu mi ricordi in mal punto, Paquito, che tu e i tuoi infami compagni, avete osato minacciar di morte Juana de Perlosa!... Ma che dico, di morte! Volevate mangiar-

la!... Mangiare la figlia del Governatore di Panama? Co-
lei che io rispetto ed amo sopra ogni cosa al mondo!... Il
furore mi acceca, scellerati. Io dovrei fulminarvi!...

— Qui c'è poco da fulminare – ribattè Paquito auda-
cemente – per un avanzo di antico rispetto, vi abbiamo
lasciato parlare fin adesso, ed io, a nome de' miei amici,
vi ho chiesto, come un favore, che ci lasciaste mangiare
quell'omino, in cambio – brutto cambio, convenitene! –
di Juanita de Perlosa... Ma poichè vediamo che le nostre
sofferenze non vi commuovono, poi che vediamo che
insistete nelle ridicole minacce, buttiamo dietro le spalle
il rispetto e vi diciamo: lasciateci fare il nostro comodo,
non ci importunate, altrimenti... sarà peggio per voi!

— Usereste di mangiare anche me!... – vociò il *Cor-
saro Giallo*, sussultando – anche il vostro capitano, il
più gran condottiere dei pirati del mar Caraibico! Il più
illustre schiumatore dell'Oceano che abbia onorato il se-
colo decimosettimo!

— Ebbene sì – disse Paquito il catalano, cui, senza
dubbio, la fame aveva tolto la ragione – mangeremo an-
che voi!

— Anche te! – ringhiò Ayala, detto *Coda-di-Rospo*.

— Anche te! – aggiunse lo stregone, tutto contento di
potersi finalmente vendicare dell'uomo che lo aveva
condannato per tanto tempo a cibarsi di canne palustri,
di ranocchie, di lucertole...

Guglielmo Barbarugo prese alla gola Paquito e lo ro-
vesciò sul piano della zattera: nello stesso tempo vibrò
un calcio nello stomaco a *Coda-di-Rospo*, che cadde so-

pra lo stregone schiacciandolo. Alcuni bucanieri si fecero avanti, per soccorrere Paquito; ma il *Corsaro Giallo* li ricevette a colpi di pugno ed essi indietreggiarono, ululando e mostrando i denti come belve ferite. – Venite a mangiarci! – sbraitava il formidabile pirata, avventando pugni e calci da ogni parte e atterrandò quei pochi che osavano ritentare l’assalto – venite, imbecilli!... venite a bocca aperta, con le zanne pronte!... ma vi avverto che io son piuttosto duro da rodere... e lu mia carne è indigesta... Ah!... maledizione... —

Profittando di un istante che il *Corsaro Giallo* aveva levato la gamba destra per tirare un calcio nella schiena di un bucaniere lo stregone indiano, raccogliendo il poco fiato che gli rimaneva, si era trascinato fin sotto Guglielmo Barbarugo e gli aveva acchiappata la gamba sinistra, tirando forte. Così, perdendo l’equilibrio, il prode filibustiere rotolò pesantemente su i corpi dei nemici. Grida di angoscia sfuggirono dai petti di Juanita e di Espartero, il quale era accorso in aiuto del fratello nonostante la fame, le busse ricevute poco prima e la perdita del sangue. (Non dimentichiamo che il disgraziato giovane aveva anche fatto da *calamaio* alla leggiadra figliuola di don Inigo de Perlosa).

Alle grida di dolore di Juana e di Espartero risposero le grida di trionfo dei bucanieri impazziti: e la livida turba si precipitò sopra l’eroe caduto, furiosamente...

— Fermatevi, sciagurati!... — tuonò la voce di Espartero — una nave a tramontana!... Siamo salvi!... —

I bucanieri si volsero a guardare nella direzione indi-

cata da Espartero. Infatti le cime delle vele di una grossa nave apparivano all'orizzonte, verso il nord.

— Sembra che fili diritto sopra di noi – osservò Paquito il catalano – *Carramba!*... procuriamo di abbreviarle il cammino, correndo verso di lei... Orizzontiamo la vela... E tu, Squarcianebbia... che mi sembri più in gamba degli altri... torna al timone.

— Siamo salvi! siamo salvi!... – strillarono i filibustieri della *Lumaca*. E allora si vide una cosa strana e stupenda: quegli uomini magri e sparuti, dalle lunghissime barbe, dalle capigliature arruffate come cespugli di vecchie ortiche; quei figuri grotteschi e terribili, che parevano lerci moribondi sul punto di render l'ultimo fiato, si posero a ballare, a far capriole, salti, giravolte, sgambetti: e tutti urlavano a squarciagola, con monotona cadenza:

— Hop! hop!... la nave!... hop!... hop!... la nave!... —

CAPITOLO SECONDO.

Tra Scilla e Cariddi.

Guglielmo Barbarugo duca di Bajona si era alzato e per isfogare subito il proprio furore aveva buttato in acqua lo stregone indiano. Ma quel brigante fu lesto ad agguantarsi alla proda della zattera e ad arrampicarsi di nuovo a bordo.

— Siete ferito? – domandò con molta premura Juana de Perlosa al *Corsaro Giallo*. – Riposatevi... questa ca-

naglia urlante ora non ci bada più... Aspetta la nave... Buon Dio!... versate sangue dal naso.

— Sì... ho battuto... sul cranio di quel maledettissimo stregone... Ah! cane! – urlò d'improvviso il filibustiere, vedendo che l'odioso pelle-rossa era ritornato su la zattera — neanche i pesci ti hanno voluto? Ora ti accomodo io...

— Risparmiatelo, *caballero* – mormorò la giovinetta. — Non è avversario degno di voi...

— Infatti, avete ragione, Il leone del deserto non si cura del vilissimo topo. Ma giuro al Cielo che, d'ora innanzi, questo traditore non mangerà altro che alghe e funghi, ed assaggerà, nelle occasioni straordinarie, le radici degli alberi. Così avessi fatto prima...

— Bisogna essere indulgenti...

— Con lo stomaco dei cannibali? mai, *señorita!*... Se questo infame assapora il sangue, è finita: non obbedisce più e non rispetta più nulla... Avete pur visto dianzi! —

Così parlando Guglielmo Barbarugo, Juana de Perlosa, Espartero e Gomez si erano seduti in un angolo della zattera e guardavano il lento avvicinarsi della nave da cui i filibustieri speravano la salvezza.

— E pure – disse a un tratto la fanciulla, sospirando – l'animo non mi dice nulla di buono...

— Perchè mai, Juanita? Di qualunque specie sieno gli uomini che popolano quella nave, non ci ricuseranno ospitalità... Fossero pure Spagnoli...

— I marinai spagnoli non abbandonano i naufraghi – esclamò la figliuola del Governatore di Panama, con

una certa fierezza. – Ma io non penso alla nave. No. Ho come il presentimento di un pericolo vago... ma immenso...

— Io invece mi sento lieto e tranquillo, ora che per voi ogni oscura minaccia è scomparsa. Quanto a vostro padre, lo ritroveremo prestissimo... ormai possiamo dirvi su la buona via... In ogni modo, egli non corre alcun pericolo... Non è vero?

— Chi sa?... —

Due ore più tardi, il piccolo Gomez, che per veder meglio la nave strizzava gli occhietti facendo con le mani una specie di cannocchiale, gettò un grido altissimo di spavento...

— Il brigantino di don Josè Escudo!...

— Impossibile! – disse il *Corsaro Giallo*, aguzzando gli sguardi – scommetto che a quest'ora quella nave diabolica corre in direzione opposta alla nostra. Josè Escudo non è troppo fortunato negli inseguimenti... Mi ricordo, quando combattevo contro di lui... nel mar Caraibico... Ah!... per tutti i pirati della terra!... È quello!... è quello!... ha ragione Gomez!... È il brigantino di Josè Escudo!... Dannazione e rovina!... Cataclismi e pestilenze!... Ci ha raggiunto!... —

Dopo un istante di riflessione, dichiarò solennemente:

— Bisognerà combattere! E quando saremo tutti morti... ci arrenderemo!

— Filibustieri della *Lumaca!* – gridò poi con voce rimbombante, volgendosi ai bucanieri aggrappati a prua della zattera. – Su quella nave sta un nostro implacabile

nemico, insieme con gli infami seguaci del *Corsaro Azzurro*... Ricordatevi chi siete e quali superbe pagine avete scritto nella storia dei pirati di terra e di mare!... Non distruggete il vostro passato con un atto di viltà!... Non vi arrendete al nemico!...

— Ma noi – risposero i bucanieri in tono lamentevole – abbiamo fame!...

— Io invece ho sete: sete di sangue nemico! Lascerate combattere da solo il vostro capitano, filibustieri della *Lumaca*? Abbandonerete ai nemici il vostro immortale condottiero?!...

— Sì! – gridarono, con ammirabile accordo, gli affamati.

— Peccato!... perderete una bella occasione per coprirvi di gloria! Allora, combatteremo noi – e il duca di Bajona si volse ad Espartero ed a Gomez – ci difenderemo disperatamente...

— Io sono sfinito – mormorò Espartero, chinando il capo sul petto.

— Ed io... non conosco il mestiere delle armi – ciancottò la castagna secca. – Non ho mai combattuto contro nessuno. Se cominciassi ora, non ne ricaverei alcun profitto... E poi sarebbe troppo tardi...

— Vili!... vili!... vili!.. – si pose ad abbaiare Guglielmo Barbarugo. – Vili e scellerati!... Don Josè, invece di darvi il pane, vi darà la morte... Dopo essersi divertito alle nostre spalle. —

Il brigantino di Josè Escudo filava a vele spiegate, spinto dal vento di fianco, in direzione della zattera. Già

si distinguevano, su gli alberi e tra i sartiami della nave, alcuni marinai intenti alle manovre.



Ma quel brigante fu lesto ad agguantarsi alla proda...

— Ohe!.. della nave!... – strillarono i bucanieri del *Corsaro Giallo*, imprudentemente – soccorso!... aiuto!...

— Silenzio!... – disse Guglielmo Barbarugo: ma era

troppo tardi.

Il brigantino girò un poco appoggiando, e presentò il grosso fianco alla zattera,

— Chi va là!... – esclamò una vociaccia rauca, dal ponte della nave.

— Se rispondete, vi strozzo ad uno ad uno! – minacciò Guglielmo Barbarugo, prendendo per il collo Paquito il catalano e impedendogli di urlare.

Questo fatto e le parole energiche del Corsaro ebbero un certo potere su gli animi di quei disgraziati. Essi si limitarono a brontolare sottovoce, contro il *Corsaro Giallo*, ma non risposero alla chiamata.

— Chi va là? – ripeté la solita vociaccia, dal ponte.

— Per le budella di Plutone! – urlò un'altra voce, in tono di meraviglia e di gioia, – son vecchi amici! Io vedo su la zattera molte persone alle quali voglio un gran bene... Ecco là, al timone, l'ottimo Squarcianebbia... E accanto c'è Barbaccia... E in mezzo alla folla cenciosa, io scorgo Sua Eccellenza il *Corsaro Giallo*... e in disparte una vaga fanciulla...

— Sommi dèi! – interruppe la vociaccia rauca, con una specie di singhiozzo convulso – sono proprio essi!... Juana de Perlosa e il duca di Bajona!... Oh! allegrezza infinita! Bisogna proprio dire che ci abbia protetti qualche divinità degli abissi!... Duca di Bajona!... Juana de Perlosa! Vi ho, finalmente, in mio potere!... Tremate! Il *Sacripante Nero* stende le sue mani d'acciaio verso di voi...

— Per quanto tu le stenda, non ti riuscirà mai di ag-

guantarci, vil traditore – rispose il *Corsaro Giallo* – io, si riuscirò a toglerti la pelle di dosso, frustandoti come si frusterebbe un brutto cane rabbioso!...



A me, cane rabbioso!... – rantolò Josè Escudo, sporgendosi dal parapetto...

— A me, cane rabbioso!... – rantolò Josè Escudo,

sporgendosi dal parapetto del ponte e tendendo le braccia verso il nemico – a me vuoi levar la pelle!

— A te!...

— Bada: io ti ho destinato una tortura lunga e spaventosa....

— Grazie: non so che farmene,

— To ti farò levar la pelle!... Io a te, e non tu a me! E dopo ti lascerò morire dolcemente al sole sotto le punzecchiature dei tafani, delle mosche velenose, delle zanzare... e per soprammercato ti chiuderò i piedi e le mani in sacchetti pieni di formiche rosse...

— E intanto io gli strapperò i capelli! – aggiunse l'altra voce.

— Taci, ridicolo fanfarone – disse il *Corsaro Giallo* – tu mi dovresti molta riconoscenza perchè, quando mi parlavi dolcemente, credendomi Juana de Perlosa io non ti ho torto il collo e non ti ho buttato in mare. Mi son contentato semplicemente di gonfiarti il naso con un pugno... ora non ti userò misericordia, Filippo Mastraud!... ti farò a pezzi e ti darò in pasto ai polpi...

— Fuoco su la zattera – strillò il *Corsaro Azzurro*, gesticolando come un burattino – fuoco! fuoco!...

— No – disse don Josè Escudo – niente fuoco. Si potrebbe colpire Juana de Perlosa ed io non voglio che essa muoia!... Juana de Perlosa domani sarà mia moglie...

— No, traditore – ribattè Juana accesa da fierissima collera – piuttosto la morte!

— Consegnateci Juana de Perlosa e il duca di Bajona

– propose il *Corsaro Azzurro* ai filibustieri della *Lumaca* – e noi vi lasceremo la vita... Anzi, vi daremo molti viveri perchè possiate proseguire il vostro viaggio... Rispondete subito! —

Sia detto ad onore dei filibustieri della *Lumaca*: l'idea di consegnare ai nemici il loro capo e la vaghissima figlia del Governatore di Panama, non sembrò loro troppo seducente. Esitarono alquanto, poi risolvettero di non farne nulla. Diamine! Mangiare Juana de Perlosa e magari anche il duca di Bajona, era un atto di ferocia scusabile, un delitto irragionevole provocato dai loro stomachi doloranti; ma consegnare la giovanetta e Guglielmo Barbarugo nelle mani di don Josè Escudo, del *Corsaro Azzurro* no... non era più un delitto di uomini irresponsabili: era un tradimento vergognoso, una viltà atroce, senza scuse... Lo stregone indiano fu l'unico a non pensarla così; ma si guardò bene dal dire la propria opinione.

— Uccideteci presto! esclamò Paquito il catalano rassegnato.

— Non avete altro da rispondere? – disse Filippo Mastraud mordendo rabbiosamente il manico del coltello – riflettete... la generosità, in questo caso, è una virtù da imbecilli... —

Paquito il catalano raccolse il poco fiato che aveva per esclamare:

— *Carramba!* invece di perder tempo in chiacchiere dovrete mandarci cento libbre di palle di ferro!... Sarebbe un cibo un po' indigesto, ma noi mangeremmo an-

che quello!



Pareva una caverna ampia ed oscura...

— Mettiamo la prua contro la zattera... e buttiamo tutta quella canaglia in mare!... e una barca sia pronta a raccogliere il *Corsaro Giallo* e Juana de Perlosa!... A coloro che volessero salvarsi attaccandosi alla barca, colpi

di remo su la zucca e su le mani... —

Così vociava don Josè Escudo, dal ponte del brigantino: e su la zattera frattanto i filibustieri si preparavano... a saltare in acqua da eroi. Il *Corsaro Giallo*, che aveva tolta una grossa scure dal fianco di *Coda-di-Rospo*, minacciava il *Corsaro Azzurro*; e questi, dalla nave, gli rispondeva mostrandogli il pugno o squadrandogli le corna.

Sopra la zattera e sopra il brigantino, eran tutti così intenti a guardarsi, a farsi smorfie, a scagliarsi invettive, che nessuno si accorse del sopraggiungere di un formidabile abitante dell'oceano: il quale abitante, invece di spettatore, pareva dispostissimo a far da attore nel gran dramma che si preparava. Era una balena: ma una balena gigantesca, la più grande, forse, che fosse al mondo... a quei giorni.

È noto che i pescatori di balene, come i cacciatori di leoni, di foche... e di altri mammiferi, amano sballarle grosse sul conto delle loro vittime. Un cacciatore non ammetterà mai di aver ucciso un leone di piccole dimensioni, o un elenfantuccio alto appena due metri. Così un pescatore di balene non dà colpi di *rampone* che a cetacei lunghi almeno trenta metri. Un pescatore della Nord-Land, pochi anni fa asseriva di aver inseguito una balena franca grande come un vascello a cinque alberi... Corre tra i pescatori norvegesi, la leggenda di una balena immensa, su la quale una tribù di ingenui marinai, credendo di stare sopra un'isola avrebbe vissuto a lungo, fabbricandovi sopra alcune casette e la relativa chiesuola. Non saprei dire come la leggenda finisca: se

coll'annegamento dei marinai o con la morte dell'infelice balena. Ad ogni modo – questo volevo concludere – benchè nelle storie fantasiose degli uomini di mare, le balene colossali non manchino – tutt'altro –, e i narratori di fiabe ne abbiano fatto un deplorable... abuso, non si confonda la *mia* balena con le... altre! La *mia* è, o, meglio, era, una balena straordinaria per le spropositate dimensioni, per la incredibile voracità, per le doti singolari...: ma, intendiamoci! Non poteva reggere sul dorso un intero villaggio e non era nè anche lunga come uno dei moderni vascelli a cinque o sei alberi. Codeste ridicole esagerazioni le lascio a quegli scrittori poco scrupolosi, che, pur di meravigliare e dilettere il pubblico, ricorrono ad invenzioni strampalate ed assurde: io tengo troppo alla autenticità delle mie storie!...

...La balena si avvicinava alla zattera con immensa rapidità! D'improvviso, come per avvertire i poveri bucanieri della sua presenza, diede uno spaventevole mugugno, cacciò dagli sfiatatoi due enormi colonne d'acqua che si elevarono a grande altezza e ricaddero, scrosciando, su la zattera. Quasi tutti i filibustieri andarono a gambe all'aria! e il *Corsaro Giallo* e Gomez furono gettati violentemente in mare...

— La balena!... La balena!... – urlarono i marinai del brigantino spaventati – viriamo di bordo!... Se ci assale ci manda a picco!

— La balena! la balena!..., – ripetevano i bucanieri della *Lumaca* a mezza voce, guardando con gli occhi imbambolati il mostro che si precipitava a bocca aperta

verso di essi.. E qual bocca!... Pareva una caverna ampia ed oscura, nella quale i fanoni tenevano luogo delle stalagmiti e delle stalattiti...

— Come si deve star male là dentro! – pensò il *Corsaro Giallo*, che nuotava presso la zattera trascinando per i capelli l'uomo della botte, mezzo annegato.

E, a voce alta, disse:

— Juana!... gettatevi in acqua... tenterò di salvarvi... Coraggio... —

Non poté udire la risposta di Juana. Fu travolto da un'onda gigantesca, *aspirato* in un cupo abisso dal quale uscivano rombi sinistri, e, ad un tratto, si trovò immerso nelle tenebre folte...

.

CAPITOLO TERZO. **I discendenti di Giona.**

A forza di abitar gli occhi all'oscurità Guglielmo Barbarugo vide, lontanamente, una tenue fosforescenza. Verso quella cercò dirigersi: ma egli sguazzava in una specie di fango viscido e appena moveva il passo sdruciolava e cadeva all'indietro. In media, per far quattro passi, ci volevano ventidue sdrucioloni. Tuttavia il *Corsaro Giallo* risolvette di compiere il difficoltoso cammino. Non era egli uomo da spaventarsi di due o trecento capitomboli. E poi, l'impazienza, la curiosità, la... fame lo divoravano, e gli impedivano di pensare ad

altro. Chi sa che laggiù, presso quel misterioso chiarore, non avesse trovato un rifugio... un soccorso... o non avesse a dirittura scoperto la via per uscire da quell'inferno?

— Curiosa – diceva il gran pirata, tra uno sdrucchiolone e un capitolombolo – in vece di mangiare... sono stato mangiato io. Se almeno anche ai miei diletti compagni fosse toccata la stessa sorte!... Mal comune, mezzo gaudio! Non è il primo caso, credo, di uomini inghiottiti dalle balene... Giona fu il primo, ed io posso dirmi ormai, a buon diritto, suo discendente. Bell'onore!... In fede mia, purchè Juanita sia salva... —

Mentre cadeva lungo disteso nel fango, il valorosissimo pirata fu colto da un pensiero terribile.

— Per centomila diavoli!... forse quella abbietta canaglia di Josè Escudo... l'avrà presa a bordo... e... a quest'ora, le parlerà del prossimo matrimonio... Fulmini e stragi!... Egli e il *Corsaro Azzurro* rideranno di me... scherniranno la mia sorte... Oh! mi par di sentirli... Ma non ridete tanto, bricconi. Anche dal ventre di una balena si può uscire... anzi, si esce certamente... quando si vuole. E appena usciti, ci si vendica... Il *Corsaro Giallo*, terrore degli Oceani, sa ben vendicarsi di coloro... di coloro che... —

Dalle profondità tenebrose dello stomaco del cetaceo una fioca esclamazione si levò, e giunse alle orecchie di Guglielmo Barbarugo facendolo sussultare... e ruzzolare per la commozione improvvisa.

— Duca di Bajona!... – diceva la voce – siete qui?... —

Dopo un momento di silenzio, la voce riprese:

— Avete bisogno di aiuto, duca? —

Era una voce femminile. Il cuore del *Corsaro Giallo* diè un balzo prodigioso.

— Juana... – balbettò Guglielmo Barbarugo, non potendo credere alle proprie orecchie – no... no... non può esser lei... è stato uno sbaglio... Juana... qui!... sarebbe troppa gioia... Juana!... —

La voce rispondeva:

— Guglielmo Barbarugo... siete voi?...

— Sì... sono io... E voi... siete voi, Juana?... Oh!... sommi dèi!... la voce non mi esce dalla strozza... Mi udite, Juana?

— Sì, duca. Vi odo benissimo. Ma dove state?...

— Non saprei dirvelo, Juana...

— Vi riesce di camminare?

— Con qualche difficoltà...

— Scorgete di costà una luce fosforescente?

— Sì... ma mi sembra che si allontanano man mano che io mi avanzo...

— Niente affatto... Siamo qui... presso questa luce... ad attendervi...

— Ah!... non siete sola?

— No... i vostri compagni stanno raccolti intorno a me...

— Eccomi, vaghissima Juana!

— Evviva il *Corsaro Giallo!* — gridarono alcune voci lontane.

Guglielmo Barbarugo, con nuova lena, riprese il cam-

mino: e frattanto seguitava a rivolgere domande alla figlia del Governatore di Panama.

— Sapete dove ci troviamo?

— Sì... almeno suppongo...

— Senza questa balena provvidenziale, forse adesso avrei dovuto assistere, con rabbia impotente, al trionfo di don Josè Escudo e del *Corsaro Azzurro*...

— Ma voi credete che potremo uscir vivi da questa avventura?

— Se credo? Ma certo, bella *señori*... Ah! Maledizione!...

— Che cosa è successo?

— Niente... sono caduto per la centottantaduesima volta... non è nulla... ma che cos'è questa roba?... mi sento tirare una gamba... forse un polpo?...

— Aiuto... — gemeva una vocetta tremula, a' piedi del *Corsaro Giallo* —... non mi abbandonate così...

— Oh! bella!... il ventre di questa balena è una città. Vi si incontrano persone ad ogni piè sospinto. E tu che gemi e osi tirare il *Corsaro Giallo* per una gamba, chi sei?

— Sono... lo sventuratissimo Gomez...

— Ah! l'uomo della botte... guarda... guarda!... Lascia andare la mia gamba e procura di attaccarti al mio braccio. Dovrei abbandonarti qui, nelle tenebre e nel fango, perchè tu avessi modo di espiare le tue colpe e meditare intorno, al miglior modo di salvarti l'anima... ma oggi sono in vena di generosità... Andiamo...

— Ho tanta paura... *caballero*... di rompermi il col-

lo... Che volete? Io, nel ventre delle balene, non ci ero stato mai...

— E neanch'io... Ma è ben preferibile questo luogo tranquillo e sicuro, alla stiva del brigantino di don Josè Escudo... —

Dieci minuti dopo i due uomini – che erano caduti altre duecento volte almeno – mettevano il piede sopra una superficie solida e piana. A brevissima distanza, certe masse bianche, di natura indefinibile, effondevano una tenuissima luce, quasi un polviscolo fosforescente, che permetteva di scorgere vagamente i contorni delle cose. Intorno alla sorgente di chiarore, Guglielmo Barbarugo vide, o meglio indovinò, i profili scarni dei suoi filibustieri.

— Juana?... – disse il *Corsaro Giallo*, cercando inutilmente tra quei profili sinistri il volto leggiadro della fanciulla.

— Eccomi... – mormorò una voce alle spalle di Guglielmo.

— Ah!... voi!... – sospirò il gran pirata, cercando la mano di Juanita. – Voi!... Mi sembrano mille anni che non vi ho visto!...

— E pure... non è trascorsa neanche un'ora – ribattè sorridendo la donzella.

— Mi par di vivere al tempo delle fiabe... Non capisco più nulla... Dove poggiamo il piede, adesso?... E quegli oggetti che sembrano frammenti della pallida regina delle notti... che cosa sono, in realtà? Io mi trovo in uno stato di sbalordimento tale che potrei credere qua-

lunque follia. Potrei credere, ad esempio, di esser caduto, non nel ventre di una balena, ma in un oscuro palazzo di qualche melanconica deità dell'abisso. Potrei credere di trovarmi, non al cospetto della divina Juana de Perlosa, ma di qualche fantastica sirena, con la voce e con gli occhi fascinatori... che volesse attirarmi in un rifugio di mostri del mare... Potrei credere tutto. Anche il vero. A patto però che me lo svelaste voi... voi sola, sublime...

— Or ora ne saprete quanto me – interruppe la fanciulla. – Questa superficie solida è il piano della zattera...

— Della zattera?

— Sì: la balena aspirando violentemente una gigantesca ondata, ha aspirato, per dir così, anche la zattera...

— Portento divino!... E nessuno dei bucanieri si è perduto? Essi non meriterebbero che mi preoccupassi della loro sorte... ma... alla fine... sono stati i miei fedeli compagni per tanti anni... e... Anche voi, scommetto, Juanita... anche voi, li avrete già perdonati. Sono stati vittime di una orribile pazzia...

— Rassicuratevi, duca: i vostri compagni sono salvi.

— Ora poi, non ci sarà più pericolo di morire di fame... A costo di mangiarci, giorno per giorno, lo stomaco della balena...

— Abbiamo già mangiato, per oggi, capitano! – disse la voce di Paquito. – In fondo allo stomaco c'è un vero vivaio di pesci. Basta allungar la mano: dalle sogliole ai tonni, c'è tutto. Ora ci sentiremmo proprio bene, capita-

no... e saremmo in grado di farvi un'accoglienza degna di voi... se... non ci torturasse la sete... la sete è forse più dolorosa della fame...



— In fondo allo stomaco c'è un vero vivaio di pesci.

— Ora ci penseremo – brontolò il *Corsaro Giallo*: e dopo un momento di riflessione, seguì a chiedere: –

Ma quegli oggetti lucenti, che cosa sono?

— Li abbiamo tolti noi dal vivaio – rispose Paquito – sono pesci fosforescenti... e non soltanto pesci, ma altri animali strani, che vivono, a quanto sembra, nel fondo dei mari... Pur troppo la loro luce si va affievolendo... muoiono, poveretti: e quando saranno morti, buona notte!... *Carramba!*... bisognerà tenersi tutti per mano, onde non perdersi!

— Già – fece il duca di Bajona, sempre pensieroso. – Ora bisogna risolvere due problemi; il problema dell'illuminazione del luogo e il problema... dell'acqua dolce. Che ne dite, Juana?

— Dico che la vostra ingegnosità sarà posta a ben dura prova.

— Ma no... aspettate. Vi è qualcuno, qui, che abbia l'esca e l'acciarino?

— Io... – rispose fievolemente l'omino della botte – io ci ho tutto in regola...

— Dammi, allora!...

— Non posso... *señor*.

— Come non puoi? – e il *Corsaro Giallo*, stupito, si avanzò verso la castagna secca.

Ma la castagna secca si perse nelle tenebre.

— Non mi toccate, *caballero*... – disse con un leggero accento di scherno – se no butto via l'esca e l'acciarino.

— Ma che cosa ti piglia, furfante? – urlò Guglielmo Barbarugo. – Vieni qui.

— Avete proprio bisogno dell'esca? Non potete farne di meno?

— No! e dammi subito questa roba. altrimenti...
— Io sono un pover'uomo...
— Non istancare la mia pazienza...
— Queste ultime, disgraziatissime avventure mi hanno rovinato... proprio rovinato... sarò costretto, d'ora innanzi, a vivere di elemosina.

— Finisci.

— Ecco... Voi... illustre signore!... potreste darmi senza disturbo, cento scudi... che cosa sono, per voi, cento miserabili scudi? e io, allora....

— E tu, in compenso, mi daresti l'esca e l'acciarino? Sciaguratissimo usuraio, infame vampiro, potevi spiegarti subito... Ti comprerò l'esca e l'acciarino per cento scudi... Juana – proseguì il gran pirata volgendosi alla fanciulla – vi sareste mai immaginata di dover ascoltare un simile dialogo, nel ventre di una balena? Anche qui la rapacità immonda di un uomo trova il modo di palesarsi... Avanzati, briccone. Ho giusto nella mia scarsella cento scudi nuovi fiammanti.

— Chi mi assicura... – cominciò l'omino della botte: ma il duca di Bajona gli tagliò la parola in bocca con un urlaccio.

— O arnese da forza! Che cosa credi?... io posso soffocarti, seppellirti tra le monete d'oro. Io sono il filibustiere più ricco del mondo. Posseggo il tesoro degli Indiani dell'Orenoco... E i miei vascelli nel mar Caraibico rigurgitano d'oro e di gemme!... Miserabile verme della terra, i tuoi occhi non vedranno mai lo spettacolo meraviglioso di tante ricchezze!... Per ora, prendi i tuoi cento

scudi e taci... Sarai presto punito della tua esosa cupidigia...

— Non vorrei... che mi giudicaste male!... – bisbigliò mastro Gomez, uscendo dalle tenebre colle mani protese per acchiappare il denaro. – Se non fosse il bisogno... vi giuro...

— Taci, lurido rettile... ecco gli scudi..., e dammi la roba...

— Sono... proprio cento, *caballero*?

— Contali... Sangue e morte!.. Hai messo la mia pazienza a ben dura prova. Vorrei stritolarti il cranio con un pugno...

— Pietà... *señor*.... io sono un pover'uomo... che non farebbe male ad una mosca...

— Non vi occupate di lui – disse Juana con disprezzo – egli non merita quest'onore...

— Avete ragione, Juana. Pensiamo piuttosto ad illuminare degnamente questa caverna... animata. Non mi era mai occorso di compiere una simile bisogna, nella mia vita non breve ed avventurosissima!... Illuminare lo stomaco di una balena!... È cosa che farebbe stupire il più stoico uomo della terra. Orsù... Paquito!... Portami aiuto col tuo braccio e con il tuo coltello... È necessario giungere ad una parete dello stomaco e staccarvi alcune grosse fette di grasso... Tu, Espartero... dove sei, Espartero?

— Sono qui – rispose flebilmente il bravo giovine tutto rannicchiato e curvo in un angolo della zattera, a poca distanza da Juana de Perlosa – cerco l'ultimo bot-

tone del mio giustacuore... che mi è caduto adesso...

— E che cosa vuoi farne, del bottone...

— Niente: succhiarlo. Il bottone è di metallo, e forse tenendolo in bocca, mi farà ingannar la sete...

— Sempre le solite tue idee melanconiche, Espartero!
Animo: lascia il bottone...

— Ho sete!

— Fra poco berremo tutti: abbi fiducia nella Provvidenza. E dammi le tue scarpe... ho visto dianzi che sono ancora in buono stato...

— Eccole, fratello.

— Chiunque abbia scarpe che non siano sfondate, me le dia!... —

In breve il *Corsaro Giallo* ebbe raccolto dicci paia di scarpe di ogni forma e dimensione, che legò per le stringhe alla propria cintola, accuratamente.

— Dio mio! – sospirava frattanto Espartero, che alla moribonda luce fosforescente seguiva le strane mosse del fratello – egli impazzisce!... impazzisce... —

Juana lo udì.

— Credete, Espartero?

— Ma certo. Ora egli si è fitto in capo di andare a vendere le scarpe nel ventre della balena... —

La fanciulla non poté a meno di sorridere a questa stravagantissima idea.

— Vorrà rifarsi dei cento scudi... – bisbigliò mastro Gomez, ghignando nell'ombra... Paquito il catalano e il duca di Bajona si allontanarono in silenzio.

— Non vi esponete troppo, duca! – esclamò Juana

cercando di scorgere, nell'oscurità, la figura allampanata del prode Corsaro.

— Non c'è nessun pericolo... — rispose Guglielmo, cascando addosso a Paquito e rotolando, con esso, nel fango — state tranquilla... o divina Juanita... le strade sono sicure in questo strano... paese!..

— Il Cielo lo accompagni! — disse Juana, asciugandosi due lacrime o tre, che le scendevano su le guancie. Cominciava essa ad amare il duca di Bajona? O le lacrime erano prodotte da una leggera irritazione degli occhi? Chi sa?

CAPITOLO QUARTO.

Acqua a cinque scudi la goccia.

Un'ora dopo, quelli della zattera aspettavano sempre il ritorno del duca di Bajona e di Paquito. Si erano raccolti intorno ai pesci ed ai molluschi ormai spenti, per raccogliere da quei misteriosi abitanti degli abissi gli ultimi atomi di luce, e tacevano, appoggiati uno all'altro, immobili, come pietrificati. La sola Juana protendeva talvolta il capo fissando le tenebre, e porgeva l'orecchio, ansiosa, ad ogni piccolo rumore. Ma la sua aspettativa era sempre delusa. Passò un'altr'ora nella più crudele incertezza.

— Se andassimo loro incontro? — propose finalmente Espartero, stirando le braccia con moto convulso e colpendo nello stomaco mastro Gomez, che diede un gemi-

to lugubre.

Nessuno rispose.

Ma, in compenso, un grido allegro sfuggì dalle labbra a Juana che si alzò di scatto, come spinta dalla solita molla in uso presso tutti i romanzieri a buon mercato.

— Eccoli! eccoli... ritornano! —

I bucanieri, volgendo il capo, videro avanzar verso la zattera alcune grosse fiaccole, che gettarono strani riflessi rossastri su le pareti scabre della grande caverna-stomaco.

— Viva il duca di Bajona! — urlò Squarcianebbia — egli ha trovato il modo di darci la luce: vedrete, figliuoli, che ci darà anche l'acqua dolce!...

— Viva il nostro capitano! — berciarono gli altri filibustieri rianimati, alzandosi.

— Viva la *Lumaca!* — gridò Espartero — per questo nome glorioso, come un tempo per la *Tartuca*, il *Corsaro Giallo* e i suoi bravi bucanieri vinceranno qualunque nemico, morale e materiale! Il mio illustre fratello oscurerà la fama di Morgan che fu detto invincibile! —

Nessuno, tranne Juana, capì questa esclamazione, perchè troppo filosofica e troppo storica; ma tutti applaudirono lo stesso freneticamente, e ripeterono in mille toni il bel nome del duca di Bajona. Guglielmo Barbarugo e Paquito erano, ormai, a pochi passi dalla zattera.

Il catalano era curvo sotto il peso di una grossa botte, e il capo dei corsari portava addosso una intera illuminazione fantastica.

Perfino sul cappello aveva messo due fiaccole, che gli

davano un aspetto quasi diabolico.

— Vittoria! — esclamò il celebre schiumatore dell'Oceano, quando pose il piede su la zattera – vittoria, Juana! vittoria, compagni miei!...

— Abbiamo trovato l'acqua dolce – aggiunse allegramente Paquito, scaricando la botte su le gambe degli amici bucanieri. – *Carramba!* è stato un vero miracolo, però... Sembra che questa balena abbia inghiottito anche una grossa barca... se ne vedono gli avanzi, laggiù... ma ormai deve averla digerita... perchè non sono rimasti che pochi pezzi di legno e due o tre botti... —

I bucanieri volevano sfondar la botte e tuffarsi a dirittura nel benefico liquido, ma Guglielmo Barbarugo fu pronto ad impedire una simile stoltezza.

— Ognuno di voi avrà la sua razione d'acqua, e non una goccia di più – disse il gran filibustiere, sedendo sopra la botte. – Juana de Perlosa ed io, naturalmente, avremo due razioni. E guai a chi osa mormorare! ho detto! —

Il *Corsaro Giallo* riprendeva, a poco a poco, l'impero dei suoi bucanieri. Nessuno ebbe il coraggio di aprir bocca per protestare.

Solamente Squarcianebbia chiese che si cominciasse subito a distribuire le razioni.

Il duca di Bajona tolse dal fianco di Paquito la spada rotta e la porse a Squarcianebbia.

— A te... comincia! Riempirai tre volte la coccia della spada, che è grandissima. Ciascuno di voi faccia altrettanto. Ripeto: tre volte la coccia: è la razione. —



— Vittoria! esclamò il celebre schiumatore dell'oceano...

Mentre i bucanieri bevevano le poche gocce di liquido concesse alle loro gole riarse dal generoso pirata, questi deponeva in bell'ordine, su la zattera, i lumi fiammeggianti che aveva portati dal fondo dello stomaco della balena, e ne accendeva altri. In breve quell'orri-

do luogo fu rischiarato da una fantastica luce rossa, sulla quale si disegnavano in nero i bizzarri contorni dei filibustieri, gesticolanti come ossessi per la grande soddisfazione di aver mangiato... e bevuto. Certo, un infelice qualsiasi che fosse entrato in quel punto dalla gola della balena – ipotesi strana, ma non impossibile! – a veder quella scena infernale sarebbe morto subito per lo spavento.

— Che lampade bizzarre! – aveva detto Juana de Perlosa, indicando a Espartero i lumi – e che terribile odore! – aveva aggiunto, facendo una piccola smorfia di disgusto. – Non c'è nulla di perfetto, al mondo...

— È vero purtroppo, *señorita* – interruppe Guglielmo Barbarugo, che aveva udito – ma l'importante, per me, era di trovare un modo di rischiarare il luogo: all'odore non ho pensato affatto... Si potrà in seguito – se il destino ci condanna a rimaner qui molto tempo – modificare e migliorare questi lumi, togliendo, ad esempio, questo fumo nero che tramanda puzzo di pesce rancido... Pensate, Juana! Io non avevo la scelta dei mezzi. Mi son dovuto servire di vecchie scarpe per lampade: nelle scarpe ho messo le fette di grasso staccato allo stomaco della balena: per lucignoli ho adoperato le stringhe delle scarpe, ben sfilacciate e intinte nel grasso...

— Le lampade-scarpe!... – e la fanciulla sorrise – in verità, duca di Bajona!... questa vostra invenzione meriterebbe un'ode speciale...

— Un carne!... È giusto, soavissima donzella. Un carne alle vecchie scarpe ridotte a lampade!... O Musa,

dammi tu la degna ispirazione!... Silenzio, voi altri bucanieri! Il vostro condottiero medita alcuni versi che forse non morranno. —

Un gran silenzio si fece su la zattera, turbato solo, a quando a quando, dai soffi e dai muggiti della povera balena, che, probabilmente, doveva avere... i bruciori di stomaco.

Dopo breve raccoglimento, il *Corsaro Giallo* dichiarò in tono solenne:

— Ho composto una canzone. La canzone mi sembra il componimento più adatto a così umile tema. Ho adottato anche una *forma pedestre*, perchè, per le scarpe, è sempre questione di piedi e di... *forma*. Adesso ascoltate: —

LE SCARPE DEGLI EROI DELLA «LUMACA»
PURIFICATE DAL GRASSO DI BALENA E DALLE FIAMME
(*Canzone dedicata a Juana de Perlosa*).

Vecchie scarpe scalcagnate,
tutte toppe, grinze e chiodi,
con le soles rabberciate
in trecentomila modi,
qual destino vi aspettate
vecchie scarpe scalcagnate?

Voi portaste il bucaniere
alla guerra e alla fortuna:
rosse o gialle, verdi o nere,
non fuggì di voi nessuna!
Foste sempre rispettate
vecchie scarpe scalcagnate!

Al suonar de' vostri tacchi
era in fuga il vil nemico,



Vecchie scarpe scalcagnate.

e dei bei calci ai vigliacchi
foste prodighe in antico!
Or voi siete abbandonate
vecchie scarpe rattoppate!

Niun vi degna di uno sguardo,
che non sia di compassione:
e nè pur v'usa riguardo
chi di voi fu un dì padrone...
...Non piangete, o disprezzate
vecchie scarpe scalcagnate!

Altra gloria v'è serbata,
da non dirsi con parole:
voi farete una fiammata,
splenderete come il sole!
vi vedremo trasformate
vecchie scarpe sbullettate!

Già le scarpe sono a posto...
...piglian fuoco... ah! bella scena:
e dan fumo senza arrosto
per il grasso di balena!
Bucanieri celebrate
queste scarpe scalcagnate!

Terminato il coro di approvazioni e di lodi degli ascoltatori, il *Corsaro Giallo* si volse alla figlia del Governatore di Panama e le disse con voce lenta e commossa:

— Qualche cosa mi avverte che io passerò ai posteri specialmente come un grandissimo poeta. La mia fama di corsaro illustre sarà, ohimè, oscurata dalla fama dei miei versi. A voi, o divina Juanita, o bella tra le belle, a voi tocca di incoronarmi poeta: perchè voi sarete la mia Eleonora d'Este o la mia Fiammetta, o la mia Laura, o la mia Beatrice Portinari, a vostra scelta. E voi adempirete al vostro nobile ufficio quando vi parrà opportuno.

— Non appena troveremo un po' di alloro – mormorò

graziosamente Juana de Perlosa.

— È giusto... ma che vuoi, tu? – e il corsaro-poeta si curvò minaccioso verso il piccolo Gomez – perchè mi tiri la manica? smettila...

— *Señor... caballero...* oso rivolgermi a voi... così grande e buono... per avere giustizia...

— Non ti capisco. Non ho tempo. Lasciami!

— Uditelo, via! – disse la figlia del Governatore con accento di pietoso rimprovero.

— Parla, poichè così vuole la dolce Juana. Sii breve, però; la mia pazienza ha un limite...

— Muoio... di sete... – mugolò la castagna secca, spalancando la bocca e battendo la lingua contro il palato.

— Ebbene? che cosa c'entro io?

— I vostri... illustri compagni... non hanno voluto... che io bevessi... la mia razione...

— Ah! ah! e poi?

— Come, e poi? Muoio di sete!

— Mi dispiace moltissimo, ma che cosa c'entro io, vi ripeto?

— Non siete voi... il celebre capo dei filibustieri?

— Dicono.

— Allora, ordinate che... mi lascino bere.

— Ah! ah!... la domanda è ben grave... che te ne sembra, Paquito?

— *Carramba!* gravissima – rispose con comica serietà il catalano, che aveva capito benissimo dove voleva andare a parare il *Corsaro Giallo*.

— Dunque? – insisteva l'omino della botte, smanian-

do – non ne posso più...

— Ed io non so che cosa farci – ribattè freddamente il duca di Bajona.

— Ma... ecco... – disse mastro Gomez, inquieto – mi pareva di avervi detto... che... se voi vi compiaceste di ordinare...

— Spieghiamoci bene, messer Gomez: avete proprio bisogno dell'acqua? non potete farne a meno?...

— Oh! Dio!... – balbettò l'omino, cominciando a capire – voi sapete benissimo...

— L'acqua, in queste circostanze... costa cara...

— Ah!...

— Non si può distribuire *gratis* a tutti...

— Ma pure... i vostri valorosi bucanieri... l'hanno avuta...

— Sono tanto poveri... essi! Se li rovesciassi tutti, a un per uno, non cascherebbe da quei cenciosi tanto da mettere insieme mezzo soldo...

— Anch'io... sono povero!...

— Non troppo... Che cosa ne dite, Juana? —

Juana sorrise, approvando la giusta vendetta del *Corsaro Giallo*.

— Così... – fece l'omino della botte, combattuto dall'ardente brama di bere, e dalla feroce avarizia io dovrei... pagare...

— Appunto: l'hai capita!... Tu devi pagare la tua razione d'acqua!...

— Misericordia! *caballero!* siate generoso... limitate il prezzo...

— Oh! io voglio darti una lezione di prodigalità... Tu mi hai chiesto cento scudi per l'esca e l'acciarino... Io ti chiedo cinquanta scudi soli per una razione d'acqua...

— *Ay! de mi alma!* cinquanta scudi!.... ogni volta, che vorrò bere... impossibile, *señor!*

— Se non ti conviene, lascia andare.

— Oh! illustre!... oh! magnifico *caballero!* io piango qui alle vostre ginocchia...

— È inutile. I tuoi piagnucolii non mi faranno diminuire il prezzo di uno scudo...

— Facciamo quaranta scudi...

— Ancora!...

— Quarantacinque, via...

— Auf!... bada che aumento! sessanta invece di cinquanta.... —

Quest'ultima minaccia finì di persuadere l'ometto che, tutto disperato, esclamò:

— Sta bene... per una volta tanto, passi... dopo vedrò di assuefarmi a non bere... Ecco i cinquanta scudi... contateli... sono giusti... e datemi l'acqua... —

Paquito, dopo aver contato e ricontato i cinquanta scudi, tra le risate canzonatorie dei bucanieri, misurò a mastro Gomez tre gocce d'acqua, un po' scarse. E l'ometto, sorseggiando il liquido prezioso, borbottava:

— Come è buona... come fa bene... peccato che... ogni sorso costi almeno cinque scudi... ah! che avari! che avaracci... cinquanta scudi... un po' d'acqua dolce... ladri!... —

In tal modo, e per punizione della propria cupidigia,

l'omino della botte trovò l'acqua dolce... molto *salata!*

CAPITOLO QUINTO.

I misteri dello stomaco di una balena.

Dopo un lungo sonno ristoratore, la comitiva dei naufraghi di nuovo genere – forse sarebbe meglio scrivere: degli inghiottiti – si destò lietamente e non appena Paquito ebbe riacceso le venti scarpe-lampade, salutò con un formidabile urlo di gioia il ritorno della luce. Il solo Gomez non partecipava alla comune allegrezza: sì teneva tutto imbronciato in un angolo della zattera, cercando di digerire penosamente la faccenda dei cinquanta scudi, che gli tornava sempre a gola. Del resto, sia detto a lode del degno Gomez, non gli badava nessuno, ed il suo broncio non dava noia... che a lui.

Prima cura del *Corsaro Giallo* fu quella di far appuntellare convenientemente la zattera ad una parte dello stomaco della balena. Poteva darsi benissimo che l'animale, con una violenta contrazione dello stomaco, cercasse di vomitare gli incomodi quanto involontari ospiti: bisognava trovarsi pronti a resistere a quella contrazione, a quella specie di terremoto, o *balenemoto* che dir si voglia. Inoltre, il gran Corsaro-poeta pensava ad una probabile *digestione* della balena. Certo! E a nessuno dei naufraghi – alla vaga Juana de Perlosa in ispecial modo – sarebbe piaciuta l'idea di ritornare all'aria libera, al mare... per una via così eccezionale e così poco

comoda... Era necessario, insomma, di non farsi digerire dalla balena. E poi, anche lasciando da parte tutte le considerazioni di convenienza eccetera, bastava riflettere ai pericoli di ritrovarsi, soli, senza speranze di aiuti, senza imbarcazione, in un punto qualsiasi dell'Oceano, che poteva esser distante centinaia e centinaia di miglia dalla terra... Guglielmo Barbarugo fremeva a questo pensiero angoscioso – non per sè; oh, no, mio Dio! – ma per la sua dolce ispiratrice...

La zattera fu appuntellata fortemente allo stomaco della balena, e, per maggior sicurezza, il *Corsaro Giallo* ordinò che se ne incastrasse a dirittura un angolo nella parete aprendo con i coltelli un largo e profondo taglio nelle carni dell'animale.

Juana protestò contro quest'atto di crudeltà necessaria: ma Guglielmo fece alla giovine una domanda che troncò di netto ogni discussione in proposito.

— Preferite che la balena ci digerisca o ci vomiti senza difficoltà? —

Quando i bucanieri, stanchi del rude lavoro, tornarono su la piattaforma della zattera, trovarono Paquito e Squarcianebbia che preparavano, con alcuni legni aguzzi, una specie di rudimentale girarrosto.

— Oh! oh! si allestisce il pranzo? – domandò gaiamente Barbaccia, sgranando gli occhi – giusto abbiamo una fame...

— Ma l'arrosto, dov'è? – disse ansioso un altro filibustiere.

— Non c'è – disse imperturbabile Paquito.

— O allora?

— Il duca di Bajona ha detto che l'arrosto verrà. E noi... prepariamo lo spiedo.

— Verrà? ma quando? di dove? —

Paquito si strinse nelle spalle e non rispose.

In quella si udì un soffio potente e sonoro, e le pareti della caverna *animata* tremarono.

— Amici – gridò il *Corsaro Giallo* – la balena si è destata anch'essa da un lungo sonno: tra poco mangeremo... —

Al soffio seguirono forti scrosci, cupi gorgoglii.

— Ecco i viveri – gridò ancora il duca di Bajona – state tutti saldi nelle gambe... e voi, Juana, attaccatevi a me... —

Un torrente d'acqua schiumosa si precipitò, muggendo, nella caverna, e la percorse da un capo all'altro. La zattera, per qualche secondo, fu coperta dalle acque, ma i naufraghi se la cavarono con un bagno freddo inaspettato.

— Presto... riaccendete i lumi... – sbraitava Guglielmo Barbarugo – e siate svelti ad acchiappare la preda... —

I bucanieri nelle tenebre, si sentivano scivolar tra le gambe e sotto le mani corpi lunghi e viscidì, che si muovevano indiavolatamente.

— Ohe! che roba è questa? – strillava Squarcianebbia, lottando contro una specie di enorme serpente.

— Aiuto – gemeva mastro Gomez, assalito da due mostri inverosimili.

— *Carramba!* – esclamava Paquito – mi hanno ad-

dentato una gamba!...

— Mille diavoli!... – diceva un altro bucaniere – mi par d’averne dieci granchi nella schiena!

— Ahi! ahi!... mi strozzano!...

— Luce! Luce!... —

La confusione era al colmo: i filibustieri, cercando di fuggire, incespicavano tra quegli animali misteriosi, e rotolavano con essi su la zattera, in un inestricabile aggrovigliamento di gambe, di braccia, di tentacoli, di mani, di code, di corpi, di zampe.

Finalmente Espartero, a forza di pazienza e di destrezza, riuscì a riaccendere una lampada, e poi un’altra. Un po’ di luce piovette sul gruppo dei caduti, lottanti contro nemici strani e ignoti. E allora... uno scroscio di risa echeggiò nello stomaco della balena. Tutti ridevano, eccetto Gomez. Il duca di Bajona, per uno sforzo di ilarità, ruppe la cintola del giustacuore, e Juana dovette abbandonarsi a bizzarre contorsioni, nel convulso della risata irrefrenabile: pareva che ballasse il *fandango*.

I bucanieri erano mezzo seppelliti... dai pesci! pesci di ogni forma, di ogni dimensione, che si divincolavano, guizzavano, scodinzolavano, nei supremi spasimi dell’agonia. Dalla minuscola acciuga al grosso squadro, tutte le specie o quasi, dei pesci commestibili, erano degnamente rappresentate. Non mancavano i grossi molluschi e i crostacei. Gomez lottava con due colossali araguste dalle lunghissime antenne. Barbaccia si svincolava a fatica dagli amplessi vischiosi di un enorme polipo...

Quando tutti furono in piedi, Paquito disse giudiziosamente:

— Una parte di questi pesci bisognerebbe buttarla nel vivaio... in fondo allo stomaco... se no, muoiono tutti... ed è un peccato... —

Così fu fatto. I pesci che conservavano un po' di vitalità vennero portati nel vivaio naturale, dove si riebbero. Gli altri furono puliti, sbuzzati, e Paquito li dispose in bell'ordine presso lo spiedo. Non si potevano arrostiti più di dieci per volta, e ce n'erano almeno trecento!... I più affamati ed i più impazienti tra i bucanieri preferirono di abbrustolire i pesci alla fiamma delle lampadescarpe, e li mangiarono a quel modo, conditi dal fumo pestilenziale del grasso di balena. I bucanieri pazienti mangiarono meglio, evidentemente, perchè Paquito cospese il pesce con un fuoco fatto di legna tolte alla zattera, e condì l'arrosto con alcune droghe trovate in una botticella, in mezzo agli avanzi della barca inghiottita e... digerita dalla balena.

Mentre tutti mangiavano a crepapelle, in silenzio, come assorti nella gravità di quella funzione fisiologica, una vocetta flebile e lamentosa si udì, ed un omino tutto curvo venne a prostrarsi dinanzi al duca di Bajona.

— Ho fame...

— Anch'io, grazie – rispose seccamente il gran pirata; e, rivolgendosi a Juanita de Perlosa, domandò in tono cortese: – desiderate un po' di aragusta, leggiadra fanciulla?

— Anche a me... un po' di aragusta... – miagolò

l'omino.

— Come... non ti hanno ancora offerto nulla? – chiese Guglielmo Barbarugo facendo il maravigliato. – Olà... ragazzi miei... nessuno di voi ha pensato ad invitare mastro Gomez al nostro banchetto? Oh!... mi dispiace... mi dispiace davvero... tanto più che mastro Gomez è disposto a pagare la propria parte... —

L'omino della botte sussultò.

— Come... pagare?

— Certo. Ognuno paga la propria parte qui. I miei uomini la pagano lavorando. Voi non siete buono a nulla... Dunque, pagate in scudi sonanti!

— Ma i pesci... sono qui per merito della balena – obiettò mastro Gomez, tremando di rabbia impotente – se la balena non mangiava... i pesci non sarebbero venuti. I vostri uomini non hanno fatto niente... non hanno mica pescato!...

— Concludi.

— Concludo, dicendo che i pesci appartengono a voi altri come a me... In ogni caso, chi dovrebbe risentirsi, sarebbe la balena....

— E allora, va a prenderteli laggiù... nel vivaio...

— Non posso... non so...

— E allora, paga. Una triglia, dieci scudi; una soglia, venti: un'aragusta, cinquanta...

— Una triglia... dieci scudi... è cara!

— È per nulla, pensando che siamo nel ventre di una balena. Ma via, mastro Gomez; non fate l'avarò: tanto, denari ce ne avete, e molti... —



— Una triglia... dieci scudi... è cara!

Dopo aver emesso due o trecento sospiri, l'omino si rassegnò ad acquistare una triglia. Ma dopo, siccome la fame lo divorava, dovette comprare anche una sogliola. E spese cinquanta scudi per bere un po' d'acqua. Aveva, in una grossa borsa di cuoio nascosta nelle brache, un

bel gruzzoletto di monete d'oro: ma se seguitava così, in pochi giorni era ridotto all'elemosina.

— È inutile – bofonchiava, contando dieci monete d'oro all'impassibile Paquito – questa balena sarà la mia tomba! —

— Consolatevi, mastro Gomez – disse Paquito – perchè qui almeno... *Carramba!* ci starete comodo! —

Frattanto il *Corsaro Giallo* ascoltava sorridendo le lodi della balena intessute dalla figlia del Governatore di Panama. La giovinetta si mostrava piena di entusiasmo per il colossale cetaceo, che era venuto a salvarli in un momento così difficile e che ora li ospitava con tanta cortesia, con tanta generosità, provvedendo perfino al loro sostentamento, al loro benessere fisico...

— Avete ben ragione, *señorita* – interruppe a un tratto Guglielmo Barbarugo – e noi serberemo eterna riconoscenza alla nostra balena: e non la uccideremo che in caso di assoluta necessità. Però... convenitene! essa non ha saputo offrirci una ospitalità completa. Mi spiego. Se invece di inghiottire sempre pesci, inghiottisse, qualche volta, per farci piacere, per tenerci allegri, qualche bottiglia di Xerès o di Porto-Porto...

— Guardate, capitano Guglielmo! – gridò Squarcia-nebbia, correndo verso il duca di Bajona con due bottiglie in mano – guardate che cosa abbiam trovato... presso la zattera...

— Per la barba di Giove!... – esclamò, stupefatto, il corsaro – ecco una combinazione meravigliosa! Dammi, ragazzo mio... vediamo un po'... se fosse vino.... Juani-

ta!...

— Non rifiutereste, spero, di fare un brindisi alla nostra balena cortese!

— No... certo... – e in così dire il pirata fece saltare il collo a una bottiglia e odorò il liquido che quella conteneva. – Numi immortali!... è proprio vino... vino ottimo... profumato... vecchio...

— E pensare – sospirò Juanita – che questo vino, un tempo simbolo di gaiezza, è ora simbolo di sventura e di morte.

— Come?

— Certo, Se è l'avanzo di qualche orribile naufragio...

— E chi vi dice, Juanita, che i naufraghi, padroni di queste bottiglie, non si sieno salvati come ci siamo salvati noi? Beviamo, inneggiando al nostro avvenire, che mi sembra ormai fulgidissimo: un avvenire di trionfi e di vittorie. Beviamo inoltre alla istituzione, approvata da tutti i Governi civili di Europa e di America come saggia e necessaria, delle «*Balene di salvataggio completo per i naufraghi coraggiosi...*» Quante disgrazie eviteranno queste balene benefiche, tra cui la nostra è il primo e più bell'esemplare!...

— Viva le *balene di salvataggio!* – urlarono, levando in alto le braccia armate di triglie arrosto, i filibustieri della *Lumaca*.

CAPITOLO SESTO.

Bunguso, il re dei pescatori di balene.

In tal modo, scorse qualche giorno. Gli ospiti della balena non avevano alcun mezzo per misurare, approssimativamente il tempo: e perciò si limitavano a supporre, di tanto in tanto, specie quando erano colti dal sonno, che fosse venuta sera e che, in conseguenza, un altro giorno fosse trascorso.

Durante questo periodo di forzata prigionia, non vi furono incidenti degni di nota. I filibustieri, a forza di mangiare e di star seduti su la zattera, ingrassarono. Lo stesso duca di Bajona notò, per la prima volta in vita sua, un leggerissimo rigonfiamento nella parte posteriore delle sue gambe, che doveva indicare vagamente i polpacci. Ne fu sbalordito e volle che anche Espartero osservasse il fenomeno, e in riguardo di questo, gli dicesse la sua franca opinione.

Espartero, per non mortificare il fratello, disse che quei polpacci, un giorno o l'altro, sarebbero divenuti i più bei polpacci del mondo... Ma... ci voleva un po' di tempo...

E Juana? La giovinetta passava le ore conversando con il duca di Bajona, e riflettendo ai propri casi, mentre moveva lenti passi su la piattaforma della zattera. Ella aveva perdonato ai bucanieri le vecchie offese.... cannibalesche, ma non amava di intrattenersi più con essi. Anzi, li sfuggiva.

Quanto a Gomez... che potremmo dire?

Il poveraccio era addirittura disfatto. Aveva vuotato la borsa e adesso campava di elemosina, nel vero significato della parola. Un bucaniere gli dava per compassione una spina di pesce da succhiare, un altro una testa, un altro una coda, un quarto un guscio di granchio: un quinto, più generoso, gli regalava due o tre gocce d'acqua... Quante volte l'ometto maledisse la propria insanabile avarizia, causa di tutti i suoi guai!... Ma troppo tardi!...

Una notte – diciamo una notte, perchè effettivamente si potè accertare che era notte oscura – gli abitanti della balena furono destati di soprassalto da un terribile muggito, e da una violentissima scossa, che per poco non li scaraventò fuori della zattera. Il *Corsaro Giallo* ordinò subito che si accendessero le solite scarpe-lampade, ma tutto parve rientrar nella quiete, e sembrò anche che la balena riprendesse il consueto sonno notturno. Ma di lì a poco, nuovi e più spaventosi muggiti, nuova e più formidabile scossa. Molti bucanieri furono lanciati nel fondo dello stomaco della balena e ci volle del bello e del buono per ritrovarli.

— Aggrappiamoci tutti saldamente alla zattera!... – ordinò il duca di Bajona, mentre le pareti dello stomaco-caverna, scosse da un tremito gigantesco, oscillavano, si curvavano, disordinatamente, quasi stessero per isquarciarsi e rovinare le une su le altre...

— La balena ha i dolori – vociava Paquito nelle orecchie di Gomez, che si era accoccolato tra due tavole della zattera, e pareva un grosso scarabeo nero – ora ci sca-

raventa in mare! Pensiamo a morire da buoni cristiani!...

— Misericordia divina! – balbettava l’ometto, avvinchiandosi alle tavole – chi mi salverà avrà mille scudi!... mille scudi!...

— Quando? – chiese il catalano – tu non hai più un soldo in iscarsella...

— Ho qualche cosa... qualche risparmiuccio... in un certo luogo che so io...

— Ah! briccone! avete un tesoro nascosto...

— Che tesoro! che tesoro! per amor di Dio! una piccolezza... Ma se mi salvate, vedrò di raggranellare mille scudi per voi...

— Sta bene: affare concluso. Guardate però di non ingannarmi... perchè... *Carramba!* con Paquito il catalano, non si scherza!

— Vi pare! ingannarvi io! io che vi voglio un bene dell’anima. Salvatemi e vedrete...

— Silenzio, con gli altri!...

— Ohimè! tenetemi forte... mi sento portar via... —

Paquito acciuffò per il collo l’ometto e lo tenne fermo, a costo di soffocarlo, e frattanto gli diceva:

— Non abbiate timore... ci sono io... *Carramba!* dalle mie mani non iscappate davvero... eccetto che non vi si staccasse il capo dal busto... Dio non voglia... —

Dopo un’ultima, lunghissima, violentissima convulsione, il povero cetaceo rimase immobile.

I naufraghi ebbero come l’impressione di un gran freddo che si diffondesse dalle pareti della caverna-stomaco, e si strinsero l’un l’altro, battendo i denti e tre-

mando.

— La balena è morta – disse il *Corsaro Giallo* – bisogna affrettarsi ad uscirne, prima che i miasmi della putrefazione ce lo impediscano, uccidendoci lentamente...

— Morta! – esclamò Juanita, in tono commosso – ma siete ben certo che essa non dorma?

— No... purtroppo... non sentite anche voi questo gelo di morte? Vi dirò anche che probabilmente la balena è stata uccisa...

— Uccisa? da chi?

— Forse dai naturali nemici delle balene... dai pescatori. Tra poco sapremo tutto. Avviamoci cautamente verso l'esofago. Di là, forse, potremo uscir dalla bocca del cetaceo... speriamo che sia aperta... È un viaggio difficile e pericoloso, ma bisogna compierlo... Voi vi appoggerete al mio braccio, ed al braccio di Espartero... In ogni caso, se cadremo, saremo pronti a rialzarci. Barbaccia, Squarcianebbia, l'Eparvier, Paquito, Coda-di-Rospo precedeteci con le lampade!...

— Prima però armiamoci! – disse Espartero – spacchiamo qualche tavola della zattera, per fare molti bastoni, che ci serviranno di sostegno e di difesa...

— Difesa da che? Qui non vi sono nemici.

— Chi sa, fratello mio?

— È giusto: fabbrichiamo i bastoni. —

Mezz'ora più tardi i naufraghi, disposti in lunga colonna, procedevano cautamente nell'esofago della balena. Paquito teneva con la destra il lume ed il bastone, e con l'altra trascinava per un braccio mastro Gomez,

rimbecillito dal terrore. L'ometto ripeteva sempre, macchinalmente:

— Ma se la balena non è morta? se non è morta?... se dorme?...

— Tanto meglio – rispose Paquito, una volta tanto – camminandole nell'esofago, le faremo il pizzicorino, la sveglieremo ed ella ci butterà fuori più presto!... —

I bucanieri che avevano udito questa comica risposta, uscirono in matte risate. Poi, per finir di sbalordire maestro Gomez, intonarono, con quanta voce avevano in canna, l'*inno dei filibustieri nel ventre della balena*, parole di Guglielmo Barbarugo e musica di Espartero. L'inno cominciava così:

Su fratelli, su in piedi: inneggiamo
alla vita, alla gioia, al piacer,
dentro ad una balena noi siamo;
di buon grasso beviamo un bicchier!

I lettori si figureranno benissimo il seguito: noi non ci sentiamo la forza di trascriverlo. Alla fine dell'inno, i primi bucanieri entrarono nella bocca della balena, vastissima caverna la cui volta si perdeva nelle tenebre, e proruppero in grida di dispetto.

— *Carramba!* la bocca è chiusa!...

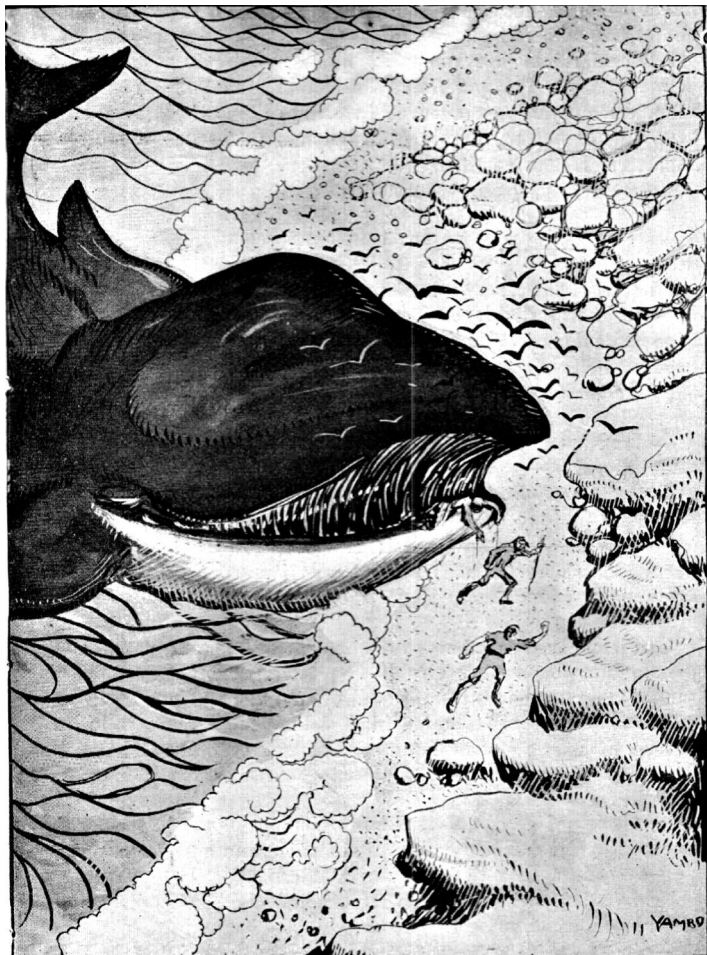
— Siamo in prigione!..,

— Maledetto destino! ci toccherà trascorrere qui il resto de' nostri giorni... —

Il *Corsaro Giallo*, che entrava allora con Juana, disse tranquillamente:

— Non c'è da meravigliarsi: si vede che la balena è

morta a bocca chiusa. Ma tra poco, non appena i muscoli delle mascelle si saranno distesi, la bocca si aprirà... Bisogna avere un po' di pazienza e aspettare... —



Primo ad uscire fu Paquito il catalano,...

Guglielmo Barbarugo aveva ragione. Trascorso qualche tempo una debole luce filtrò a traverso la foresta di

fanoni che, come tutti sanno, nelle balene tengono le veci dei denti. Se le balene, in luogo dei *fanoni*, avessero i denti, i busti delle signore non avrebbero le *stecche di balena* a sostegno, e sarebbe una sventura irrimediabile. Ma per fortuna la natura ha pensato a tutto, anche ai busti femminili.

— Usciamo! – ordinò il *Corsaro Giallo*, quando l'apertura della bocca gli parve sufficiente. E tutti si slanciarono a traverso i *fanoni*, alla conquista della desideratissima libertà...

Primo ad uscire fu Paquito il catalano, che si tirò dietro, come un sacco di cenci, mastro Gomez.

— Toh! – disse, scavalcando l'enorme labbro inferiore del cetaceo – siamo sopra una spiaggia!... che freddo... e quanta neve... coraggio mastro Gomez, eccoci salvi... vedo fumar laggiù una capanna. —

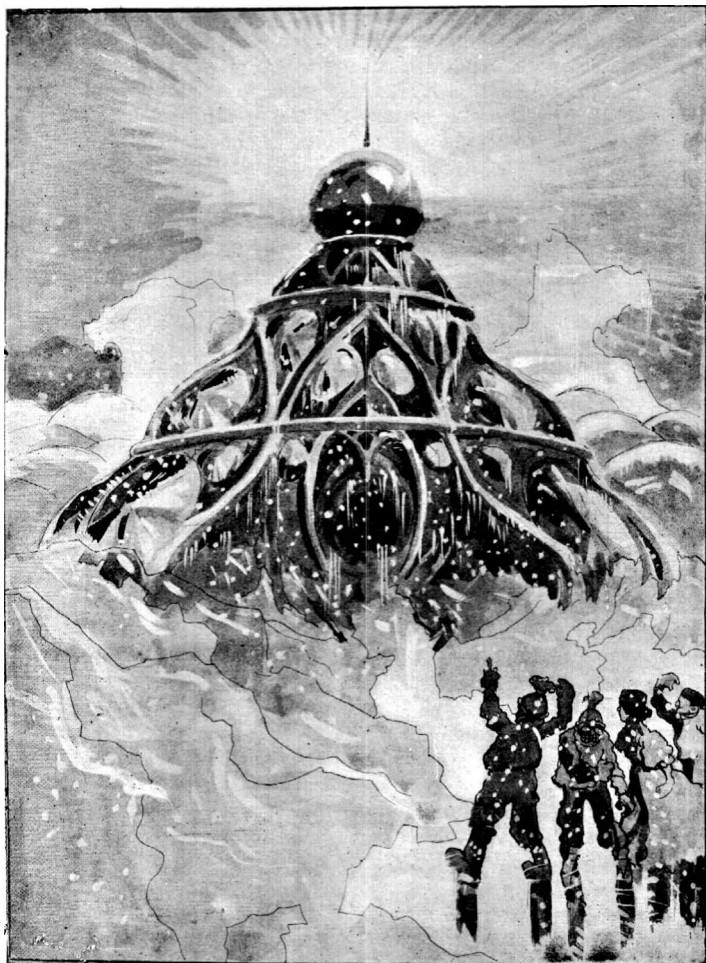
La balena si era, per così dire, arenata sopra una spiaggia bassa e sassosa, tutta coperta di nevischio.

All'intorno, il paesaggio era una desolazione, uno squallore. Si stendeva fino ai limiti dell'orizzonte una immensa pianura di ghiaccio, limitata da alte montagne, delle quali biancheggiavano lontanamente, nel cielo grigio e nebbioso, le cime aguzze.

Solo indizio di vita, in quel deserto, una vastissima capanna di pelli d'orso e di renna si drizzava presso la spiaggia. Un sottilissimo filo di fumo nero usciva dal tetto della capanna, perdendosi in alto, tra le nuvole oscure.

— Ehi! della capanna! – chiamò Paquito, accostando

le mani alla bocca a mo' di portavoce – siamo qui noi... i filibustieri della *Lumaca*... sbrigatevi, *carramba!*...



Solo indizio di vita, in quel deserto, una vastissima capanna...

— Aiuto, aiuto!... guardatevi! – si pose a berciare maestro Gomez, saltando sulla neve come un ranocchio – i diavoli! i diavoli... al soccorso!... —

Improvvisamente, di dietro il fianco della balena era sbucata una frotta di uomini piccoli, membruti, coperti di folte pelliccie e con orribili maschere al viso. Quegli uomini di aspetto spaventoso, senza pronunciar parola, si precipitarono addosso a Paquito e ai bucanieri che uscivano dalla bocca del cetaceo, e li atterrarono ruvidamente su la neve. Poi cominciarono a legarli con grosse corde fatte di budella di foca.

— Non uscite, capitano! – urlò disperatamente Paquito, quando vide apparire Guglielmo Barbarugo sul labbro inferiore della balena – non uscite!... —

Ma ormai i misteriosi uomini impellicciati avevano scorto il *Corsaro Giallo*, e, dietro di lui, la leggiadra Juana de Perlosa. Cinque di essi saltarono agilmente alle spalle di Guglielmo e lo rovesciarono in un attimo: altri si impadronirono della giovinetta e di Espartero, il quale, dopo aver tentato una eroica quanto inutile resistenza di circa mezzo minuto, si abbandonò nelle braccia degli sconosciuti mormorando:

— Non mi uccidete! Un giorno o l'altro sarò padre... di famiglia! —

Pareva che gli uomini mascherati obbedissero a qualche ordine superiore e preciso, perchè non si consultavano affatto sul da farsi: legavano frettolosamente, ma accuratamente, i prigionieri, in silenzio, scambiando fra loro pochi cenni, senza badare alle preghiere, agli strilli, alle imprecazioni, degli sventurati naufraghi.

— Sapete chi sono io? – urlò a un certo punto il duca di Bajona, con voce che echeggiò lungamente nella de-

solata pianura di ghiaccio. – Sono il *Corsaro Giallo*, l’invincibile, l’inarrivabile, l’ineluttabile: il *Corsaro Giallo*, spavento degli Oceani, terrore dei Continenti!... La mia fama è scritta nelle nubi delle tempeste, su le onde vorticose, su le rupi delle spiagge deserte!... Al mio cospetto, tremano gli uomini e i mostri del mare: al suono della mia voce, si placano o si scatenano le tempeste, sorgono dal fondo dei mari i vulcani, o si dileguano le minacciose trombe marine! Io sono il padrone degli elementi!... Posso dare la morte o la vita! Quante navi affondarono per un mio cenno!... Quanti uomini discesero nel fondo dell’abisso, fulminati da me!... Io sono anche poeta: poeta gentile e terribile!... Forse avete osato toccar me e la mia gente, perchè non sapevate. Sciagurati! Sì: io mi chiamo Guglielmo Barbarugo duca di Bajona e questi sono i famosissimi filibustieri della *Lumaca*, Sciogliete subito le corde che ci avvincono e gettatevi a’ nostri piedi, implorando perdono! —

Questa bellissima fanfaronata del duca di Bajona fu accolta con suprema indifferenza dagli uomini impellicciati. Finirono di ordinarsi in corteo, sempre in silenzio, e si misero in via, verso la capanna, con il pesante fardello dei prigionieri.

— È inutile: qui non vi conosce nessuno – disse a un tratto Juana, che un robusto indigeno portava su le braccia, a qualche passo dal duca di Bajona – risparmiate il vostro fiato per migliore occasione...

— Infatti... sarà meglio – mormorò il *Corsaro Giallo*, un po’ umiliato. – E pure!... voglio tentare con il capo di

questi manigoldi. Adesso vedremo... eccetto che non sia anch'egli, una specie di sordo-muto. —

Giunti all'entrata della capanna, gli uomini impellicciati deposero tutti i prigionieri su la neve. e si inginocchiarono battendo la testa in terra cinque o sei volte, e mugolando in tutti i toni queste tre sillabe incomprensibili:

— *Khum! garso! pijoouli!!...* —

La grossa pelle d'orso grigio che chiudeva l'entrata della capanna si sollevò, ed un uomo apparve. Era vestito di una pelliccia candidissima, ornata di catenelle d'argento; aveva anch'esso il volto coperto da una gran maschera di cuoio, dipinta in rosso e in giallo: portava in capo un alto turbante di pelo, coperto di medaglie d'oro e di pietre preziose. Di sotto la maschera scendeva fin su le ginocchia dello strano personaggio una larga e maestosa barba... di crino di cavallo bianco. Più tardi i prigionieri seppero che la barba fittizia era per gli abitanti di quelle terre gelate l'insegna del potere supremo, come la corona reale per i popoli d'Europa.

Appena l'uomo della barba finta apparve, gli impellicciati raccolsero frettolosamente grosse manciate di neve, e glie le tirarono addosso, in segno di massimo rispetto. L'illustre personaggio approvava gravemente con lievi cenni del capo ad ogni palla di neve che lo colpiva nello stomaco. Poi, quando fu stanco di servire da bersaglio, gettò un urlo rauco e levò le braccia in alto, quasi ad invocare la protezione degli dèi polari. Gli impellicciati cessarono subito di lanciar palle di neve e si sedet-

tero, in attesa di ordini. Allora uno della comitiva si fece innanzi e parlò, brevemente, in una lingua che nessuno dei naufraghi capiva: l'uomo dalla barba finta ascoltò in silenzio, e quando l'altro ebbe finito, parve immergersi in profonde riflessioni.

Finalmente si decise a dir qualche cosa. Con voce piuttosto nasale, ed esprimendosi in cattivo francese, esclamò:

— Bunguso, il re dei pescatori di balene, il custode immortale dei tesori della *Gran Luna*, saluta gli abitanti delle terre del Sole e li invita ad aspettare con calma e fermezza d'animo la morte terribile ch'essi hanno meritata, e che io stesso, Bunguso, darò loro, dopo aver consultato gli dèi polari!...

— Noi ricambiamo i saluti di Bunguso – rispose con voce forte il duca di Bajona – ma rifiutiamo la morte che egli ci vuol dare. Se egli invece ci offrisse una cortese ospitalità nella sua capanna, e molte pellicce, noi accetteremmo di buon grado. È questione di intendersi...—

L'illustre re dei pescatori di balene fece un cenno imperioso e subito gli impellicciati, raccolti i prigionieri, li trasportarono nella capanna.

CAPITOLO SETTIMO. Un brindisi all'olio di foca.

Entro la caverna ardeva una grossa lampada di olio di foca che tramandava pochissima luce, molto calore e un

puzzo insopportabile. Intorno alla lampada, seduti sopra folte pellicce, immobili e silenziose come tante mummie, stavano altri uomini con le pelli e la maschera. Presso le pareti, accoccolati tra le armi e gli arnesi da pesca, si spulciavano allegramente moltissimi cani dal pelo irsuto, e dal muso aguzzo, magri come chiodi.

Bunguso, per un delicato sentimento di cortesia verso i prigionieri, volle che si accendessero altre lampade nella capanna, si preparassero morbide pellicce e si friggessero subito cento aringhe nell'olio di merluzzo stantio. Egli voleva ricevere degnamente gli ospiti condannati, e poi spedirli all'altro mondo con i dovuti riguardi.

Bunguso sedette nel centro della capanna, e fece collocare alla sua destra il duca di Bajona, alla sinistra Juana de Perlosa; gli altri vennero disposti in semicerchio, intorno alla gran padella dove friggevano le aringhe. Gomez, soffocato dal fumo e dal fetore terribile, svenne. Paquito rimpianse le scarpe-lampade e il grasso di balena!...

Juana e Guglielmo non soffrivano troppo, perchè il re dei pescatori di balene aveva con dolce violenza ficcato nella narice destra del loro naso una sottile cannuccia che terminava in un palloncino ripieno di sostanze aromatiche...

— Mi dispiace di non potervi offrire nulla di meglio — disse Bunguso con esagerata modestia — perchè qui siamo accampati. Ma siccome, per eseguire la vostra condanna, bisognerà trasportarvi fino alla *Gran Luna*, darette un rapido sguardo agli splendori della mia reggia, e

alla capitale del mio regno meraviglioso...

— Siete dunque fisso nella deplorable idea di voler-
ci uccidere? – domandò il *Corsaro Giallo*, fingendo una
eccessiva indifferenza. – Me ne dispiace per voi...

— Perché? – disse Bunguso, un po' meravigliato. – Io
non ci entro per nulla.

— Ma sì, voi volete la nostra morte. E avete torto,
perchè la nostra morte non può servirvi a nulla...

— Come a nulla! Ma è scritto chiaro nelle nostre leg-
gi! Nessuno straniero può metter piede nelle terre de'
pescatori di balene... Dieci anni fa fui costretto a *gelar*
vivo un avventuriero francese, che era venuto qui per
iscoprire i nostri misteri. Quel francese anzi, prima di
morire, mi insegnò la sua lingua... Forse sperava in tal
modo di placare la mia giusta indignazione...

— Senza di lui, adesso non potreste godere della su-
blime soddisfazione di conversare con il *Corsaro Giallo*
e con la più leggiadra giovinetta dell'orbe terracqueo.

— È proprio bella! – esclamò Bunguso dopo aver
considerato a lungo la giovinetta a traverso i fori della
maschera – ha gli occhi di velluto e le chiome...

— Basta – interruppe seccamente il duca di Bajona. –
Parliamo d'altro, Dunque, *gelaste* vivo quel povero av-
venturiero francese...

— Già. Lo vedrete, spero...

— Egli forse, dal vostro punto di vista, era colpevole.
Ma noi! Noi non abbiamo pensato mai di venirvi a di-
sturbare. È stata quella maledetta balena che... —

Il re dei pescatori gettò un urlo spaventoso, si portò le

mani al turbante, scrollando e facendo tintinnare le medaglie e le pietre.

— Che è successo? — chiede il *Corsaro Giallo*, inarcando le ciglia — soffrite di convulsioni?

— Avete chiamato *maledetta balena* quel sublime animale che gli dèi polari proteggono? È orribile! Voi avete attirato sul nostro capo le più grandi rovine! Buon per voi, che gli altri non vi abbiano capito... oh! sventura, sventura!...

— Ma se amate tanto le balene, perchè date loro la caccia?... La balena che ci trasportava nel suo ventre, non l'hanno pescata ed uccisa i vostri uomini?!..,

— È scritto nelle nostre leggi che i figli della *Gran Luna* soltanto hanno il sacro dovere di dar la caccia alle balene: ma noi non le ammazziamo: ohibò! usiamo della loro pelle, del loro grasso, dei loro *fanoni*, ma il loro cuore, che è immortale, lo lasciamo intatto, lo portiamo nel tempio della *Gran Luna*, e lo adoriamo con gli altri...

— Ah! il cuore della balena è immortale?

— È scritto nelle leggi polari.

— Che belle leggi! Dunque, per ripigliare il nostro discorso: che colpa ci abbiamo noi se a quella egregia balena è piaciuto di venir qui a farsi pescare? Noi eravamo per caso nel suo stomaco...

— A chi volete darla ad intendere? Via, via!... I figli delle nevi non sono poi tanto ingenui... Venticinque stranieri che si trovano nello stomaco di una balena *per caso*? Basta: se raccontassi questa storiella ad un bambi-

no di un anno non ci crederebbe...

— E pure,vi giuro...

— So, come è andata. I figli della Terra del Sole sono ingegnosi. Avete approfittato di un istante che la balena dormiva... e siete scivolati cautamente nel suo stomaco... Siccome sapevate che tutte le balene, dopo aver percorso i mari in lungo e in largo, vengono qui a svernare.... così... vi siete detti: restando nell'interno di questo animale, un giorno o l'altro sbarcheremo in quella gran terra che confina con la Siberia...

— Niente affatto!...

— Vi avverto che è inutile che neghiate. Ormai, vi converrebbe forse meglio una franca confessione...

— La vostra cocciutaggine passa i limiti del credibile! Per la barba di Giove... quando un pirata della mia forza vi assicura...

— Fate come volete. Tanto già, anche la confessione non vi salverebbe dalla morte. Forse, vi libererebbe dalle torture... Ma credo che la cena sia pronta. Darò ordine che vi sleghino a tutti un braccio perchè possiate mangiare comodamente. Mettetevi in forza, miei cari ospiti, perchè domani dovremo partire e sarà un viaggio lungo e faticoso... Oramai, la stagione della pesca è finita, l'inverno si avvanza a gran passi e tra poco il mare qui intorno diverrà una immensa lastra di ghiaccio... Nel territorio della *Gran Luna* cominceranno le cacce agli orsi... Prima di morire, vedrete anche una caccia all'orso bianco... —

Gli uomini mascherati, dopo che Bunguso ebbe pro-

nunciato alcune parole in tono di comando, corsero a slegare il braccio destro di ciascun bucaniere. A Juana li slegarono tutti e due. Poi distribuirono in gran copia le aringhe, e certe focacce fredde, fatte di latte di balena cagliato: una vera ghiottoneria, per gli abitanti del polo. A metà del pasto Bunguso fece sturare alcune bottiglie di vecchio olio di foca, che offrì ai commensali in coppe di avorio. Tutti bevvero, facendo orribili smorfie, il liquido nefando: e l'inesauribile duca di Bajona, giunse a comporre un piccolo brindisi in onore dell'olio di foca, che egli chiamò immaginosamente: lo *Champagne dei re del Ghiaccio!*

Ecco un breve saggio del brindisi... oleoso, per contentare quei pochi lettori che ammirassero la produzione poetica del celebre Corsaro:

Beviam, carissimi
l'olio di foca;
a dirne i meriti
la voce è fioca:
chè questo liquido
confortatore
unge, lubrifica
stomaco e cuore!
Tocchiamo i calici
d'olio di foca! ecc.

Bunguso non capì niente del brindisi, che fu fatto in ispannuolo, ma disse che era stupendo, e volle che il duca di Bajona lo ripetesse: e per la gran sodisfazione bevve una bottiglia d'olio, tutta di un fiato. Poi ordinò ai suoi nomini di legare nuovamente le braccia ai prigio-

nieri, e di spegnere due lumi.

— Adesso si dorme – dichiarò gravemente, rivolto al *Corsaro Giallo*. – Vi farò destare all'ora della partenza.

— Ma se è ancora giorno! – obiettò il duca di Bajona – io non ho sonno...

— Tra poco, su queste terre prossime al polo artico, scenderà la lunga notte invernale...

— Vi ripeto che non ho sonno...

— Bisogna dormire quando il gran re dei pescatori di balene vuole così. È scritto nella legge!

— Via, non vi arrabbiate, duca – disse Juana de Perlosa in tono conciliante – un po' di riposo vi farà bene...

— Sì: ma obbedire sempre, vilmente, a questo imbecille, è troppo dura!

— Fate altrimenti, se potete!

— Mediterò intorno a un disegno di fuga... Oh! Juana! s'io ricordo che, causa di tutte le nostre sventure è quella canaglia del *Corsaro Azzurro*... mi viene un accesso di rabbia, e... —

Guglielmo Barbarugo tacque d'improvviso, e fissò il terribile Bunguso, che, pian piano, si era avvicinato alla figlia del Governatore di Panama e pareva assorto nella intensa contemplazione del bellissimo volto di lei.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi il *Corsaro Giallo* disse lentamente, ma con voce che pareva il brontolio del tuono lontano.

— Re dei pescatori di balene! ti proibisco... ti proibisco, capisci? di guardare con tanta insistenza Juana de Perlosa!...

— Io la trovo molto avvenente – mormorò, in estasi, l'uomo dalla barba finta – oh! molto più delle sacerdotesse del tempio della *Gran Luna!*...

— Non mi importa niente delle tue sacerdotesse... torno a dirti che non voglio che tu guardi troppo quella vaga fanciulla...

— Parlate con me?...

— Con te, con te: e se non fossi legato, a quest'ora ti avrei strappato la barba finta e ne avrei fatto un cordone per il tuo collo!...

— Bada!... straniero!... Tu vuoi scherzare!...

— Non ischerzo mai su certe cose,

— Osi... parlar così irriverentemente... a me... al re... dei pescatori di balene?

— Ti ripeto che se fossi sciolto farei ben peggio.

— Io ti punirò in modo spaventoso...

— Se nella tua legge è scritto che gli stranieri trascinati dalla mala ventura in queste terre di desolazione debbano morire, nella mia legge, è scritto che il *Corsaro Giallo* debba ridersi di tutti i pericoli del mondo e annientare tutti gli infelici che vogliano offenderlo... Guai a te, Bunguso, se ti ostinerai a guardare questa fanciulla... guai a te!... —

CAPITOLO OTTAVO.

Le montagne d'oro e gli orsi parlanti.

La balena, in pochi giorni, aveva superato l'immensa

distanza che divide l'America centrale dall'estremo lembo nord-ovest dell'America Settentrionale, e si era arenata, con i filibustieri in corpo, in una spiaggia bagnata dal mare di Behring. Tale velocità non meraviglierà nessuno, poichè è noto che le balene possono compiere viaggi anche più lunghi in un tempo assai più breve. Si dice perfino che una balena abbia fatto il giro del mondo in tre giorni: ma la cosa non è accertata. Oh! no!

I filibustieri della *Lumaca* si trovavano, per un capriccio del destino, nella parte più settentrionale dell'Alaska: immensa penisola, coperta da cupe foreste di piante resinose, da steppe di *maskegs* (licheni) e da vastissime paludi. Monti vulcanici la tagliano in parallele diagonali, riunendo la catena delle Montagne Rocciose – adoperiamo i nomi geografici moderni, perchè ai tempi del *Corsaro Giallo* quelle regioni erano quasi sconosciute – al promontorio Rumiantzeff, che si prolunga sotto le acque dello stretto di Behring per unire l'America all'Asia. La penisola è straordinariamente ricca di metalli preziosi e utili: oro, argento, rame e ferro. Per molto tempo però la vera ricchezza degli abitanti fu la caccia, alla quale si aggiunse più tardi la pesca o meglio, come dice un geografo francese, il massacro delle foche. Il clima dell'Alaska è terribile: la temperatura scende fino ai cinquanta gradi sotto zero; e dove le catene dei monti fan riparo ai venti polari, piove sempre, dirottamente. Questo non impedisce, oggigiorno, migliaia e migliaia di uomini, furbi o cretini, di partire da tutti i punti del globo per recarsi in quella misteriosa terra alla conquista

del nuovo Vello d'oro.

Ora vedremo come fossero conosciuti, ed a chi appartenessero, sul finire del secolo XVII, gli immensi tesori auriferi dell'Alaska, sogno di tanti avventurieri antichi e moderni.

Prima del calar del sole, il re dei pescatori di balene si destò e fece un fischio. Subito gli uomini impellicciati balzarono in piedi, e molti di essi uscirono dalla capanna, per allestire certe slitte lunghe, montate su lunghissimi pattini d'argento. Alle slitte attaccarono quei cani magri, dal pelo irsuto, che abbbiam veduto spulciarsi nella capanna. Quando le slitte furono ben equipaggiate, di pellicce e di viveri, uno degli uomini diede il segnale della partenza soffiando in una specie di tromba fatta con un dente di elefante antidiluviano (*elephas primigenius*). I prigionieri furono subito trascinati alle slitte, e caricati sopra di esse, quattro per ciascuna. Accanto ad ogni prigioniero si sedette un suddito del re Bunguso. Quest'ultimo salì nella slitta ov'erano il *Corsaro Giallo* e Juana de Perlosa, e, fingendo di non ricordarsi del battibecco avuto con il pirata poco prima, seguitava a sbirciare la giovinetta, a traverso i fori della gran maschera.

Guglielmo Barbarugo sbuffava, ma taceva. A quale scopo incominciare un'altra discussione con quel cocciuto re dei pescatori di balene? Meglio valeva riflettere seriamente ad un mezzo attuabile per uscire da quell'imbroglio pericolosissimo.

Le slitte, ad un ultimo squillo del dente di *mammouth*, abbandonarono la capanna e si lanciarono, con verti-

ginosa rapidità, a traverso la pianura gelata.



...soffiando in una specie di tromba...

Descriveremo noi il monotono viaggio dei nostri amici nelle deserte regioni dell'Alaska nordica? Sarebbe lungo ed inutile. Tanto più che il nostro illustre eroe e poeta, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona, lasciò, tra i

suoi scritti e le sue memorie, un sonetto a rime obbligate, che descrive in modo insuperabile la noia, l'angosciosa tristezza di quelle lunghe ore trascorse in mezzo al candore accecante del deserto di neve.

Forse in un momento di ispirazione disperata, lasciando da parte il pensiero della fuga, l'immenso poeta-corsaro, dettò, questi quattordici versi, rimati su le sole parole: *bianco* e *ghiaccio*. Ho detto quattordici versi? dovevo dire quattordici capolavori, che ci risparmiano almeno centoquaranta pagine di soporifera narrazione. Ecco il sonetto del *Corsaro Giallo*:

IN ISLITTA PERCORRENDO IL REGNO DI BUNGUSO
RE DEI PESCATORI DI BALENE.

Intorno a noi rifulge il color *bianco*,
compagno inseparabile del *ghiaccio*:
è la slitta una macchia sopra il *bianco*,
ed i cani son brùscoli sul *ghiaccio*.

Lontan lontano un campanile *bianco*,
appare e una metropoli di *ghiaccio*:
nel cielo bianco il sole pare *bianco*,
come se anch'esso fosse un sol di *ghiaccio*!

S'io chiudo gli occhi ahimè, di punto in *bianco*
quel che vedo mi fa venir *ghiaccio*:
mi sembra di vestir tutto di *bianco*,

di camminar tra pèttini di *ghiaccio*;
mi sembra di vedere un orso *bianco*
servirmi il vino *bianco*... con il *ghiaccio*!

Erano trascorse due settimane dal giorno della parten-

za: due lunghe settimane durante le quali, i nostri personaggi non fecero mai nulla, se si eccettua una inutile caccia a certi orsi bianchi che non si fecero acchiappare. Il duca di Bajona non riuscì nè pure a completare il suo ardito disegno di fuga. In compenso fece, come abbiamo visto, versi piuttosto gelati, che piacquero moltissimo alla dolce Juana de Perlosa.

Finalmente una sera, mentre splendeva una superba aurora boreale, i viaggiatori giunsero in vista di tre alte montagne che scintillavano come diamanti. Bunguso, indicando le montagne, disse con accento di orgoglio:

— Le tre montagne della *Gran Luna!*... —

Guglielmo Barbarugo e Juana de Perlosa uscirono in alte grida di ammirazione.

— Bellissime! magnifiche! sfolgoranti!... —

E la giovinetta chiese:

— Sono di ghiaccio?

— Sono d'oro, tutte d'oro – esclamò il re dei pescatori di balene – e un sottil velo di ghiaccio le ricopre... Dietro quelle montagne sublimi, è la città sacra della *Gran Luna*, dove svernano i valorosi pescatori di balene, figli del ghiaccio e dell'oro...

— Ohe! – disse Guglielmo Barbarugo, volgendosi ai filibustieri che lo seguivano, su le altre slitte – quelle son montagne d'oro!... D'oro, capite? —

I filibustieri guardarono tutti le montagne con gli occhi da spiritati, come se le avessero volute mangiare. E frattanto ripetevano:

— Oro... oro... oro... —

Mastro Gomez, che stava accanto a Paquito, sussurrò febbrilmente: — Se ne potessimo portar via... un pezzetto... —



— Le tre montagne della *Gran Luna!*...

Il catalano diede in una sghignazzata.

— Magari, vecchio mio! Ma vedrete che non riuscire-

mo neanche a portar via... la pelle.,

— Credete proprio... che ci faranno la festa?

— Mi pare che ne abbiano una gran voglia... *Car-ramba!* che cos'è questo fumo? —

Le slitte percorrevano una specie di stretto sentiero fiancheggiato da rupi altissime. E da quelle rupi scaturivano nubi dense di vapore acre e solforoso, che avvolgevano i poveri viaggiatori, costringendoli a tossire fino a spezzarsi i polmoni.

— Non è nulla – diceva, tra un nodo di tosse e l'altro, Bunguso al *Corsaro Giallo* ed a Juana de Perlosa – non è nulla, proprio... tra cinque minuti avremo passato il punto più noioso....

— Fulmini e stragi!... – rantolò il duca di Bajona – dite che non è nulla... ed io... muoio asfissiato!...

— Calma!... calma... eccoci fuori... da ogni pericolo... —

Le slitte, trascinate dai cani con un ultimo sforzo disperato, correvano adesso sopra un'altura, ove il fumo non arrivava, o almeno, arrivava a rari intervalli, portato dal gelido vento del polo. Bunguso diede l'ordine della fermata.

— Domani arriveremo alla città – disse poi ai prigionieri, – Dobbiamo girar quelle montagne. Vogliate adesso dare un'occhiata a quello che noi chiamiamo il *Campo delle nubi*... è uno strano spettacolo... —

Juana e il duca di Bajona si volsero, e videro, da ogni lato, fino a perdita d'occhio, nubi di vapore denso e bianco, che si levavano da fantastici ammassi di rupi aguzze, frastagliate, come spezzate e gettate alla rinfusa

sul terreno da qualche formidabile esplosione. Talvolta, tra le fiamme, si scorgevano sottili fiammelle...

— Bello! – esclamò Guglielmo Barbarugo – però, se fossi in voi, cercherei di trovare i buchi da' quali esce il vapore, e li tapperei... sarebbe tanto di guadagno per il paese... —

Purtroppo il celebre corsaro, spavento degli Oceani, si intendeva pochissimo dei fenomeni tellurici, e su tale argomento diceva sempre più spropositi che parole.

Bunguso scosse il capo e fece tintinnare le medagliuzze del turbante.

— Ah!... tu vorresti – disse con accento ironico –appare quei buchi?

— Certo: per un rispetto ai polmoni dei viaggiatori...

— Guai per noi, per le tre montagne d'oro della *Gran Luna*, se questo fumo non scaturisse dalle rupi qui intorno! Sotto il suolo, a breve profondità, scorre un immenso fiume di fuoco, che trova sfogo, sembra, in un vulcano situato al polo nord. Questo vapore indica che tutto procede regolarmente. e che le fessure delle rocce bastano allo sfogo dei gas emanati dal fiume di fuoco. Ma se un giorno le fessure si chiudessero... oh! sventura! Il sottile strato di terra non reggerebbe alla espansione dei gas esplosivi, si squarcerebbe in molti punti, e dagli squarci uscirebbe, trionfante, il fiume di fuoco, che gli dèi sotterranei hanno acceso per la rovina della *Gran Luna!* Le tre montagne d'oro, che sono scavate alla base e stanno su per un miracolo di equilibrio, cadrebbero schiacciando la nostra città ed il gran tempio della reli-

gione polare... E allora il regno dei pescatori di balene, la mia potenza sarebbero finite... Gli dèi sotterranei sconvolgerebbero questa sacra regione, e la darebbero in preda agli odiati stranieri...

— Forse esagerate l'importanza di una piccola esplosione...

— *Il giorno che il fiume di fuoco proromperà dalla terra squarciata facendo crollare e cadere le tre montagne d'oro, il regno della GRAN LUNA sarà distrutto. È scritto nella nostra legge.*

— Ma la vostra legge... – cominciò il duca di Bajona. E si interruppe, guardando dinanzi a sè, e crollando il capo.

— Che cos'hai, straniero? – domandò meravigliato Bunguso – finisci il tuo discorso.

— Ma non avete veduto nulla, voi?... E i vostri uomini?...

— Che? che cosa? parla! te lo impongo!

— Oh! non parlarmi in cotesto tono imperativo, perchè allora ricomincio a darti del tu e a trattarti come ti meriti!... vecchio somaro polare! Torno a chiedere: avete visto, sì o no?

— Ma che cosa?

— Un orso bianco...

— Dove?

— Là... su quella rupe... a poca distanza da noi... stava seduto pareva ci ascoltasse... poi è scappato via come il vento...

— Qui siamo circondati dagli orsi bianchi: non c'è da

fare un gran caso se una di quelle belve si è avvicinata alle nostre slitte. Forse voleva divorare i cani.

— Mi sembrava pochissimo feroce. Stava seduto, tranquillamente, e volgeva il muso verso di noi...

— Povero straniero! come si vede che non sei assuefatto alle regioni nordiche!... Tanta meraviglia per un orso bianco!... oh! oh!

— Smettila di ridere! È inutile: tu vuoi che ci guastiamo per forza!

— Ma scusa... è troppo buffa... oh! oh!... —

In quel punto si udì la voce di un bucaniere che gridava:

— Gli orsi bianchi!..., vengono a frotte! —

Subito mastro Gomez, l'inevitabile, attaccò a strillare come un'aquila.

— Gli orsi... gli orsi... aiuto!... mi mangiano vivo... —

Bunguso guardò all'intorno. Già le ultime slitte erano state circondate da una frotta di orsi bianchi, e da ogni parte, dietro le roccie, altre belve sbucavano, pronte a lanciarsi all'assalto.

— Ci lascerai divorar vivi? — urlò il *Corsaro Giallo* furibondo. — Credo che non sia il caso di ridere, adesso!... Taglia le nostre corde e dacci qualche arma. —

Per tutta risposta Bunguso fece un fischio, e levò il braccio armato di un largo coltellaccio, che gettava lampe ai riflessi infuocati dell'aurora boreale.

Al fischio rispose il suono rauco del dente di *mammoth*: e in un attimo trenta pescatori di balene saltarono in terra, intorno alle slitte, armati anch'essi di coltelli larghi e ricurvi, e si prepararono a respingere vigorosa-

mente l'assalto degli orsi bianchi. Le belve, giunte a pochi passi di distanza dalle slitte, si drizzavano su le zampe posteriori, e crollando la grossa testa, si precipitavano addosso ai cani. Per quanto stupidissimi, gli orsi avevano capito che quella era la preda più facile. Ma ecco gli uomini correre in difesa dei cani. La lotta cominciò: una lotta silenziosa, strana e terribile, che aveva quasi l'apparenza di una danza grottesca, sul ghiaccio, sotto i raggi dell'aurora polare. Gli uomini e gli orsi si tenevano abbracciati in un amplesso mortale: la belva voleva soffocar l'uomo nelle possenti zampe, e l'uomo colpiva: ogni tanto qualche coppia rotolava in terra, e un ruscello di sangue macchiava la purezza immacolata della neve. Diciamo subito che i pescatori di balene, assuefatti a quel genere di lotta, riuscivano a crivellar di ferite i loro avversari e si rialzavano sempre sani e salvi, mentre gli orsi caduti agonizzavano, perdendo tutto il loro sangue dal petto lacerato. Per non buttar via il tempo i sudditi del re Bunguso spellavano gli orsi anche prima che morissero. Bisognava vedere con quanta abilità e con quale prestezza i bravi pescatori liberavano le disgraziate belve dell'inutile peso delle loro belle pelliccie candide e morbide! In breve le dieci slitte ne furono cariche, e i bucanieri cominciarono a protestare perchè crepavano di caldo, soffocavano sotto quelle valanghe di pelli...

A un tratto, la slitta ove erano il duca di Bajona e Juana de Perlosa fu assalita da dieci orsi, saltati fuori tutti insieme da un oscuro nascondiglio tra le roccie. Quegli orsi, dotati di una sveltezza e di una agilità a dirittura

scimmiesche, rovesciarono quattro pescatori di balene, e saltarono su la slitta. Uno prese tra le braccia Juana de Perlosa, l'altro acchiappò il *Corsaro Giallo*: e sarebbero fuggiti tutti e due, se Bunguso non avesse fatto il solito fischio, al quale rispose il solito suon di corno, che chiamò a raccolta sul luogo dell'audace e improvviso assalto ben trenta pescatori di balene.

Vista la mala parata, i misteriosi orsi lasciarono le loro prede in terra, e disparvero dietro le rupi, con rapidità fantastica.

Guglielmo Barbarugo divincolandosi e cercando di spezzare i propri legami ruggiva:

— Prendeteli... prendeteli... Inferno e morte!... Non vi lasciate sfuggire quegli orsi maledetti... Presto, imbecilli!... —

Invece, i pescatori di balene riposero tranquillamente i coltelli nei rispettivi foderi e tornarono alle loro slitte, a godersi di un meritato riposo. Il suolo all'intorno, era coperto di carogne spellate di orsi!...

Bunguso, fatti rimettere a posto i prigionieri dai cinque uomini, che servivano di scorta alla slitta, si accoccolò in mezzo alle pellicce, tra il duca di Bajona e Juana de Perlosa, e cominciò a sonnecchiare beatamente. Allora il *Corsaro Giallo* cercò di accostarsi all'orecchio di Juana e le disse pian piano:

— Siamo davvero in un paese incantato!.. Vi siete accorta che gli orsi bianchi parlano?...

— Non so... certo quegli orsi non debbono appartenere alla specie comune... mi è sembrato... tremo a dirve-

Io! che avessero le mani!...



...una lotta silenziosa, strana e terribile...

- E io ho udito uno di essi che, al sopraggiungere dei pescatori ha borbottato fra i denti: *maledizione!*
- Questa notte non dormirò, duca.
- E neanch'io, Juana: ho come il segreto presenti-

mento di qualche fatto grandioso e terribile, che deve svolgersi in breve e nel quale noi saremo gli attori principali...

— O le vittime? – sospirò la fanciulla.

Guglielmo Barbarugo tacque e alzò il naso in aria, fissando la stella polare, che brillava sovrana tra le miriadi di scintillanti costellazioni.

CAPITOLO NONO.

Il sotterraneo dei gelati vivi.

La mattina dopo le slitte entrarono di corsa nella città della *Gran Luna*, attraversarono molte vie ampie e deserte, fiancheggiate di case di ghiaccio, e si fermarono nella gran piazza, dinanzi alla reggia di Bunguso. Là, erano adunati tutti i pescatori della città nel costume tradizionale: però tra essi si notavano molti curiosi personaggi, vestiti di lunghe cappe d'argento, con il volto coperto da maschere rappresentanti il muso di spaventevoli mostri marini.

Juana de Perlosa domandò al re dei pescatori chi fossero quegli uomini: e Bunguso, con voce commossa, disse che erano i suoi amati fratelli, gli immortali sacerdoti della *Gran Luna*, i soli figli delle nevi che potessero dormire impunemente a' piedi dell'*Ago di Ghiaccio*...

— Vi confesso che non capisco – mormorò sorridendo Juana de Perlosa – che cos'è, questo Ago di Ghiaccio?

— Lo vedrete a suo tempo... – disse frettolosamente

Bunguso – basti dirvi che su la cima di esso stanno le più grandi reliquie della nostra religione polare: un *fanone* della prima balena che uscì dall'Oceano, or sono diecimilasettecentoventitrè anni e la lancia d'oro che Trubusko, l'eroe dei ghiacci, infisse nell'occhio della prima balena. Chiunque giungesse a toccare quelle reliquie, diverrebbe re dei pescatori di balene...

— E voi, allora?

— Io mi rassegnerei a cedere il posto al mio vincitore, ed a *gelar vivo*. Ma sono tranquillo, rispetto a questo. I sacerdoti fanno buona guardia all'*Ago di Ghiaccio*... Otto di essi rimangono sempre a' piedi dell'*Ago*, vegliando... Vi prego, osservate adesso la mia reggia... forse i vostri begli occhi non avranno mai contemplato simile prodigio d'arte e di ricchezza!... E anche te – aggiunse con malgarbo Bunguso, rivolto al duca di Bajona – guarda!...

— E un pezzo che guardo! – brontolò il *Corsaro Giallo*.

La reggia di Bunguso non aveva davvero rivali al mondo. I giganteschi castelli ed i fantastici palazzi imperiali della Germania, le reggie sontuose della Francia e dell'Italia, al paragone di quel superbo edificio diventavano volgarissime catapecchie, degne appena di ospitare qualche straccione mezzo morto di fame. Figuratevi che la reggia era più grande della chiesa di S. Pietro in Roma, ed era tutta d'oro, lavorato all'esterno come una finissima trina di Venezia. Su la facciata principale, di uno stile che non definiremo, – perchè non vogliamo en-

trare in noiosi particolari tecnici di architettura polare – brillavano enormi gemme di ogni colore. E tutto l’edificio era sormontato da una gigantesca sfera di ghiaccio purissimo, di *ghiaccio antico*, insolubile al calore: una sfera che pareva brillare di luce propria, come una piccola stella...

I lettori, speriamo, si figureranno il resto: certe descrizioni perdono del loro valore, quando divengono troppo minuziose. Basti dire che Juana de Perlosa per lo stupore e l’ammirazione rimase senza parole, e che il duca di Bajona, benchè fosse urtato di nervi, dovette comporre, lì per lì, un cantico in ottava rima nonchè in onore della superba reggia di Bunguso. Niente paura: il cantico del poeta-corsaro è andato perduto, e noi non possiamo trascriverne neanche un verso!

Quel giorno, vi fu gran festa alla reggia, in onore del monarca e dei suoi ospiti-condannati, Dopo il banchetto, quando venne data la stura alle botti d’olio di foca, il re Bunguso si alzò con il calice colmo e fece questo discorso:

— Sudditi miei!... sacerdoti!... prigionieri!... Gli dèi polari hanno permesso anche questa volta che la nostra missione si compisse. L’anno scorso pescammo ottanta balene: quest’anno ne abbiamo pescate centodue. E l’ultima era colossale: tanto colossale, che potè servire di comoda abitazione a questi numerosi stranieri, a questi nemici della nostra razza e della *Gran Luna!*...

— Un momento! – interruppe Guglielmo Barbarugo – qui c’è uno sbaglio. Noi non siamo affatto vostri ne-

mici, e tanto meno della *Gran Luna*, che non abbiamo la fortuna di conoscere... —

Un lungo ululato minaccioso seguì le parole del Corsaro Giallo.

— Silenzio... per amor del Cielo! – mormorò Juana in tono supplichevole – non bisogna irritare questa brava gente...

— Che brava gente? – urlò il duca di Bajona – se fossero brava gente non ci terrebbero legati a questo modo...

— Silenzio – disse Bunguso – non ho ancora finito. Sudditi, sacerdoti, prigionieri! Quest'anno io recherò al tempio della *Gran Luna*, centodieci cuori di balene! Centodieci cuori! L'abbondante pesca è un segno evidente della benevolenza della *Gran Luna*. Perciò noi celebriamo il rito con eccezionale solennità. Tanto più che dovremo far morire questi stranieri, nel gran sotterraneo dei *Gelati Vivi*. Gli dèi polari, e la *Gran Luna* che li comanda, saranno lietissimi della nuova offerta... Gli stranieri vengono qui per rubarci i nostri tesori, per sorprendere i nostri terribili segreti... Nessuna pietà per essi: è scritto...

—... nella legge – finì, con una smorfia di disgusto, il Corsaro Giallo. – Pare impossibile che questo indecente pescatore di acciughe non trovi qualche altro ritornello...

— Fratelli, sacerdoti, prigionieri! ho detto. Domani sera, dopo la celebrazione del rito, gli stranieri morranno. Oggi abbandoniamoci alla pazza gioia: scorra tra noi, in abbondanza, l'olio di foca inebriante, si cominci

la musica, si svolga la sarabanda delle pescatrici di aringhe!... Beviamo e i nostri occhi si dilettono in visioni di allegrezza, di felicità!... —

Nella gran sala d'avorio e d'argento, dove si teneva il banchetto, entrarono dapprima venti uomini mascherati da orsi grigi, che portavano enormi fiaccole di budella di balena, poi trenta uomini coperti di squame di pesce, con grandi maschere adorne di altissime corna di alce. Questi ultimi recavano, chi su le spalle e chi tra le robuste braccia, certe macchine strane, fatte di cerchi, di palle di legno, di corde, di denti scavati, di corna d'ogni dimensione e di ogni forma...

— E quella, che roba è? — domandò il *Corsaro Giallo* al re.

— Non vedi? Sono i musicanti... Tra poco le tue orecchie saranno deliziate da un'armonia divina...

— Per la barba di Giove! tutto avrei creduto, meno che quei gaglioffi fossero musicanti... Fulmini!... sento un cigolio sottile, che mi fa accapponare la pelle...

— Silenzio: comincia la sinfonia... —

I musicanti si erano seduti in terra, in semicerchio, e, postisi davanti i loro assurdi strumenti, cominciarono a pizzicarli, a raschiarli, a picchiarli di santa ragione. Certuni vi soffiavano dentro senza misericordia, cavandone suoni acuti, fischi, gemiti, grugniti, rombi di bufera. Tutti quei suoni, quegli stridii, quei colpi terribili, si levarono di un tratto, riempirono la sala, crebbero di intensità, divennero frastuono intollerabile. Ma i pescatori di balene sembravano soddisfatti di quell'atroce tortura,

battevano i piedi e le mani, ritmicamente, incoraggiando con la voce i suonatori a far... peggio, a raddoppiare di lena nel soffiare e nel battere. I prigionieri si contorcevano tra gli spasimi, chiedendo grazia in tutti i toni: ma nessuno li ascoltava. Juana de Perlosa era sul punto di svenire: il *Corsaro Giallo* vaneggiava.

Ed ecco entrar nella stanza, a gruppi di tre, di quattro, le danzatrici, con il volto coperto da una fitta rete, con il corpo avviluppato da ricche pelli di volpe azzurra. Cominciarono subito a saltare come palle di gomma elastica, a correre, a far giravolte, a rotolarsi per terra, fra il delirio degli spettatori.

Dopo cinque minuti di quella musica e di quella ridda spaventevole, tutti i prigionieri non davano più segni di vita. Ci volle del bello e del buono, dopo lo spettacolo, a destarli: e a qualcuno venne perfino il sospetto che fossero già morti. Il più disperato era Bunguso, che non riusciva a far tornare in sè la leggiadra Juanita, neanche dopo averle coperto la fronte e le guance di neve ghiacciata.

— Soave figlia delle terre del sole – le diceva, piangendo – rispondimi... fa' un piccolo moto per rassicurarmi che tu sia ancora in vita... schiudi i bellissimi occhi e le labbra di rosa...

— La finisci, sì o no? – proruppe il *Corsaro Giallo*, che si era svegliato in quel punto. – La finisci di infastidire questa giovinetta?

— Essa è morta!... – singhiozzò il re dei pescatori di balene.

— Morta!!! – ripetè Guglielmo Barbarugo con un urlo che parve lo schianto di un fulmine. —

A quell'urlo, Juana si destò di soprassalto, e volgendo gli sguardi attorno domandò smarritamente:

— È terminata?...

— Che cosa? – disse il duca di Bajona con dolce premura. – Che cosa, diletta?

— La danza... la musica infernale...

— Sì... grazie a Dio, sì.

— Infatti... mi sento meglio!...

— Oh! figlia delle terre del sole! – esclamò Bunguso, tirandosi la barba finta per la consolazione – tu sei viva!... viva!... viva!...

— Ma perchè volevi che fosse morta, pezzo di scimunito? – sbraitò il *Corsaro Giallo*.

— Tu seguiti ad offendermi, o straniero, con una impudenza che rasenta la pazzia. Ebbene! voglio avviliarti con la sublime grandezza della mia clemenza, Ti perdono... fino a domani sera. Domani sera, ti *gelerò*... con gli altri...

— Sarei curioso di sapere in che consista questa faccenda del *gelato*...

— Chiedi troppo alla mia bontà... Ma via... la tua audacia, la tua insolenza, invece d'irritarmi, mi ti rendono quasi simpatico. Ti concedo la grazia di poter vedere il sotterraneo dei *Gelati Vivi* prima dell'ora stabilita per la tua morte. Pensa che nessuno straniero godette di tanto favore. Il condannato che entra nel sotterraneo, non deve più uscirne. Ma ripeto, per te farò un'eccezione

alla regola. Due uomini ti porteranno.

— Sì... ma... Juana?

— La vaga fanciulla resterà qui... con me... e con gli altri prigionieri...

— Ricòrdati che io non voglio che tu le parli!...

— Le parlerò fin che mi piace.

— Non oseresti dirmi così, se avessi le braccia libere!... Pensa che io sono il più gran Corsaro del mondo!...

— E io sono Bunguso, il re dei pescatori di balene, l'immortale custode dei Tesori della *Gran Luna!* —

Bunguso diede il solito fischio, e il solito impellicciato soffiò nel solito dente di *mammouth*. A malgrado delle sue urla e delle sue proteste, il duca di Bajona fu preso per la testa e per i piedi da due pescatori e trasportato fuori della sala d'avorio, fuori del palazzo d'oro.

— Riportatemi subito alla reggia! – rantolava Guglielmo, schiumando di rabbia – voglio così... voglio!... voglio!... subito!... se non mi obbedite, vi ridurrò in polvere... —

Ma i pescatori non lo degnarono neanche di un grugnito di risposta. È pur vero che non capirono sillaba dei suoi discorsi. Traversarono una vasta piazza, ed entrarono in una casa di ghiaccio sormontata di lunghi pali, ove erano infissi teschi di grossi pesci e di cetacei.

L'interno della casa – un immenso stanzone col soffitto a cupola – era vuoto: nel centro si apriva una specie di pozzo circolare, nel quale si poteva scendere per mezzo di una scala tagliata nella roccia. I pescatori, dopo

aver acceso due fiaccole, discesero la scala, trasportando con molta cautela il prigioniero. E si trovarono in un vasto sotterraneo, dalle pareti adorne di scheletri di pesci e di strani animali polari.

Nel centro del sotterraneo si apriva un altro pozzo. I pescatori discesero anche quello e poi un terzo, e un quarto. Il *Corsaro Giallo* aveva smesso di urlare, e guardava inquieto, ora le maschere feroci e impassibili dei suoi portatori, ora i luoghi che attraversava. Erano giunti adesso in una immensa caverna, rischiarata da una luce blanda, misteriosa, che pioveva dall'alto. Da ogni parte il suolo era ingombro di enormi blocchi di ghiaccio trasparente come il cristallo. Ed in quei blocchi, dove parevano raccogliersi saggi di luce azzurrognola, stavano dritti, impalati, con il volto quasi sorridente, centinaia di morti: le vittime della ferocia stupida e implacabile dei sacerdoti della *Gran Luna*.

Le membra del duca di Bajona furono scosse da un brivido di ribrezzo e di terrore.

— E pensare – borbottò – che se la mia mente non mi suggerisce subito un mezzo di fuggire... o se la Provvidenza non mi manda un aiuto... tra poco, io ed i miei compagni saremo qui, chiusi in tante bare di ghiaccio, e faremo questa bella figura... —

Levò gli occhi in alto, per evitar di guardare il tremendo spettacolo, e allora si accorse che anche la volta della caverna era formata da una gran lastra di ghiaccio.

— Se la volta si sciogliesse... e riempisse d'acqua questa caverna? – pensò il *Corsaro Giallo* – forse rende-

rebbe impossibili, per qualche tempo, le esecuzioni... —

Mentre rifletteva a questa possibilità, i pescatori avevano girato tutta la caverna, e ritornavano su i loro passi. In meno di mezz'ora eran già tornati alla reggia, e deposero il prigioniero ai piedi di Bunguso, nella gran sala d'avorio. Il re dei pescatori di balene stava appunto terminando un minaccioso discorso, rivolto alla bella Juana.

—... i vostri amici morranno: e voi dovrete cedere, finalmente!... Quando vi vedrete sola... e non vi sorriderà più la speranza di una impossibile fuga, voi implorerete il mio perdono, e mi chiederete come una grazia di poter divenire mia sposa... Ed io mi degnerò di ascoltarvi, di concedervi il mio illustre amore. Sì, un giorno, o leggiera figlia delle terre del fuoco, sarete la potentissima regina dei pescatori di balene! Per adesso, finchè i condannati vivono, ogni altra discussione intorno a questo argomento, riuscirebbe inutile. Siamo intesi...

— Furfante, canaglia, scellerato!... — esclamò il *Corsaro Giallo*, digrignando i denti — tu osi... offendere... la figlia del Governatore di Panama!

— Io non l'ho offesa — ribattè Bunguso, agitando la lunga barba... di coda di cavallo — questa giovinetta dagli occhi lucidi come diamanti neri mi piace, e voglio farla mia. Qui tutto deve obbedire, piegarsi alla mia volontà!... Se la fanciulla avesse acconsentito di buon grado, avrei lasciato la vita a cinque di voi, estratti a sorte... Ma essa ha rifiutato sdegnosamente... pronunciando così la sentenza di morte di voi tutti...

— lo ti torcerò il collo, sfacciato malfattore, e prima

ti costringerò a baciare la polvere dinanzi a me! Tu sposare Juana de Perlosa!... Tu!... Ma fammi il favore! Ma se tu non sei degno neanche di pulirmi gli stivali!...

— Anche con te è inutile ogni discussione – disse, sforzandosi di parer calmo, il re dei pescatori di balene – tu mi copri di insulti, come se io non fossi padrone della tua vita!... Hai un pessimo carattere: per nulla nulla, bollisci subito. Non dubito che quando ti troverai in mezzo al ghiaccio sarai più *freddo*...

— Vile!... vile!... – ringhiava il *Corsaro Giallo*, gettando fiamme dagli occhi – accostati, se hai core!...

— Un po' di sonno farà bene a tutti, e specialmente a te... Questi accessi di furore debbono stancarti molto. Buona notte: qui, credo, dormirete benissimo, miei cari ospiti-condannati. —

Bunguso ordinò a sei pescatori di far la guardia nella gran sala d'avorio, e, dopo aver lanciato un tenero sguardo a Juana, che volse altrove il capo sdegnosamente, uscì. Allora la giovinetta disse con voce tremula per l'indignazione:

— Duca di Bajona... al vostro ardimento, alla vostra forza mi affido. Non è più tempo di esitare. Io non volevo spingervi in una folle, disperata impresa, perchè speravo che questi uomini bestiali avrebbero rinunciato al proposito di ucciderci... Ma adesso che il pericolo stringe... e che quell'odioso re dei pescatori ha palesato le sue intenzioni a mio riguardo... ogni idea di prudenza, deve essere abbandonata. Guglielmo!... ascoltate... è cosa strana!... ieri sera, il misterioso orso bianco che

tentò di rapirmi..., tagliò i legami intorno alle mie braccia, e mi consegnò un affilatissimo pugnale, sussurrandomi all'orecchio: *liberatevi, Juana...*

— E non diceste niente!...

— Ve ne ho spiegato la ragione. Coloro che ci sorvegliano non si sono accorti di nulla, perchè io ho seguito a fingere di aver le braccia legate strettamente...

— Oh! sublime... divina!...

— Accostatevi pian piano a me... con il pugnale taglierò le vostre corde... poi vi consegnerò il pugnale, e voi taglierete le corde del compagno che vi sta accanto, e così di seguito... Quando saremo tutti liberi nelle membra, tenteremo la fuga... e se saremo scoperti, inseguiti... ci difenderemo disperatamente, non è vero...?

— Fulmini e veleni!... ucciderò, io solo, cento nemici!

— Ricordatevi che io non voglio cader viva nelle mani dei pescatori di balene: io *non voglio sopravvivervi!*...

— Capisco, Juana: vi sarebbe troppo dolorosa la vita senza di me!... —

Juana sorrise con adorabile malizia.

— Non voglio sopravvivervi, perchè, restando in vita, il re Bunguso mi costringerebbe a divenire sua moglie... Moglie di un pescatore di balene... di un uomo che beve l'olio di foca!...

— È giusto, Juanita. Orsù, tagliate le mie corde... presto... —

I pescatori di guardia, per fortuna, si erano sdraiati in terra e cominciavano a sonnecchiare. In un attimo la

fanciulla ebbe tagliato i legami del duca di Bajona; e questi, emettendo un sospiro di sollievo, si accinse a tagliare i legami di Paquito il catalano, che gli era vicino. Dieci minuti dopo il *Corsaro Giallo* domandò con voce commossa:



— È giusto, Juanita. Orsù, tagliate le mie corde... presto...

— Filibustieri della *Lumaca!* siete tutti pronti?

— Sì... – risposero i bucanieri, ad un tempo.

— Allora, in piedi! Addosso ai pescatori di guardia... bisogna legarli e disarmarli senza che gettino un grido... —

I pescatori dormivano. Riuscì facilissimo ai filibustieri di eseguire rapidamente il comando del *Corsaro Giallo*. Questi, sodisfatto, riprese:

— Bravi! Adesso precipitiamoci fuori della sala del palazzo: e guai a chi si troverà sul nostro passaggio... Coraggio e avanti, filibustieri della *Lumaca*. —

I fuggenti uscirono correndo dalla reggia, senza aver incontrato anima viva, e traversarono la gran piazza, buia e silenziosa, indisturbati. Una larghissima via, fiancheggiata di case di ghiaccio, si apriva dinanzi ad essi: non c'era da scegliere o da esitare. La comitiva guidata da Guglielmo Barbarugo che trascinava Juana de Perlosa affranta, si lanciò nella via, con le armi in pugno. Ma avevano fatti appena pochi passi che grandi urla risuonarono alle loro spalle.

— *Carramba!* Hanno scoperto la fuga! gridò Paquito.

— Inferno e morte! – disse il *Corsaro Giallo*, raddoppiando di velocità nella corsa – tentiamo un ultimo sforzo... chi sa!... noi abbiamo le gambe più agili di questi mangiatori di aringhe...

— Eccoli, eccoli, capitano! – strillava Barbaccia – e sento anche un abbaiar di cani!...

— Se ci lanciano i cani dietro, è finita – borbottò il *Corsaro Giallo*, sbirciando la sua povera compagna che impallidiva sotto la tenue luce siderale. – Il destino ci

perseguita, Juanita!... Riusciremo a fuggire?

— Riusciremo a morire – rispose la giovinetta con la voce fioca, ma risoluta.

CAPITOLO DECIMO.

L'ago di ghiaccio.

Erano giunti, nella fuga precipitosa e disordinata, a' piedi di una delle tre montagne d'oro. A scalar quella altissima muraglia di metallo, liscia ed uguale, non c'era neanche da pensarci. A destra e a sinistra della strada, si aprivano profondi burroni. E i nemici sopraggiungevano!... Nella mite penombra, verso la città tutta bianca di nevi, si vedeva confusamente il gruppo degli inseguitori, e se ne udivano le grida allegre di trionfo. I cani abbaiano ora in lontananza; forse, più intelligenti e meno feroci dei padroni, avevano preferito, invece di concorrere all'arresto dei prigionieri, disperdersi nella campagna in cerca di volpi.

— Due mila scudi a chi mi salva!... – berciò mastro Gomez che si era tutto rannicchiato in sè stesso per la paura, come un riccio.

— Eh! va' al diavolo con i tuoi scudi!... – imprecò il *Corsaro Giallo*. – Non vedi che siamo circondati d'oro? E non sai che, quando togliemmo Juana de Perlosa dalle grinfie dei selvaggi dell'Orenoco, altri e forse maggiori tesori vedemmo? E non sai che quei tesori favolosi – i tesori dell'Orenoco – sono nostri! Che cosa vuoi che ne

facciamo dei tuoi luridissimi scudi? Io, vedi, per salvar questa giovanetta ed i miei compagni darei un milione di monete d'oro!...



...sopra lunghi candelabri d'argento fatti a foggia di pesci strani.

— Un milione di monete d'oro? – ripeté, sbigottito,

l'omino.

— Capitano Guglielmo – disse Paquito – nella muraglia d'oro, qui in basso, c'è una fessura dalla quale passa un filo di luce!...

— Possibile! – mormorò il duca di Bajona, guardando dove indicava Paquito, – Per la barba di Giove!... è vero! Si direbbe la fessura di una porta... Spingiamo, amici, spingiamo tutti in questo punto... con l'energia suprema della disperazione... Forse riusciremo ad aprire... Forza!... —

I venticinque uomini si addossarono l'uno all'altro e, al comando del duca di Bajona, diedero, tutti insieme, una spinta formidabile alla supposta porta. Allora avvenne cosa che, in tutt'altro momento, avrebbe fatto smascellare dalle risa perfino il severo duca di Bajona. La porta esisteva davvero, nella muraglia, ed era soltanto socchiusa: all'urto violentissimo, non aveva opposto nessuna resistenza, e si era spalancata, mentre i bucanieri, proiettati dallo sforzo comune, come tante bombe, andavano a ruzzolare in fondo ad un largo corridoio.

— Presto... rialzatevi... – esclamava, febbrilmente, il *Corsaro Giallo* – non è nulla... su, poltroni!...

— Sono schiacciato – strillava mastro Gomez, lamentosamente.

— Tu!... – diceva Barbaccia – e noi?... io ho le costole rotte... e poi non trovo più le mie gambe!...

— A me par di aver quattro braccia! – aggiungeva Paquito.

— Insomma!... – urlò il duca di Bajona – volete che i

nemici vi prendano così? Avrete facilitato il loro compito, imbecilli! —

Bisognava però convenire che quella di levarsi in piedi, per i poveri diavoli, non era impresa da poco. Cadendo avevano formato un intreccio complicatissimo di gambe, di braccia, di teste, di modo che uno non poteva rialzarsi, senza trascinar seco almeno altri tre compagni: e doveva perciò compiere una fatica superiore alla sua forza. Ma Guglielmo Barbarugo, divorato dall'impazienza, venne in aiuto dei bucanieri: a chi porse il braccio gagliardo, a chi... il piede: e a furia di tirare a sè, di lanciar calci, di proferire minacce terribili, riuscì a distrigare dieci uomini. Gli altri si liberarono da sè, rapidamente.

— Procediamo per questo corridoio — disse il gran pirata, quando vide tutti i suoi compagni in piedi — andiamo verso la sorgente della luce... Chi sa... Venite, Juana: non saprei dire perchè, ma comincio a sperare!... —

Dopo breve cammino, giunsero ad un grande arco d'argento, che raffigurava abbastanza bene la bocca spalancata di una balena. Passato l'arco, i fuggiaschi si trovarono in una immensa sala circolare, scavata nell'oro!

L'occhio non giungeva all'altezza vertiginosa della volta. Nel centro della sala, sopra un largo basamento, sorgeva una specie di torre di cristallo, che terminava in un sottile pinnacolo. E quella torre meravigliosa brillava di incomparabile splendore alla luce di cento e cento lampade disposte all'intorno, sopra lunghi candelabri d'argento fatti a foggia di pesci strani.

La base colossale della torre di cristallo, era coperta di curiose reliquie: denti di *mammoth*, spine di pesci giganteschi, crani di orsi, di foche, di balene. Da un lato, sopra una specie di altare, si vedevano ammonticchiati certi oggetti neri e grinzosi, ciascuno de' quali era infitto in un artistico gancio di argento. E sotto l'altare, in mezzo a folte pellicce, dormivano otto uomini vestiti di lunghe cappe, con maschere mostruose sul volto.

— Siamo nel tempio della *Gran Luna!* – gridò a un tratto il *Corsaro Giallo* – e quella torre è l'*Ago di ghiaccio*... il famoso *Ago di Ghiaccio*... Bunguso ha detto che su la cima dell'*Ago* si trovano le più importanti reliquie della religione polare... un *fanone* di balena e la lancia d'oro di Trubusko... Bisogna arrivare in cima al pinnacolo di cristallo e prendere le reliquie... che per noi saranno davvero talismani miracolosi... Nessuno potrà più farci alcun male...

— Possibile? – esclamarono in coro i filibustieri.

— Ma sì... Bunguso mi ha spiegato come va la faccenda... Tuoni e fulmini! chiunque riesca a toccare le reliquie dell'*Ago di Ghiaccio* diventa subito re dei pescatori di balene... e custode dei tesori della *Gran Luna*...

— Ma come faremo ad arrampicarci fin lassù? – domandò Paquito il catalano, storcendo il naso – c'è da rompersi il collo...

— Preferisci gelar vivo? Dillo francamente.

— Duca... – mormorò Juana de Perlosa, torcendosi le piccole mani per l'angoscia – non sentite?... i nemici...

— Orsù... bucanieri della *Lumaca!* ricordatevi che

siete abilissimi marinai! formate una scala umana... più alta che sia possibile... Fortunatamente i sacerdoti della *Gran Luna* dormono la grossa... In verità, fanno una bella guardia ai tesori della loro religione!... Siete pronti, figliuoli? —

Tre gagliardi filibustieri, saliti su la base della torre, sostenevano tutti i compagni, che, per non perdere l'equilibrio, si appoggiavano alla parete di cristallo. In pochi secondi, dando prova di una singolare disposizione per gli esercizi acrobatici, il duca di Bajona si trovò in piedi su le spalle dell'ultimo bucaniere. Era giunto all'altezza del secondo ripiano della torre, dove il sottile pinnacolo, vero ago fine e scintillante, si lanciava arditamente nello spazio, quasi per traforar la volta del tempio d'oro!

Guglielmo Barbarugo non esitò: con un lancio agilissimo, lasciò le spalle dei bucanieri e abbracciò il pinnacolo fortemente.

— Purchè non si rompa! — disse, sentendo che per il suo peso la guglia oscillava. E cominciò ad arrampicarsi, pian piano, avendo cura di non dare stratte pericolose; ma le oscillazioni della guglia aumentavano di larghezza in modo inquietante. Guglielmo Barbarugo avrebbe voluto ridurre il proprio peso a quello di una mosca, anzi, a quello di una zanzara: pareva che invece di agguantarsi vigorosamente al pinnacolo per sollevarsi, lo sfiorasse, lo carezzasse... E con prodigi di destrezza, di sapiente delicatezza, di agilità, pervenne ad acciappar la cima della torre. Lentamente, timidamente,

spinse le dita della mano destra per cercare le reliquie famose: e incontrò subito i due preziosi oggetti che erano ficcati in un buco del cristallo... li prese, li strinse nervosamente, e li tirò a sè, urlando con quanta voce aveva:

— Vittoria! Vittoria! —

Dal basso, Juana rispose:

— I pescatori!... Duca di Bajona! troppo tardi!...

— Ma che troppo tardi!... – ribattè Guglielmo agitando nell'aria, vittoriosamente, il *fanone* di balena, e la lancia d'oro – io sono divenuto re dei pescatori di balene!... —

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che si udì uno scricchiolìo terribile, e il pinnacolo, dopo aver tentennato alquanto, piegò da una parte, e rovinò, trascinando nella spaventosa caduta, il duca di Bajona con le relative reliquie. Anche la gran torre, incrinata dalla scossa, si sgretolò e con fracasso assordante di vetri rotti seguì nella caduta il pinnacolo. Che cosa avvenne allora nel tempio della *Gran Luna*, non si può descrivere. Più di trenta pescatori di balene furono travolti e seppelliti dalla valanga. I bucanieri che, con delicato pensiero, eccezionale per quelle menti grossolane, avevano posto Juana de Perlosa in mezzo ad essi, erano rimasti sotto un enorme pezzo della torre: ma il pezzo, incastratosi fra la parete del tempio e il terreno, invece di schiacciare quegli infelici, aveva servito loro di tettoia protettrice contro la grandine di cristalli aguzzi che pioveva dall'alto.

Il *Corsaro Giallo*, sano e salvo, sbucò fuori da un monticello di vetri rotti e fece per raggiungere il riparo de' suoi compagni... ma ahimè!... nella tremenda caduta, gli eran sfuggite di mano le sacre reliquie della *Gran Luna!*

Bunguso, a capo di alcuni pescatori, moveva all'assalto del monticello. Il duca di Bajona ebbe in quel punto l'idea chiara e precisa, della prossima fine. Allora, animato da una rabbia sublime, discese, egli solo, incontro ai suoi avversari!...

— Il vostro capitano combatte!... — gridò ai bucanieri Juana de Perlosa, che guardava la scena, a traverso il cristallo. — Vi basta il cuore di abbandonarlo alla sua sorte? —

I bucanieri, in fondo, avrebbero preferito di starsene rannicciati sotto la volta di vetro: ma per non far brutta figura dinanzi ad una ragazza, uscirono... all'aperto, e cominciarono fiaccamente a combattere.

Dieci minuti dopo venti prodi bucanieri si erano già arresi. Il *Corsaro Giallo* e i pochi rimasti facevano miracoli, ma le sorti della battaglia potevano dirsi ormai decise. Tanto che Juana, uscita dal riparo di cristallo, raggiunse Guglielmo Barbarugo e gli disse, tristemente:

— Vengo a morire con voi...

— Grazie... oh, grazie, divina!... — urlò il celebre filibustiere — queste parole... queste parole che... che... Dèi immortali!... ecco le reliquie!... siamo salvi!... le reliquie!... non c'è più nessun pericolo... Vedete, Juana? le ho trovate sotto quel cranio di balena... Coraggio, filibu-

stieri della *Lumaca!* io sono ormai il vostro re, sono re dei pescatori di balene!... —



...e il pinnacolo, dopo aver tentennato alquanto, piegò da una parte...

Bunguso si avvicinò al gran pirata, evitando i suoi terribili colpi di pugnale, e gli disse in tono di trionfo:
— Arrenditi! per te è finita...

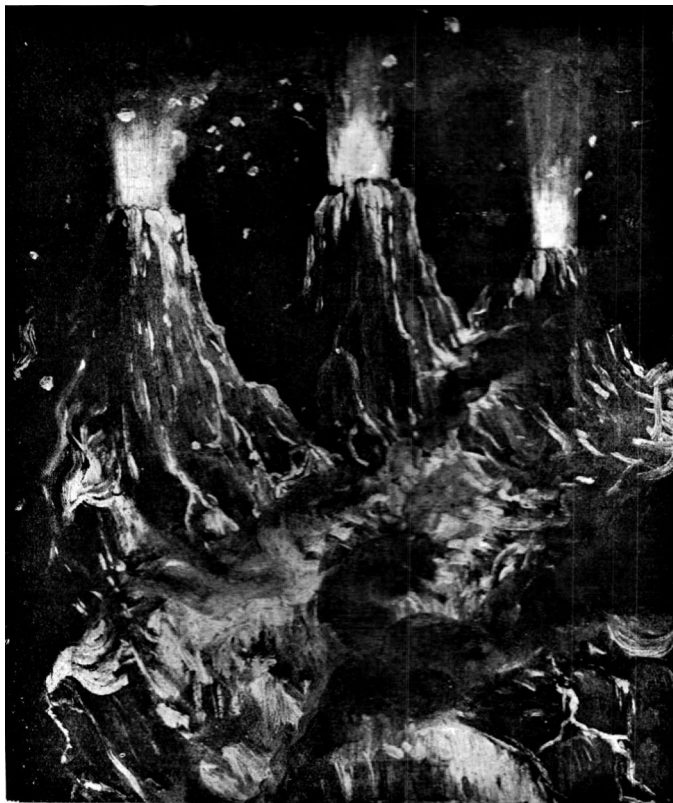
— In ginocchio! – rispose il duca di Bajona – in ginocchio, sciagurato, io sono il tuo re e padrone! ecco qui la lancia *d'oro*... Inferno e sangue!... Tutto mi gira intorno... attenti, filibustieri... e voi, dolce Juana!... Qui succede il finimondo!... —

I pescatori di balene, smettendo di combattere, si erano buttati in terra, e mugolavano stranamente. Bunguso, ritto in mezzo a loro, trinciava l'aria con le braccia tese, forse per invocare l'aiuto della *Gran Luna*. Cupi boati riempivano l'aria: il suolo del tempio traballava, le pareti oscillavano, e dalla volta cadevano grossi blocchi di metallo... Improvvisamente, con una esplosione di centomila cannoni che fossero scoppiati ad un tempo, le viscere della montagna si squarciarono, e dagli spacchi immani zampillò un fiume di fuoco, che in un attimo allagò la pianura circostante, distruggendo la città della *Gran Luna* e la meravigliosa reggia di Bunguso...

Era appena caduta la montagna di mezzo, che anche le altre ebbero i fianchi spaccati e crollarono, seppellendo nelle loro rovine immensi tratti di paese. Anche su quelle macerie gigantesche passò la fiumana di fuoco distruggitore!...

Tale immenso disastro, che la nostra penna non è sufficiente a descrivere, si svolse in meno di un minuto. Il *Corsaro Giallo*, Juana, i bucanieri, presi da una specie di tromba d'aria, proprio nel punto che le pareti del tempio si aprivano, erano stati lanciati a grande distanza, sopra un'altura coperta di neve, dove il fuoco della terra e i blocchi delle montagne distrutte non giunsero.

Miracolo dei miracoli!... Guglielmo Barbarugo teneva ancora strette nella mano destra le reliquie della religione de' pescatori di balene! Sono cose che, se non fossero veramente accadute, sembrerebbero incredibili!...



...e dagli spacchi immani zampillò un fiume di fuoco,...

— Siamo tutti salvi? — domandò il duca di Bajona, rialzandosi tutto pesto e indolenzito, e guardandosi intorno, inquieto.

Juana era già in piedi accanto a lui.

— La neve ci ha salvati — diss'ella con un sorriso. —

Ma bisogna confessare che, se il destino ci spinge continuamente alle più dure prove, una forza superiore – la divina Provvidenza – allontana da noi le più orrende catastrofi. Chi, se non la Provvidenza, avrebbe potuto salvarci da tanto disastro?

— Siete voi che la Provvidenza soccorre – mormorò il corsaro, commosso – voi, buona e gentile!... E così portate fortuna anche a noi, che non meriteremmo nessuna misericordia, nè divina, nè umana!...

— Non siate così severo verso di voi, Guglielmo – e dicendo queste parole Juana porse le belle mani al filibustiere – nel tempo che ci conosciamo, ho avuto modo di apprezzare le rare doti del vostro animo... Se in passato foste colpevole, voi avete mostrato ora un nobile desiderio di risorgere, di cancellare i vostri antichi falli con magnanime e ardite imprese...

— Per l'amor vostro, Juana – sussurrò Guglielmo Barbarugo, con le lacrime agli occhi – tutto per l'amor vostro! Prima di conoscervi, io ero un miserabile avventuriero... senza fede e senza ideali... ma veniste voi... e la vostra bellezza, il vostro coraggio, la vostra virtù gettarono una luce nuova nell'anima mia... Vergognai di me stesso... Oh! Juana! come siete bella, in quest'ora suprema, con il volto acceso per i riflessi dell'incendio immenso!... Come sembrate alta e superba, nella solennità di queste rovine; così un giorno apparirà l'angelo della redenzione su le rovine del mondo! —

Guglielmo Barbarugo, duca di Bajona, con grandissimo impeto lirico – non bisogna dimenticare che egli era

corsaro e poeta secentista – continuò a dire le lodi della fanciulla: e non si accorse neppure che i suoi bucanieri, rialzatisi a uno a uno, gli avevano fatto circolo intorno, e lo ascoltavano a bocca aperta, meravigliati.

— Bei momenti per far le dichiarazioni d’amore! – miagolava mastro Gomez, che era il più malconcio di tutti, e si trascinava in terra, penosamente.

A un tratto Paquito, avvertì:

— *Carramba!*... avremo una visita poco gradita... gli orsi bianchi!... Gli orsi bianchi, capitano!...

— Gli orsi bianchi? – ripeté il *Corsaro Giallo*, distratto – che cosa c’entrano adesso gli orsi bianchi?

— Non c’entrano nulla, lo so... Ma che volete?... Quei bestioni non domandano mica permesso!... Dobbiamo riceverli?... —

Come nella sera avanti, si vedevano sbucar da ogni lato, tra le roccie, frotte di orsi bianchi, che parevan risolti a dar l’assalto alla comitiva dei bucanieri.

— Dovremo combattere ancora! – esclamò Guglielmo Barbarugo, sospirando – ma speriamo che sia ultima volta!... Abbiamo vinto un esercito di pescatori, con l’aiuto del terremoto: non vinceremo noi un esercito di orsi, con il solo aiuto delle nostre braccia, e dei nostri coltelli?... Orvia, filibustieri della *Lumaca*: qui apparirà il vostro valore!... Finiamola anche con gli orsi maledetti!... —

Questa breve concione, rianimò un poco i filibustieri, che promisero tutti solennemente di vincere... o di fuggire, proprio quando non vi fosse altro scampo.

La nuova battaglia, si svolse rapidamente. Gli orsi, sconcertati da quell'accanita difesa – forse avevan sperato di sorprendere i bucanieri in un favorevole stato di sbalordimento, di prostrazione naturale dopo quanto era successo – cominciavano a volger le spalle.

— Via! via! prendiamo loro le pelli!... – urlava Paquito, pieno di entusiasmo per quella facile vittoria – *Car-ramba!* questa notte staremo piu caldi!...

— Ecco... io ne ho preso uno – gridò Squarcianebbia, trionfante. – Ah! non mi scappi... briccone!...

— Ed io... un altro! – disse Espartero.

— Toh! toh!... il mio perde la pelle da sè...

— Come, come? – chiedeva il *Corsaro Giallo*, accorrendo. – Perde la pelle?

— Ma sì... – affermò Squarcianebbia, scoppiando dalle risa. – È un uomo!...

— È un uomo! – ripeté Espartero, togliendo a forza la pelle... al suo orso, che si divincolava e gemeva.

— Allora... sono gli stessi di ier sera! – esclamò il *Corsaro Giallo*, acchiappando a volo un orso che fuggiva, e strappandogli la pelle di dosso. Un grido di immenso stupore gli uscì dalla strozza.

— Don Josè Escudo! voi... qui!

— Io stesso! – rispose Josè Escudo, detto il *Sacripante Nero* incrociando le braccia.

CAPITOLO UNDICESIMO.

L'ultima avventura.

— Uccidimi – disse, dopo un lungo silenzio, don Josè Escudo, al duca di Bajona – sei nel tuo diritto. La fortuna ti protegge ostinatamente: non si può lottare con te. Mi do per vinto. Ma uccidimi presto.

— Non c'è fretta – mormorò il *Corsaro Giallo*, agrottando ferocemente le sopracciglia – prima devi parlare!...

— Non parlerò.

— Parlerai!

— No. —

Juana de Perlosa, si avvicinò ai due nemici, e soavemente disse:

— Ormai ogni cagione d'odio e di contesa dovrebbe finire tra voi, perchè io... dimentico tutto e vi perdono, don Josè. Per cagion vostra – per isfuggire alla vostra persecuzione, e per ricercare mio padre che voi dicevate di aver fatto prigioniero – ho sofferto grandi dolori, ho incontrato straordinari pericoli, rischiando cento volte la vita e ora mi trovo qui ai confini del mondo... con il solo amico, il solo protettore valoroso che mi sia rimasto in tanta sciagura! Voi avete distrutto la mia casa e volevate distruggere anche la mia felicità. E pure in questo momento solenne, dimentico tutto e vi perdono. Sarebbe la vostra malvagità più ostinata del mio risentimento?... Josè Escudo... Ricordatevi chi foste un tempo... Allora, io vi stimavo... —

Josè Escudo curvò il capo sul petto senza rispondere.

— E così? non dite nulla? – chiese la giovinetta, in tono carezzevole – non vi potrete rifiutare, credo, di darmi notizie del padre mio...

— Parla – vociò il *Corsaro Giallo*, ficcando le dita sotto il naso del traditore.

— Parlerò se mi piacerà!... – ribattè costui, stringendosi nelle spalle. – Io faccio il mio comodo.

— Ah! così ti esprimi dinanzi alla tua vittima!... o Juana, vi chieggo umilmente scusa per questo povero asino...

— Capitano... capitano! – strillarono in quel punto alcuni bucanieri – abbiamo preso anche il *Corsaro Azzurro*...

— Anche lui!... – disse Guglielmo Barbarugo raggianti – anche lui!... Ah! per la barba di Giove!.. Ora mi sento soddisfatto... Ora sì. Tenetelo forte, figliuoli: non ve le fate scappare, chè quello è un furbo matricolato... Prima voglio sbrigar questo furfante di don Josè Escudo; poi penserò al *Corsaro Azzurro*!... Sono al compimento della mia vendetta!... Oh! gioia...

— Dunque – domandò bruscamente don Jose Escudo – che cosa volete sapere, Juana? Perchè, intendiamoci bene: io parlo a voi... a voi sola...

— Ma tu non potrai impedirmi di ascoltarti.

— Duca di Bajona: vi prego di non interrompere – mormorò la giovinetta.

— Obbedisco: fremo, ma obbedisco. Parla, cane!

— Parlerò, se vorrò!...

- Devi volere!... Devi, devi!
- A questo modo non la finiremo mai – disse Juana, impaziente. — E tutto per colpa vostra, duca di Bajona.
- Per mio conto taccio.
- Don Josè: perchè guidaste i bucanieri del *Corsaro Azzurro* al saccheggio di Panama?...
- Ve lo spiego subito, Juana. Vostro padre e questo infame pirata mi spinsero al delitto...
- Io infame pirata? tu sei infame...
- In una battaglia sul mare tra le navi spagnuole comandate da me, e le navi dei corsari, comandate da questo paltoniere... io fui trafitto vilmente alle spalle, da un assassino, per ordine del *Corsaro Giallo* qui presente...
- Eravamo in guerra: nessuno ci obbligava ad usarci scambievoli cortesie. Se tu fossi riuscito a prendermi, mi avresti appiccato subito... Per vincere, usai di uno stratagemma bellissimo: mi vestii del tuo abito di ammiraglio, e comandai i tuoi uomini... che mi scambiarono per te. Fu uno scherzo meraviglioso...
- Ah! lo chiami scherzo? il ferro del tuo scherano mi passò da parte a parte...
- Non abbastanza, si vede!
- Tu osasti dire: «andrò a Panama, vittorioso, e costringerò il Governatore spagnuolo a concedermi la mano di sua figlia»...
- Non è vero! – mormorò, tutte confuso, il *Corsaro Giallo* – non gli date ascolto, Juana.
- Silenzio, duca! E voi... proseguite, ve ne prego.
- ...Io, benchè ferito mortalmente, udii quelle parole

e giurai a me stesso che, se fossi guarito, avrei messo in opera ogni mezzo per vendicarmi del *Corsaro Giallo* e per impedire l'attuazione de' suoi infernali disegni...

— Oh! vile mentitore!

— Tornai un giorno vinto, ma con l'animo pieno di grandi idee, a Panama, e mi presentai a don Inigo de Perlosa... Il Governatore non volle ricevermi...

— E fece benissimo.

— Ma in compenso, diè ordine ai suoi soldati che mi trascinarono in prigione. Subii un processo per alto tradimento, fui degradato: don Inigo cancellò la mia sentenza di morte, in riguardo dei miei precedenti gloriosi...

— Gloriosi!

— Sì, gloriosi, ma si rifiutò di ascoltare le mie giustificazioni. Si credette che la sconfitta delle navi spagnuole fosse avvenuta per mia colpa, per mia volontà!...

— Benissimo.

— Come, benissimo!... Malissimo! Figuratevi, Juana, se in tali condizioni di cose avrei potuto chiedere, con qualche speranza di riuscita, la vostra mano al Governatore di Panama!... E pure un tempo questo bel matrimonio fu vagheggiato anche da vostro padre!...

— Ma non da me – interruppe seccamente la giovinetta.

— Lo so... lo so pur troppo!... Che volete che vi dica, Juana? Fui acceso da un desiderio feroce di vendetta... andai in cerca del *Corsaro Azzurro*... lo incoraggiai nell'impresa contro Panama, già tentata con ottimo successo da Morgan... io stesso gli aprii le porte della cit-

tà... Feci prigioniero vostro padre e lo chiusi in una botte...



...gli altri gli aggiogammo ad una specie di enorme slitta...

— L'uomo chiuso nella botte non era mio padre, fortunatamente.

— Non era vostro padre?

— No. Ma che cosa volevate fare di lui?

— Ve l'ho detto... vendicarmi terribilmente!...

— Tutte queste sciocchezze non ci spiegano in qual modo tu sia riuscito, con i tuoi luridi compagni a seguirci fin qui... nel regno della *Gran Luna*... nel *mio* regno!

— Debbo rispondere? – chiese l'ex-ammiraglio, guardando Juana. – Io non rispetto altra volontà che la vostra...

— Rispondete.

— Ebbene, ecco. Quando la balena vi inghiottì, il *Corsaro Azzurro* mi disse:

— Non ci sfuggiranno, vedrete! – e lanciò abilmente quattro ramponi, uniti a grossissime corde, sul dorso del mostro... che, infastidito, cominciò a filare rapidamente, trascinandosi dietro il brigantino. Ma io, sperando che voi, Juana, foste ancora viva nello stomaco della balena, non volli che si tagliassero le corde, nè che si prendesse, come proponeva il *Corsaro Azzurro*, a cannonate il cetaceo. La sua morte in pieno Oceano poteva cagionare la vostra, *señorita!* In tal modo viaggiammo dieci giorni e dieci notti, con velocità sempre crescente. Quando la balena giunse in vista di queste terre venne circondata da un nuvolo di piroghe cariche di pescatori... Per prudenza, tagliammo le corde che ci trattenevano al cetaceo, e andammo ad ancorarci in una baia nascosta, di dove assistemmo alla morte, all'arenamento della balena, e, più tardi, alla vostra cattura.

Io immaginai subito un mezzo per liberarvi dalle mani dei pescatori di balene. Costruimmo molte gigan-

tesche trappole da orsi, nelle quali mettemmo, come richiamo, alcune foche ammaestrate. Voi sapete quanto sieno ghiotti gli orsi delle foche. Ci riuscì con tale astuzia di prendere, in una sola notte, cinquanta orsi. Venti ne uccidemmo, per toglier loro le preziose pellicce, e per mascherarci con quelle da orsi; gli altri li aggiogammo ad una specie di enorme slitta che frattanto i bucanieri avevano allestita. All'alba partimmo, con breve ritardo, dietro le slitte del re dei pescatori di balene. Vedevamo le slitte dinanzi a noi, in fondo in fondo alla sterminata pianura, e non potevamo mai, per quanto carissimo gli orsi di legnate, raggiungerle!... Rinunziammo anche ai riposi necessari, pur di guadagnare terreno. Finalmente, la notte scorsa, con uno sforzo supremo, spezzando a dirittura le costole degli orsi, traversammo in mezzo alle fiamme ed al fumo una regione aspra e rocciosa, e ci trovammo inaspettatamente a fianco delle slitte!... Senza perder tempo, scesi dal nostro sconquassato veicolo, e mi avvicinai alla prima slitta, ove eravate voi, Juana... Mentre studiavo in qual modo dovesse svolgersi l'attacco udii la voce di questo tagliaborse...

— Dici a me?

— A te, Stavi parlando con il re dei pescatori di balene...

— Ah! eri tu quell'orso maleducato che ci spiava?...

— Tentammo un assalto per rapirvi, Juana: ma l'assalto sventuratamente non riuscì. Sapevo che il re dei pescatori vi avrebbe uccisa insieme ai vostri compagni... che fare per salvarvi?... A furia di lambiccarmi il

cervello, ebbi una ispirazione disperata. Il re dei pescatori aveva detto al *Corsaro Giallo*:

— Se un giorno queste fessure delle rupi, che lasciano sfuggire colonne di vapore, si chiudessero, avverrebbe una tremenda esplosione sotterranea, e un fiume di fuoco sgorgerebbe dalle viscere del suolo, e le tre montagne d'oro cadrebbero, schiacciando la città della *Gran Luna* ed il tempio... Io pensai: — Se provocassi artificialmente questa terribile catastrofe? Forse Juana, al primo rombo del terremoto, sarà portata in sicuro dal re dei pescatori il quale, non permetterà certo che i suoi prigionieri muoiano senza il suo permesso e per una cagione in cui la sua diretta volontà non c'entrerebbe per nulla. La esecuzione sarebbe perciò rimandata. Approfittando della confusione prodotta dal cataclisma, potrei con i miei bucanieri, trasformati da orsi, ritentare l'assalto...

— Bravo!... hai mostrato una certa ingegnosità, della quale... per la barba di Giove! non ti credevo capace!

— Finisco in due parole. A prezzo di fatiche inaudite abbiamo fatto ruzzolare enormi massi su le spaccature più importanti delle rocce: ed io stesso ho minato il terreno in più luoghi... La polvere non ci mancava, fortunatamente... —

Quando abbiám sentito che il suolo traballava sotto i nostri piedi, siamo fuggiti... e poi... e poi... E poi è inutile che dica il resto... tanto lo sapete meglio di me.

— In fin dei conti... hai salvato anche noi... — brontolo il *Corsaro Giallo*, con voce rabbonita — non l'hai fatto apposta... è vero!/? —

— Oh! no! te lo giuro per il santo Jacopo di Compostella!. – dichiarò Josè Escudo – io volevo liberare Juana solamente...

— Per farla tua prigioniera!...

— Per farla mia sposa!

— Tu!... bada di non ripetere due volte questa frase...

— La ripeterò cento volte...

— Non servirebbe a nulla, don Josè – entrò a dire Juana de Perlosa, con la solita dolcezza. – Farestes arrabbiar il duca di Bajona... e nient'altro. Voi sapete ch'io non avrei mai... mai! acconsentito di divenir la sposa vostra. Ma non vi sembra che sarebbe tempo di mutar idea? Involontariamente voi avete fatto un gran bene... anche ai vostri nemici, i quali debbono esservi riconoscenti... Volete che dica per voi una parola di pace? Sarebbe bello, adesso, dimenticare i passati rancori, dimenticare i tristi propositi di vendetta... Credo che anche il *Corsaro Giallo* sarebbe disposto... —

Guglielmo Barbarugo si strinse nelle spalle con aria impacciata.

— Per me... – disse a fior di labbra. – Se è un vostro desiderio.

— Io non dimenticherò mai – ringhiò l'ex ammiraglio spagnolo – che questo brigante mi ha fatto infilzare come un tordo... —

Il duca di Bajona rispose subito:

— Vedi! se tu fossi morto davvero, a quest'ora avresti dimenticato tutto...

— Josè Escudo, le vostre colpe meritano qualche scu-

sa – sussurrò pianamente la figlia del Governatore di Panama – se volete parlerò in vostro favore... a mio padre...

— Davvero? – disse il *Sacripante Nero*, con accento di speranza. – Voi parlereste?...

— Gli parlerò, e gli strapperò... anche con le cattive! – e qui la giovanetta sorrise – il vostro perdono!... —

Josè Escudo si inginocchiò dinanzi a Juanita esclamando:

— Voi convertireste il più gran furfante della terra con uno sguardo! Grazie!... grazie... gentile fanciulla! —

Juanita lo invitò cortesemente a rialzarsi. Allora egli si volse al *Corsaro Giallo* e, con modi bruschi, quasi violenti, gli parlò.

— Ogni causa di odio, tra noi, deve finire. Così vuole Juanita de Perlosa. E sia. Io dimentico la tua... infilzata. Tu, in fondo, facevi il tuo mestiere di nemico: ed io fui stupido a lasciarmi cogliere. Ho cercato poi di vendicarmi e di ucciderti, ma non ci sono riuscito. Non ne parliamo più. Seppelliamo il nostro passato sotto le rovine delle tre montagne d'oro... Che ne dici?

— Sarebbe meglio annegarlo... sotto i fiumi di vino di Porto – disse, ridendo, il *Corsaro Giallo*: e tese la mano all'antico avversario il quale la strinse calorosamente.

— Ora occupiamoci del *Corsaro Azzurro* – ripigliò, dopo qualche momento, Guglielmo Barbarugo duca di Bajona – con quello debbo regolare certi conti... —

E si avvicinò ai bucanieri che tenevan prigioniero il *Corsaro Azzurro*.

— Lasciatelo libero! – ordinò.

— Ma... – fece Squarcianebbia maravigliato – ci avete detto dianzi di tenerlo stretto...

— E adesso lasciatelo libero! A me non isfuggerà... state tranquilli...

— Vile!... – urlò Filippo Mastraud, sgranando gli occhiacci e i denti come una fiera – tu vuoi assassinar mi?... —

Il *Corsaro Giallo* si pose a ridere,

— Niente affatto. Voglio perdonarti, anzi. Trascinati in ginocchio fino a Juana de Perlosa, e chiedile grazia...

— Mai! – disse il *Corsaro Azzurro*, che, sentendosi libero, riprendeva ardimento – non chiedo grazia a nessuno, io...

— Bada, non mettere a cimento la mia pazienza. Io giurai a me stesso di punirti delle tue scellerataggini; e adesso, vinto da un sentimento nuovo di pietà vorrei dimenticare quel giuramento. Non costringermi ad ucciderti! Chiedi grazia... —

Per tutta risposta, Filippo Mastraud, dando un fioco ruggito, si slanciò sul generoso Corsaro e tentò di colpirlo con un acuto pugnale che aveva nascosto nella manica... L'atto era stato così subitaneo che nessuno degli astanti aveva potuto impedirlo, o muovere un passo in aiuto del duca di Bajona.

— Ah! vipera! – disse il *Corsaro Giallo*, evitando con un abile salto di fianco il colpo mortale – ora ti schiaccerò senza misericordia!

E afferrato l'assassino tra le robuste braccia, lo solle-

vò con sforzo maraviglioso, sopra la testa, e lo scaraventò lontano, tra i cumuli di macerie.

Un orso bianco colossale, che gironzava all'intorno, vide il caduto e in pochi lanci gli fu addosso.

— Soccorretelo! – esclamò la figlia del Governatore, inorridita.

— Troppo tardi! – disse gravemente il *Corsaro Giallo*. E indicò l'orso che si allontanava frettoloso lasciando il corpo dello scelleratissimo Filippo Mastraud.

Allora Juana, inginocchiandosi su la neve, pregò per l'anima del *Corsaro Azzurro*. Un bagliore delle fiamme lontane, la involse tutta, come in una rossa aureola, e davvero, in quel momento ella sembrò l'angelo del perdono, su le rovine del mondo.

CONCLUSIONE.

Dopo un lungo e faticoso viaggio, gli eroi di queste eccezionali avventure sbarcavano a Panama. Il *Corsaro Giallo* voleva, prima di intraprendere un nuovo viaggio alla ricerca del Governatore, mettere al sicuro Juana de Perlosa. Erano trascorsi ben quattro mesi dal giorno del terribile incendio, e gli spagnuoli avevano in questo tempo lavorato febbrilmente a riedificar l'intera città... in legno: tanto che i nostri amici, percorrendo le belle vie, rumorose ed affollate di Panama, non videro nelle mura, ne' palazzi, ne' templi, neanche le tracce vaghe dell'immensa sventura che aveva colpito la perla del Pacifico. Giunsero al palazzo del Governatore con un esercito di curiosi, di donnicciole, di monelli, alle calcagna.

Infatti, il *Corsaro Giallo* e i suoi bucanieri gloriosamente stracciati, la leggiadra Juana vestita da corsaro, il povero Josè Escudo, che non si era potuto rassegnare, nonostante il caldo, a lasciare il suo vestito da orso bianco, formavano un insieme di tipi e di figure così strano e originale, che avrebbe destato la curiosità e la meraviglia nella popolazione più indifferente della terra.

Alla porta del palazzo un soldato di guardia voleva impedir l'ingresso a quella bizzarra comitiva: ma il *Corsaro Giallo* gli disse in tono arrogante:

— Noi siamo tutti amici del Governatore, don Inigo de Perlosa — e lo persuase a lasciarli passare.

Poi il duca di Bajona parlò ad un'altra guardia:

— Dov'è il Vice-Governatore?



...si lanciò sul generoso Corsaro e tentò di colpirlo...

- Qui non abbiám nessun Vice, *caballero!*
— Chi fa le veci di don Inigo de Perlosa, dunque?
— Nessuno, *señor...*
— Come, nessuno! Panama ha bisogno di un gover-

no, credo...

— Certo, *señor*...

— Rispondi allora, imbecille!... Noi vogliamo parlare a colui che in mancanza di don Inigo, adempie all'ufficio di Vicerè... Abbiamo qui tra noi nientemeno chela figliuola di don Inigo de Perlosa... —

Il soldato sbarrò tanto d'occhi.

— Ma don Inigo de Perlosa... è qui. —

Se fosse rovinato il palazzo, gli avventurieri sarebbero rimasti meno sbalorditi. Si buttarono in terra di sfascio e il *Corsaro Giallo* con un fil di voce mormorò:

— Forse non ho capito bene. Hai detto che il Governatore...

— È qui.

— Don Inigo?

— Il duca Inigo de Perlosa y Espantoso.

— Il duca don Inigo de... Pe... de Pe... Tuoni e fulmini! Avete sentito, Juana? vostro pa... vostro pa... vostro papà... è inutile... sono troppo stordito... io balbetto! —

Ma già Juana si era avviata per le scale gridando:

— Padre mio! padre mio! —

L'incontro fra don Inigo e la figliuola fu commoventissimo: basti dire che piangevano perfino i camerieri e i soldati, giù nel cortile!..

Passato il primo momento di tenerezza – e fu un momento che durò un'ora e un quarto – Juana chiamò a sè il duca di Bajona, i filibustieri e l'infelice Josè Escudo. Le fu facile ottenere il perdono per don Josè, perchè quel giorno l'ottimo Governatore era in vena di clemen-

za: ma quando si trattò di convincerlo a dare il consenso al suo matrimonio con il *Corsaro Giallo*, furon dolori: il veechio non voleva sentir ragioni. Imparentarsi con un filibustiere... via... era un po' troppo, per i Perlosa! Chiamarlo amico, magari dargli una carica a palazzo, tira via: ma chiamarlo figliuolo!... No, no, il duca Inigo scrollava il capo ostinatamente.

Alla fine Guglielmo Barbarugo giocò l'ultima carta.

— Se io fossi sempre il *Corsaro Giallo*, avreste ragione a rifiutarmi la mano di vostra figlia: ma io non sono più il prode filibustiere di un tempo: io sono ora, l'erede dei tesori della *Gran Luna* e dei cannibali dell'Orenoco, il re dei pescatori di balene!... —

E mostrò, per avvalorare le sue asserzioni, il famoso *fanone* di balena e la lancia d'oro del primo pescatore.

— Che roba è questa? — disse don Inigo, acchiappando le reliquie e rigirandole tra le dita — non capisco...

— Sono gli emblemi della sua potenza, padre mio — esclamò Juana. — Egli è divenuto davvero re dei figli del Ghiaccio. E se tu consenti, andremo laggiù, in quelle regioni tranquille e solenni, fra quei costumi semplici e forti, a trascorrere i primi anni del nostro amore... —

Don Inigo cominciava a tentennare, a fare il bocchino tondo.

— Davvero? siete proprio re?

— Re!... ve lo giuro su la mia spada... che giace negli abissi dell'Oceano!...

— Eh! l'idea di imparentarmi con un re... sicuro... anche un re dei ghiacci... non mi dispiacerebbe... —

Di lì a poco il gran permesso fu dato! — In ogni caso — disse ridendo il Governatore di Panama — se un giorno mi giudicheranno troppo vecchio e incapace di sostenere questo ufficio... verrò a trovarvi lassù... lassù, al Polo Nord! Chi sa che il freddo non mi ringiovanisca.

— Tanto più — soggiunse il *Corsaro Giallo*, al colmo dell'allegrezza — che voi dovete essere abituato ai viaggi! In questi quattro mesi, non avete fatto altro! E pensare che vi credevamo chiuso in una botte...

— Ma io non ho mosso un passo fuori di Panama — ribattè il Governatore, stupefatto. — Chi vi ha detto?...

— Ma... noi credevamo... anche mastro Gomez, il vostro segretario, ci ha detto...

— Io non ho detto nulla! — guai la castagna secca, per togliersi da ogni impiccio.

— Quando i filibustieri del *Corsaro Azzurro* dettero l'assalto al palazzo, io mi nascosi... e aspettai che la burrasca passasse. Niente altro.

— Oh bella! — esclamò il duca di Bajona, guardando prima Juana, poi i suoi compagni con aria meravigliata: ed io che mi preparavo... ad andare alla conquista del Messico, per togliervi dalle mani di qualche possibile nemico... Basta — finì uscendo in una risata — vedo che state bene, e questo è l'importante. Quando c'è la salute, come suol dirsi, c'è tutto. —

E senza complimenti abbracciò e baciò il futuro suocero.

— A voi altri — riprese, volgendosi ai bucanieri — ho pensato. Mio fratello Espartero vi guiderà attraverso i

mari, e la gloria della vecchia *Lumaca* non tramonerà, per volgere d'anni o di vicende. I tesori dell'Orenoco sono vostri, miei cari compagni di sconfitte e di trionfi!...

— Evviva il *Corsaro Giallo!* – esclamarono i bucanieri, in uno slancio sincero di entusiasmo e di commozione.

— *Carramba!* – disse Paquito il catalano, con le lacrime agli occhi – permettete che vi baci la punta del naso!...

— Chi sono – sussurrò don Inigo all'orecchio di Juana, facendo una smorfia – quegli uomini così stracciati, che urlano a squarciagola, e ai quali il tuo futuro sposo regala un tesoro? —

Il *Corsaro Giallo*, che aveva sentito, sorrise con un po' di malinconia, e disse:

Questi sono gli eroi della *Lumaca*
filibustieri dell'antico stampo...

E Juana finì su lo stesso tono:

Dall'istmo di Panama al Titacaca
questi sono gli eroi della *Lumaca!*

